



Foto: S. Maialetti, 2009

Colli di Montebove di Carsoli, San Nicola, affresco della *Madonna del Rosario*, particolare.

Alcuni agili collaboratori hanno ispezionato, in luoghi aperti, antiche strutture purtroppo fatiscenti, che ci auguriamo possano essere presto salvaguardate, come il sito fortificato sopra Rocca di Botte, una località poco nota fuori Pereto e le vestigia sparse nei dintorni di Castel di Tora. La media valle del Turano è indagata anche a Colle di Tora e nel santuario di Santa Anatolia, ove ha operato lo stesso artista che ha dipinto la tela d'altare dell'odierna parrocchiale di Civita di Oricola. Di questa frazione conosceremo meglio anche le chiese con le relative vie d'accesso. L'obiettivo è puntato inoltre su Carsoli e le sue frazioni. Qui lamentiamo la perdita avvenuta nel tempo di pregevoli opere d'arte, come il cero pasquale di S. Maria in Cellis e il portale della chiesa del Carmine, che avrebbero onorato il nostro patrimonio locale. Oggi si registra però un interesse culturale crescente nelle nuove generazioni; basta scorrere il calendario dei recenti eventi, segnalati nella rubrica *Notizie in breve*, o l'indice analitico dei primi venti numeri della nostra miscellanea. Ma i confini vanno allargati, e così dalla storia della piana del Cavaliere, con il suo popolo equo e poi romano, con i suoi uomini illustri ed i suoi svaghi, con l'incombente colera del 1837, raggiungiamo la chiesa di San Nicola a Colli di Montebove, per apprezzare i suoi affreschi cinquecenteschi, e Poggetello di Tagliacozzo. Qualcuno osserverà che le nostre pagine sono talvolta dense, anche nella composizione grafica, ma ricordiamo che intendono documentare i primi risultati di studi che si vorrebbero approfondire in più organiche pubblicazioni. Così il cursore si muove dal piccolo al grande, nella speranza di soddisfare gli interessi di tutti.



In evidenza:

*La chiesa di Civita di Oricola
Rocca di Botte e il suo castello
Il colera nella provincia aquilana (1837)*

Sommario

Michela Ramadori	2
La Madonna del Rosario di Colli di Montebove: ringraziamento per la vittoria nella battaglia di Lepanto	
don Fulvio Amici	6
Case di Dio e case nostre	
Fulvio D'Amore	7
Il distacco delle frazioni di Oricola e Rocca di Botte dal comune di Pereto	
Sergio Maialetti, Paola Nardecchia	10
Due documenti per Civita di Oricola	
Luciano Del Giudice	11
Sul cero pasquale di S. Maria in Cellis	
Paola Nardecchia	12
Civita nel Novecento per la sua chiesa	
Luciano del Giudice	17
L'epigrafe di S. Maria in Cellis. Approfondimenti	
Massimo Basilici, Sergio Maialetti, Michele Sciò	18
<i>Santu 'mperatore</i> : un antico sito sui monti di Pereto	
Redazione	19
La medaglia di San Benedetto	
Pierfranco Ventura	20
Riflettere sull'imperetto perfetto	
Luisella Esposito	21
<i>Podium Bufare</i> . Poggetello ritrova le sue antiche origini	
Paolo D'Ottavi	23
Gli Equi, come e perché erano così chiamati dagli antichi Romani	
Associazione Culturale FIDIA	24
Comunicato	
Michele Sciò	25
Sull'onda della novità. L'attività dell'Opera Nazionale Balilla a Pereto	
Sergio Maialetti	28
Un itinerario per Castel di Tora	
Claudio De Leoni	29
Notizie in breve	
Pietro Carrozzoni	30
Persistenza di culto pagano in era cristiana: il caso di Colle di Tora	
Mauro Marzolini	32
La passatella	
d. Fulvio Amici, Claudio De Leoni, Sergio Maialetti, Michele Sciò	33
Il castello di Rocca di Botte	
Luciano Del Giudice	38
Frammenti architettonici dalla Madonna del Carmine	
Angelo Bernardini	39
Gli uomini illustri di Rocca di Botte e Carsoli	
Michele Sciò	43
Tutto si mercanteggia sul confine e non vi è timore di contagio	
A. Bernardini, F. Amici, C. De Leoni	49
Autori e libri	

Storia dell'arte

La *Madonna del Rosario* di Colli di Montebove: ringraziamento per la vittoria nella battaglia di Lepanto

La *Madonna del Rosario*, oggetto di recenti restauri (1), è un dipinto murale collocato all'interno, lato destro, della chiesa di San Nicola a Colli di Montebove (Carsoli). L'opera è stata realizzata nel 1579, come risulta dall'iscrizione presente al di sotto del dipinto. La decorazione, ricoprente una superficie di circa 1,5 x 1,9 metri, incassata nel muro perimetrale, è chiusa superiormente ad arco a tutto sesto. La Madonna con il Bambino siede su un trono sovrastato da un baldacchino in tessuto verde scuro. In basso, sono raffigurate due ali di fedeli inginocchiati, donne a destra e uomini a sinistra, tra cui spiccano in primo piano San Domenico da Guzman (1170-1221), fondatore dell'ordine Domenicano (2), con libro e gigli, e Santa Caterina da Siena (25 marzo 1347-29 aprile 1380) (3), con libro, cuore e gigli. La Madonna sta donando un Rosario alla Santa ed il Bambino, in piedi sul grembo della madre, tiene un giglio nella mano sinistra mentre porge, con l'altra mano, un Rosario a San Domenico. Questa rappresentazione è incorniciata da una archeggiatura in muratura in cui, verso l'interno, sono collocati degli stucchi rappresentanti gigli e volti di angeli e, verso l'esterno, è dipinta una serie di quindici medaglioni, raffiguranti i Misteri del Rosario, delimitati da decorazione nastriforme rossa. Il tutto è sottolineato da una struttura sovrapposta, costituita da due colonne staccate dal muro che sorreggono due angioletti in stucco, affiancanti un'iscrizione che sovrasta l'intera decorazione. Complessivamente la superficie dipinta si estende su circa 2,5 x 2,8 metri di muro.

Le iscrizioni, quindi, nell'insieme, sono due. Una è posta al di sotto della scena rappresentante la donazione del Rosario ed è collocata al di sopra della data: PURPUREAS PREBETE ROSAS/ FIORESQ MARIE



Madonna del Rosario, chiesa di San Nicola, Colli di Montebove, dettaglio della Madonna in trono (Foto: M. Ramadori)

UT VOBIS FRUCTUM/PRAEBEAT/ILLA SUUM.

L'altra è quella posta a coronamento dell'intera decorazione, e recita: FULCITE ME FLORIBUS/ROSIS AT QUE LILIIS

È evidente che nella prima iscrizione è presente solo il riferimento alle rose, fiori di Maria, mentre nella seconda le rose sono associate ai gigli.

Il culto del Rosario (4) è nato nel Medioevo come frutto di un'usanza, ancor oggi presente, di offrire corone di fiori alle persone amate o da onorare. Il popolo cristiano aveva offerto a Maria "corone di rose" che furono chiamate per questo "corone del Rosario" e che erano come l'offerta delicata di un fiore, in specie della rosa. Infatti, come questo fiore ha una terra, un gambo intarsiato di spine ed i petali profumati e sfavillanti di colore, così il Rosario ha un triplice impianto nei Misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi. L'humus del gaudium dell'uomo è che nella terra, nella sua terra, si è piantato il Signore per mezzo di Maria, questo è l'Evangelo per l'uomo e sono i Misteri gaudiosi.

La via della Croce, poi, le spine che Cristo volle accogliere nella sua carne per condividere il dolore umano e mostrare la via della purificazione sono i Misteri dolorosi; ed infine i petali luminosi sono i Misteri gloriosi, il compito; cioè, della salvezza, della gloria che sta davanti all'uomo e che in Maria ha il suo anticipo, la sua profezia. Il Rosario, preghiera popolare, semplice e profonda, è come lo scorrere di tutto il mistero di Cristo, partecipato da Maria.

L'ordine Domenicano è stato il principale promotore del Santo Rosario lungo tutto il secondo millennio e l'immagine con Maria che consegna con il Bambino la corona del Rosario a San Domenico e Santa Caterina da Siena è l'immagine più nota della *Madonna del Rosario* (5). Nell'iconografia, Santa Caterina viene raffigurata con molti simboli. A Colli di Montebove sono presenti il giglio, simbolo della verginità; il cuore fiammeggiante, a indicare l'accesso dell'amore; e il libro, come chiaro riferimento al Dialogo o alle Lettere (6).

L'istituzione della festa del Rosario è

avvenuta per opera di Papa Pio V, nato Antonio Michele Ghislieri (Bosco Marengo, 17 gennaio 1504 Roma, 1 maggio 1572) (7), poco prima della realizzazione del dipinto di Colli di Montebove. Pio V l'ha legata alla sconfitta dei Turchi nella battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) (8), cogliendo quella vittoria dei Cristiani in una significazione misterica, al di là dell'evento politico-militare e cioè nella potenza liberatrice della preghiera dell'umile popolo di Dio, forte della corona del Rosario. Maria esprime la vittoria di Dio sul Maligno e propone la vittoria dell'uomo rinnovato in Cristo, su tutte le forze disgreganti la verità, la giustizia e la pace.

La celebrazione della vittoria dei Cristiani nella battaglia di Lepanto da parte del paese di Colli di Montebove, nella cui chiesa di San Nicola viene dipinta *La Madonna del Rosario*, assume un particolare valore storico, dato che Marcantonio Colonna (nato a Civitavecchia il 26 febbraio 1533) (9), duca di Paliano e di Tagliacozzo, nonché iscritto alla nobiltà di Venezia, feudatario del re di Spagna e gran contestabile della corona di Napoli, ha assunto un ruolo fondamentale nella battaglia, divenendo, l'11 giugno 1570, per conferimento di Pio V, il generale del mare, e assumendo il ruolo di mediatore nei rapporti con gli Spagnoli e i Veneziani.

Il giglio (10), *lilium candidum*, non legato alle rose o al Rosario, specialmente dal XII secolo è uno dei più comuni simboli della Vergine, popolarmente chiamato il giglio della Madonna. In molte pitture dell'*Annunciazione* Le viene consegnato dall'Arcangelo. Il giglio è simbolo di verginità e di purezza ed anche emblema della monarchia francese dal regno di Luigi VII il Giovane (ca. 1120 Parigi - 18 settembre 1180) (11). Da quest'ultimo si è trasformato in simbolo cristiano della Trinità.

Nel dipinto di Colli di Montebove la Madonna è raffigurata al centro della scena, cardine della composizione. La sua impostazione, solida e monumentale, risulta terrena. Infatti, no-



Madonna del Rosario, chiesa di San Nicola, Colli di Montebove, dettaglio di coronamento e iscrizione superiore (Foto: M. Ramadori)

nostante sia incoronata da angeli in volo, non è un'apparizione mistica ma siede su un trono, sollevata dal livello del genere umano soltanto da tre gradini. Le due ali di uomini e donne, ai suoi piedi, sono dei veri e propri ritratti, ad eccezione di San Domenico e Santa Caterina da Siena. I ritratti maschili sono più caratterizzati. Maria è raffigurata di sotto in sù, in modo da supporre degli osservatori inginocchiati davanti l'altare sottostante il dipinto. Nonostante i volumi siano plastici, è presente una componente disegnativa, per ciò che concerne la definizione dei contorni. I quindici medaglioni raffiguranti i Misteri del Rosario sono posizionati cronologicamente in senso antiorario, procedendo da sinistra in alto verso il basso e riprendendo a destra in basso verso l'alto, fino alla posizione in corrispondenza della chiave di volta dell'arco. Le scene rappresentate sono nell'ordine: *Annunciazione*, *Visitazione*, *Nascita di Cristo*, *Circoncisione di Cristo*, *Cristo tra i Dottori*, *Cristo riceve Croce e Calice dall'angelo nell'orto del Getsemani*, *Cristo alla colonna*, a sinistra; *Cristo flagellato e deriso con tunica e strumenti della Passione*, *Cristo con la croce sulla via del Calvario incontra la Veronica*, *Crocifissione di Cristo con la svenimento di Maria*, *Resurrezione di Cristo*, *Assunzione di Cristo in cielo*, *Discesa dello Spirito*

Santo su Maria e sugli Apostoli, *Assunzione della Vergine*, a destra; *Maria in Gloria*, in alto al centro. Tale disposizione sottolinea il ruolo di Maria e la realizzazione del disegno divino con la Sua Gloria in cielo.

Tra un medaglione e l'altro sono presenti due file parallele, di cinque grani bianchi ciascuna, che servono per il conteggio delle preghiere nella recitazione del Rosario.

La correlazione tra scena e cornice esterna si realizza al centro dell'intera decorazione, in corrispondenza del cuore di Maria, nella rappresentazione del giglio nella mano del Bambino, nonostante nella prima iscrizione sia presente solo il riferimento alle rose, mentre nella seconda queste sono associate ai gigli.

Stilisticamente ed iconograficamente affine alla *Madonna del Rosario* di Colli di Montebove risulta quella di Magliano dei Marsi, frazione Rosciolo, nella chiesa di Santa Maria delle Grazie. Il ciclo di affreschi raffigurante la *Madonna del Rosario* è stato rinvenuto, dopo i recenti restauri, nella terza navata, occultato, fino ad allora, da una pittura posteriore (12).

La rappresentazione centrale di Rosciolo, per esigenza di ricordo storico, è stata in parte eliminata al fine di documentare la presenza della finestra oblunga rinvenuta sulla parete.



Madonna del Rosario, chiesa di San Nicola, Colli di Montebove, dettaglio dell'iscrizione inferiore (Foto: M. Ramadori)

Per quel che si può intravedere, la scena raffigura una Madonna con Bambino, su uno sfondo di tendaggio verde, con, alla base, una moltitudine di osannanti e una figura di cui si intravede un'aureola, identificata da Mancini in un Santo o una Santa (13). Da una accurata osservazione si può facilmente riconoscere, nelle figure degli osannanti, a sinistra, solo uomini e nella testa con aureola in primo piano, le fattezze di San Domenico, privo di capelli, con un piccolo ciuffo al di sopra della fronte, come nel dipinto di Colli di Montebove. La scena è racchiusa da una cornice in oro, con foglie d'acanto e fusi. La linea terminale sulla parete della raffigurazione della Madonna del Rosario è data da una cornice rappresentata dal movimento sinuoso di due nastri che formano una serie di cerchi contigui delimitanti i medaglioni con i Misteri del Rosario, posti, come a Colli di Montebove, in senso antiorario a partire da sinistra in alto. Questi, su fondo nero, rappresentati in tondo con cornici raffiguranti petali di fiori, sono collegati tra loro da due collane composte di piccole sfere, come avviene nel dipinto di Colli di Montebove. Di conseguenze si può riscontrare a Rosciolo (fraz. di Magliano dei Marsi) la stessa soluzione per il conteggio delle preghiere nella recita-

zione del Rosario, anche se in questo ultimo caso, correttamente, data la disposizione "a circolo chiuso" dei Misteri, è presente una coppia in più di grani.

I Misteri di Rosciolo sono incorniciati da un grande tendaggio rosso, che parte dall'attacco della parete alla volta con l'apice al centro dell'archeggiatura a sesto acuto.

L'angelo a sinistra, il Bambino, il braccio destro di Maria e i medaglioni dei Misteri di Rosciolo risultano estremamente vicini a quelli di Colli di Montebove a tal punto da permettere di identificare in un unico artista l'artefice di entrambi i dipinti.

Mancini attribuisce gli affreschi di Rosciolo al secolo XVII (14). Tale datazione, alla luce di quanto emerso, risulta attualmente anticipabile in prossimità del 1580.

Della *Madonna del Rosario*, tema fortemente presente nel repertorio iconografico del periodo, Giovanni Paolo Cardone (attivo tra il 1569 e il 1586) (15), allievo di Pompeo Cesura (nato in L'Aquila, formatosi nella cerchia raffaellesca e morto a Roma nel 1571) (16), ne realizza tre versioni collocate nella collegiata di Santa Maria del Colle a Pescocostanzo, a Santa Maria ad Cryptas a Fossa e nella chiesa di San Panfilo d'Ocre (Aq).

Di particolare rilievo è la tela della *Madonna del Rosario* di Pescocostanzo,

datata al 1580 e firmata "Paulus Cardonus Aquilanus f." che, nonostante le differenze stilistiche rispetto a quella di Colli di Montebove, presenta anche notevoli affinità (17).

Rispetto alla *Madonna del Rosario* di Pescocostanzo, quella di Colli di Montebove, risulta più semplice nella composizione e più terrena.

Anche la *Madonna del Rosario* di Pescocostanzo è incorniciata da un arco raffigurante i quindici Misteri del Rosario all'interno di cerchi e presenta inferiormente la medesima iscrizione con il nome di MARIAE al posto di MARIE. Tuttavia le scene, a Pescocostanzo, hanno un ordine diverso: dal basso a sinistra, in senso orario, giungono in basso a destra, in modo che alla base dell'arco siano presenti *Annunciazione* e *Maria in Gloria*. Le scene sono iconograficamente analoghe a quelle di Colli di Montebove.

Il dipinto di Pescocostanzo, con le ali dei fedeli disposte a V, il piano arretrato con la Vergine e il Bambino tra le nuvole, presenta caratteri espressivi legati all'eleganza della cultura manierista.

La *Madonna del Rosario* di Colli di Montebove, nonostante la semplicità devozionale, risulta realizzata da un artista venuto a contatto con le coeve tendenze manieristiche, che secondo la tradizione letteraria sono giunte in Abruzzo con l'arrivo dell'opera di Raffaello a L'Aquila. Il pittore di Colli di Montebove fa sue queste conoscenze, mitigandole con la tradizione precedente. Infatti, nella figura di Maria è evidente una postura troppo ardita per un pittore del primo Rinascimento. La semplice composizione con trono e baldacchino su gradini, con fedeli in basso, risulta iconograficamente più avvicinabile alle opere di Raffaello del periodo giovanile, realizzate prima dell'arrivo del Maestro a Roma.

Tuttavia, il volto di San Domenico nella *Madonna del Rosario* di Colli di Montebove è affine a quello di San Francesco d'Assisi nella *Madonna in trono con il Bambino, San Giuseppe, San Francesco d'Assisi e San Giovanni* del

Cardone nel Museo Nazionale d'Abruzzo di L'Aquila, proveniente dalla chiesa di San Giacomo di Gignano di L'Aquila. Nel dipinto del Cardone è presente maggior uso del chiaro scuro al posto della definizione dei contorni con la linea. Inoltre, nonostante la Madonna di Cardone sia terrena, sollevata rispetto alle altre figure da gradini, la composizione risulta più elaborata rispetto al dipinto di Colli di Montebove e comprende anche uno sfondato paesaggistico in alto a sinistra. Considerando la diversa fisionomia e tipologia dei singoli volti del dipinto del Cardone, per ciò che concerne la definizione dei loro volumi, e ravvisando nel dipinto di Colli di Montebove che le figure sono tra loro affini, con i volti leggermente allungati che si restringono in modo evidente tra le guance e il mento, si può supporre il contatto dell'artista di Colli con l'opera del Cardone, su cui può essersi basata la sua formazione. Tuttavia, Questi se ne è distaccato, mitigando il linguaggio del Maestro in una direzione più moderata rispetto alle tendenze manieristiche dell'epoca.

Attualmente, nonostante la superficie pittorica del dipinto di Colli di Montebove presenti delle lacune in prossimità e sulle figure della Vergine e del Bambino, queste non ne pregiudicano la visione e la lettura.

La chiesa di San Nicola a Colli di Montebove, oltre a custodire i dipinti murali raffiguranti la *Madonna del Rosario*, la *Madonna della Concezione* e la *Crocifissione* (18), presenta, all'interno, numerosi frammenti di pittura anche sovrapposti e di epoche differenti, alcuni dei quali stilisticamente riconducibili all'intervento del 1579. Attendiamo, quindi, la scoperta, in futuro, di pitture sottostanti, al momento invisibili, che possano integrare il quadro storico-artistico ora ricostruibile.

L'interesse attuale è rivolto prioritariamente alla conservazione dei dipinti conosciuti che risulta difficoltosa per motivi sia economici che informativi sulle condizioni migliori



Madonna del Rosario, chiesa di San Nicola, Colli di Montebove, dettaglio dei medaglioni con, dal basso verso l'alto: *Cristo flagellato e deriso con tunica e strumenti della Passione* e *Cristo con la croce sulla via del Calvario incontra la Veronica* (Foto: M. Ramadori)

per arginare i danni del tempo e degli agenti patogeni ambientali. Quando, come in questo caso, un ambiente è destinato a scopi diversi da quelli conservativi ed espositivi, non sempre le scelte effettuate sono le più adatte per la conservazione delle opere in esso contenute ma, paradossalmente, in determinate condizioni, proprio il suo utilizzo giova alla realizzazione di un impegno condiviso per la salvaguardia delle stesse opere.

Michela Ramadori

1) Cfr. Claudio De Leoni, *Notizie in breve*, in "il foglio di Lumen", 24, agosto 2009, pp. 4, 6, 10, 15.

2) Battista Mondin, *Storia della teologia: Epoca scolastica*, vol. 2, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1996, p. 232.

3) Santa Caterina da Siena, a cura di Umberto Meattini, *Epistolario*, 3 ed., Edizioni Paoline, Roma 1979, p. 896.

4) Giuseppe Agostino, a cura di A. Luberto, *Dilatentur spatia caritatis: magistero episcopale di Giuseppe Agostino*, vol. 2, Rubbettino Editore s. r. l., Soveria Mannelli (Catanzaro) 2001, pp. 214-216.

5) s. a., *Il Rosario. 20 misteri*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2003.

6) Gabriella Anodal, *S. Caterina da Siena*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1995, p. 14.

7) Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli. Dizionario enciclopedico di arti, scienze, tecniche, lettere, filosofia, storia, diritto, economia*, Zanichelli Editore, Bologna 1995, ad vocem *Pio V*, p. 1397.

8) Per le notizie sulla Battaglia di Lepanto: Gerolamo Diedo, *La battaglia di Lepanto de-*

scritta da Gerolamo Diedo e la dispersione della invincibile armata di Filippo II illustrata da documenti sincroni, G. Daelli e Comp. Editori, Milano 1843, p. 5. P. Alberto Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto per il P. Alberto Guglielmotti teologo casanatense e provinciale dei predicatori*, Felice Le Monnier, Firenze 1862, pp. 10-12. Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli ...*, cit., ad vocem *Pio V*, p. 1397.

9) Antonio Coppi, *Memorie colonnesi*, Roma 1855, p. 349, cit. in Alberto Guglielmotti, *Marcantonio Colonna...*, op. cit., p. 11.

10) Per le notizie sul *lilium candidum*, cfr. Vincenzo Batelli, Giulio Ferrario, Robustiano Gironi, Ambrogio Levati, *Costume antico e moderno o storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni, provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni*, Gironi, R. della Spagna e del Portogallo. Ferrario, G. dei Francesi. 2 v, vol. 6, Editore Per Vincenzo Batelli, Firenze 1829, p. 283. F. R. Webber, Ralph Adams Cram, *Church Symbolism*, 1 ed. 1927, The Central Lithograph co., Cleveland, Ohio 2003, pp. 176-178.

11) Edigeo, a cura di, *Enciclopedia Zanichelli. Dizionario enciclopedico ...*, cit., ad vocem *Luigi VII*, p. 1072.

12) Cfr. Renzo Mancini, *Viaggiare negli Abruzzi*, vol. I *La via Valeria. Il Carseolano e i Piani Palentini*, Textus, L'Aquila, 2003, pp. 290-291, figg. 501-502, pp. CLXXX-CLXXXI.

13) *Ibid.*, p. 291, figg. 501-502, pp. CLXXX-CLXXXI.

14) *Ibid.*, p. 290.

15) Per le notizie su Giovanni Paolo Cardone: s. a., *Cardone Giovanni Paolo (sec. XVI) Pittore*, Personaggi illustri in terra d'Abruzzo, Copyright© 2009-Regione Abruzzo, pp. 8, alla pagina: <http://www.regione.abruzzo.it>.

16) Cfr. Francesco Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, vol. 3, Donzelli Editore, Roma 2001, pp. 344-345. s. a., *Abruzzo: L'Aquila e il Gran Sasso, Chieti, Pescara, Teramo, I parchi e la costa adriatica*, Guide verdi d'Italia, Touring Editore s.r.l., Milano 2005, p. 21.

17) s. a., *Cardone Giovanni Paolo (Sec. XVI) Pittore*, Personaggi illustri in terra d'Abruzzo ..., cit., p. 4. fig. p. 2.

18) Cfr. Renzo Mancini, *Viaggiare negli Abruzzi...*, op. cit., pp. 138-140.

Chiese

Case di Dio e case nostre

Nella necessità anche noi sacerdoti ci diamo una mano, così capita abbastanza spesso di familiarizzare con altre comunità della forania e con le loro chiese. Il compenso alla fatica sta nella gioia di rivedersi e nell'osservare i mutamenti sopravvenuti in questi antichi edifici che accolgono le presenti generazioni nella memoria di quelle innumerevoli che le hanno precedute. Fulmini, terremoti, guerre e latrocinii sono l'aspetto drammatico di questi mutamenti; restauri, ripuliture e sostituzioni di parti troppo povere o troppo vecchie, non sempre fatte con tutto il discernimento dovuto, rivelano tuttavia l'orgoglio e la volontà di sentire propria la Casa di Dio e di partecipare al suo essere ed al suo divenire storico.

Spesso quasi nulla è cambiato, ogni tanto però i cambiamenti ci sono e si vedono: penso, dopo il terremoto di aprile, alle travature di S. Vittoria a Carsoli ora per fortuna rimosse, al restauro di Monte Sabinese e di Poggio Cinolfo. Don Enzo, parroco di Carsoli, a sua volta in vicendevolesse aiuto, è rimasto colpito dalla rinnovata facciata e portale di Pietrasecca.

Fortunatamente capita anche l'occasione in cui antiche opere d'arte riemergono più o meno integre, come gli affreschi straordinari riportati alla luce a S. Nicola di Colli di Monte Bove o l'organo restaurato a Rocca di Botte; poi ci sono le rare occasioni nelle quali artisti di oggi aggiungono gioielli che a grandi e piccini fanno fare "ohhh... che meraviglia!"

Ho potuto godere uno proprio in questo mese di ottobre 2009 entrando per una breve visita nella chiesa del Carmine in piazza del Comune a Carsoli. Le vicende tragiche di questa chiesa distrutta durante i bombardamenti di fine maggio 1944 e ricostruita di qua dal Turano in stile moderno non la rendono particolarmente attraente per il turista in cerca di emozioni artistiche.

Nonostante la luce debole del crepuscolo, mi ha colpito immediatamente il manufatto realizzato dietro l'altare a coronamento del tabernacolo. L'opera in cotto di discrete ed armoniose dimensioni prima attira l'osservatore e poi lo intriga con la presentazione di una scena vecchia quanto il cristianesimo stesso, l'ultima cena di Cristo con gli Apostoli, nella quale però inutil-



Carsoli, chiesa del Carmine, Maurizio Fracassi, *L'Ultima Cena*

Autonomie locali

Il distacco delle frazioni di Oricola e Rocca di Botte dal comune di Pereto (26 dicembre 1907)

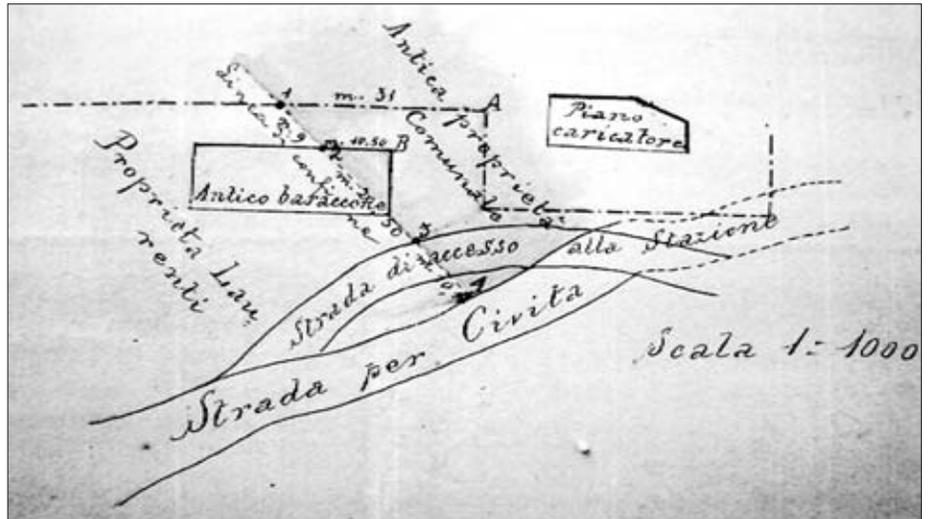
La storia di gran parte dei paesi della Marsica, ma anche di quelli abruzzesi e in genere meridionali, è stata spesso caratterizzata da problemi fortemente campanilistici accompagnati da interessi privati.

Tra la cospicua documentazione d'archivio prodotta da tali conflitti sociali, riaffiora continuamente la questione delle preziose risorse territoriali, considerate tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, linfa vitale per i nostri municipi attanagliati da gravi problemi finanziari.

Di conseguenza i comuni, per rimediare alle usurpazioni avvenute nei secoli trascorsi a danno del demanio, avevano cominciato a inoltrare ricorsi, denunce e controversie, presso gli uffici della prefettura dell'Aquila e della *Giunta Provinciale Amministrativa*, per riappropriarsi delle proprietà collettive, strappandole alle famiglie più doviziose del luogo.

La crisi dell'intero sistema comunale coincise con le inchieste parlamentari di Franchetti (1873), Jacini (1884-85) e Jarach (1909), che delinearono uno scenario inquietante per tutto il Meridione con risultati di evidenti palesi ambiguità, dovute proprio alle macchinazioni di potenti consorzierie locali, sempre pronte a deviare a loro favore le quotizzazioni dei migliori appezzamenti e a trarre vantaggi dallo scioglimento delle promiscuità.

I tre insigni uomini di governo, dopo aver accertato regione per regione e



Delimitazione dei confini stabilita in base alle piante redatte dall'ing. Ludovico Torchi (1 dicembre 1909).

paese per paese gravi disfunzioni socio-economiche-territoriali, sollecitarono le amministrazioni comunali (all'inizio del Novecento quasi tutte commissariate per debiti e bancarotta di bilanci) a recuperare campi e terreni, passati in momenti di rivoluzioni o dissesti finanziari, in mano a privati senza scrupoli. Gli organi provinciali chiamati in causa, continuarono tra mille difficoltà l'azione di accertamento dei confini delle proprietà demaniali, inviando sul posto agenti governativi capaci di districare l'ingarbugliata matassa della proprietà municipale. Dopo laboriose perizie, spesso rese vane, molti terreni dati in permuta o in canone annuo, erano risultati intestati indebitamente a proprietari del luogo, evidentemente favoriti da compiacenti consiglieri comunali.

Il paese di Pereto (Piana del Cavaliere) non fu escluso da simili problematiche, quando già dal 1899-1901, il sindaco Francesco Vicario aveva sottoposto l'esame di una vertenza al regio casellario della pretura di Carsoli, contro gli scissionisti della frazione di Oricola, capeggiati dai proprietari Enrico, Andrea e Filippo Laurenti, con i quali il comune si trovava in causa da parecchi anni proprio per questioni di terreni (1). La

potente famiglia di Oricola, richiamata più volte dal primo cittadino a dimostrare i propri possedimenti, ribatteva aspramente le osservazioni della giunta comunale, inviando alla *Presidenza della Camera*, una critica a stampa sul progetto di legge per la costituzione della *Frazione di Oricola in comune autonomo* contro Luigi Iossa, segretario del comune di Pereto, tra l'aprile ed il maggio del 1904. Le dichiarazioni dei Laurenti furono sottoscritte dai consiglieri di Oricola, che in quel momento facevano ancora parte della giunta municipale di Pereto, e stampate con apposite *Deduzioni* in data 10 aprile 1906, presto inviate *Agli Onorevoli Signori Deputati e Senatori del Regno d'Italia*. In esse, nella prima parte si ricostruiscono le fasi salienti



Alcune testate di giornale del 1908-1909.



Le *Deduzioni* presentate dalla famiglia Laurenti di Oricola (10 aprile 1906).

dell'unione dei tre comuni (operazioni risalenti al 1815 in forza della legge 1° maggio 1816), nella seconda si sostenne il nuovo *Progetto di legge per la costituzione della Frazione di Oricola in Comune autonomo*. Gli enti coinvolti nella dura controversia furono la sottoprefettura di Avezzano, la giunta provinciale amministrativa e la prefettura dell'Aquila, chiamati ad analizzare i termini conflittuali della scissione, identificati in un terreno del comune di Pereto intestato temporaneamente nel 1888 ad Enrico Laurenti, *in seguito alla costruzione della Strada Comunale Obbligatoria Pereto-Cavaliere e ne riceveva in compenso quella quantità di un fondo in contrada Prato Cenciario che fosse occorsa al Comune per la costruzione della strada di accesso alla Stazione del Cavaliere, comprese le cave di prestito per i possibili rilievi di terra. Tale strada venne in effetti costruita ed il Laurenti entrò nel pacifico possesso del fondo che deteneva da oltre un ventennio*. In realtà, i documenti d'archivio dimostrano che il contratto non fu mai regolarizzato con la ratifica del consiglio comunale, generando il fastidioso contenzioso scatenato, a detta dei municipalisti di Pereto, *per solo spirito di partito che si aveva interesse a mantener viva, laddove il Sig. Filippo Laurenti ed altri Consiglieri di Oricola opposero, che siccome il Comune non usufruì del terreno cedutogli dal Laurenti Enrico e che era venuto perciò a mancare il corrispettivo della permuta, il contratto non doveva essere approvato o ratificato, ma invece risoluto, ed il Laurenti, o chi per esso, tenuto a restituire il relitto stradale a Collefiorito di cui sopra, oltre i frutti indebitamente percepiti*. Oltretutto, l'appezzamento contestato dalle due fazioni rivali venne rivenduto qualche anno dopo ad Antonio Maccafani, con rogito notarile trascritto all'Ufficio delle Ipotecche. Quest'ultimo proprietario *vi costruì dei baracconi, passati poco dopo, col terreno, a Venceslao Camposecco e da questi alla Società Anonima Forestale ed al Sig. Giuseppe Traini di Camerata Nuova*. L'intreccio delle irregolarità peggiorò il quadro delle controversie in atto, facendo scatenare preoccupanti reazioni, che causa-



Pianta topografica consultata per dirimere le confinazioni tra Pereto, Rocca di Botte e Oricola (26 dicembre 1907)

rono l'incendio doloso dei baracconi, in quel periodo appartenenti alla società Traini. Si sommarono a questo teso scenario altre denunce di abusi e violenze tra le popolazioni confinanti, inoltrate al Consiglio di Stato; fino a che, lo stesso Filippo Laurenti, fiero capo degli scissionisti, dichiarò con nota polemica del 10 aprile 1906: *Oricola quindi, per mezzi, per circostanze locali e per interessi di somma importanza, nonché per il voto unanime del Consiglio Comunale, dal quale rispecchia la volontà delle popolazioni, ha il diritto ad essere costituita in Comune autonomo e distinto e noi ci auguriamo che il Potere legislativo voglia sottrarla ai venefici artigli del Capoluogo, che non fa sentire alla Frazione che l'eco penosa dell'Esattore* (2).

Evidentemente, nel bel mezzo dell'aspra contrapposizione, pur persistendo pressioni di ogni genere, che talvolta costrinsero ad intervenire anche la pretura di Carsoli, per alcuni anni il nodo delle questioni rimase irrisolto. Tanto è vero che la frazione di Oricola, stufa di questa insostenibile situazione, pensò bene di renderla ulteriormente pubblica, formulando a mezzo stampa gravi accuse rivolte all'amministrazione comunale di Pereto. Infatti, mercoledì 9 set-

tembre 1908, con un articolo pubblicato su *La Ragione, Giornale di Politica e Cultura* di Roma, si incolpava la prefettura dell'Aquila di essere addirittura *complice di camorre locali*, in quanto secondo l'anonimo articolista (era sicuramente il Laurenti), l'organo regionale appoggiava ad oltranza il comune di Pereto che aveva tutto *l'interesse di portare alle calende greche la ripartizione dei confini per non vedersi sfuggire dal loro comune due frazioni così importanti* (Rocca di Botte ed Oricola). Nel frattempo era stata nominata una commissione per addivenire in maniera amichevole all'individuazione dei confini dei tre comuni, attraverso la consultazioni dei catasti distinti precedenti al 1810, cosa che non si poté realizzare a causa di abili manovre politiche, portate avanti da chi ne aveva l'interesse (3). Seppur la legge del 26 dicembre 1907 aveva già reso comuni autonomi le frazioni di Oricola e Rocca di Botte, ritardi e brogli seguitarono a caratterizzare un clima di astio fino al 1909, quando la legge del Senato del 22 gennaio 1908 continuò ancora ad essere ignorata dalle *autorità competenti che si mostravano passive alle esecuzioni materiali della medesima*. In un altro articolo di fondo,

pubblicato stavolta dal *Corriere della Marsica* (2 maggio 1909), dal titolo in grassetto *Per l'autonomia di Rocca di Botte e Oricola*, si asseriva che i confini stabiliti, per ordine di Pereto, si rimossero ponendoli altrove, in danno di Rocca di Botte! Ma non era tutto. Alla Commissione predetta vi prese parte un estraneo raggiratore, il quale dettava le tracce del verbale a suo piacimento, mentre l'Ing. Commissario rendevasi incapace e passivo, lasciando tutto fare a costui. In secondo luogo, si accusavano tutte le autorità preposte alla divisione di picciotteria e frateria, in quanto anche il paese di Rocca di Botte era stato depauperato di ben nove ettari durante le divisioni, detratti alle località di *Costa Fredda*, *Fonte Sambuco*, *Colle Franchi-Rientro*, sempre per cause di forti interessi e partigianeria (4). Per questo ed altre cause inerenti alle divisioni in atto, l'atmosfera della zona rimase incandescente fino al 17 agosto 1909, quando tra sfide e tensioni, tornò in auge la famiglia Laurenti, che inoltrò ennesimo ricorso contro il decreto prefettizio per stabilire l'entità del suolo pubblico riguardante il *relitto stradale nelle contrade Vicenne e Prata Ciuciara*, presentando un progetto di delimitazione dei confini in base ai nuovi rilievi topografici dell'ingegnere Ludovico Torchi. In questo contesto, aggravato da lungaggini burocratiche e altrettanti dissesti finanziari del comune di Pereto, il comune di Oricola presentò nuova notificazione al tribunale di Avezzano in data 5 novembre 1910, chiamando in causa Emilio Santese, sindaco di Pereto appena nominato e già alle prese, suo malgrado, con un bilancio comunale disastroso, che costrinse la giunta a vendere, tra il 1911 ed il 1913, l'immenso patrimonio boschivo di *Selva Piana* e di *Contrada Paglietta* a speculatori privati, generando tumulti di piazza con l'intervento dei *reali carabinieri* (4).

Fulvio D'Amore

Ovviamente, per questioni di spazio, abbiamo sintetizzato la secolare ed interes-

sante questione della determinazione dei confini tra Pereto, Rocca di Botte, Carsoli ed Oricola, un problema risalente addirittura alle elargizioni del 3 marzo 1482, quando furono donate dalla Felicissima Mente del Re Ferdinando d'Aragona le montagne, ed altri tenimenti, e beni in perpetuo alla Comunità di Pereto, e suoi Cittadini, come da Diploma Reale si riconosce spedito nel castello nuovo di Napoli.

1) A.S.Aq., Prefettura, Serie II, *Affari dei Comuni*, VII Versamento (1900-1917), Pereto, Anni 1887-1904, b. 388.

2) A.S.Aq., Prefettura, Serie II, *Affari dei Comuni*, VII Versamento (1900-1917), Pereto, Anni 1900-1910, b. 391, *DEDUZIONI contro gli appunti ed osservazioni di Luigi Iossa Segretario del Comune di Pereto, relative al progetto di legge per la costituzione della Frazione Oricola in Comune autonomo*, Roma, Tip. dei Tribunali, 1906.

3) *LARAGIONE*, *Giornale di Politica e di Cultura*, Anno I, N. 266, Mercoledì 9 Settembre 1908, Cronaca di Roma, *Come si applica la legge in Italia. Una Prefettura complice di camorre locali*, p. 2.

4) *CORRIERE DELLA MARSICA*, *Avezzano*, 2 Maggio 1909, *Per l'autonomia di Rocca di Botte ed Oricola*, p. 1. Cfr. A.S.Aq., Prefettura, Serie II, *Affari dei Comuni*, VII Versamento (1900-1917), Pereto, Anni 1906-1913, b. 392.



► **Case di Dio e case nostre**, da p. 6

mente ho cercato l'attenzione ai particolari del luogo o del momento, inutilmente ho cercato di riconoscere i volti o gli atteggiamenti dei singoli Apostoli come si può fare nell'opera di Leonardo e di tanti altri prima e dopo di lui, l'ultima che ricordo, quella del pittore Luigi Zaratti, che si può ammirare nella chiesa della Madonna del Rosario a Roviano, vicino la porta della sacrestia. Certo al centro del pannello c'è, inconfondibile nelle proporzioni e nell'atteggiamento, Gesù di Nazareth, ma le due teorie di personaggi che convergono verso il pane da Lui mostrato ed offerto non hanno volto; inutile cercare Pietro, inutile cercare Giovanni, inutile cercare Giuda che pur non presente secondo la narrazione evangelica è inserito da tanti artisti con il sacchetto di monete stretto nella mano più o meno nascosta.

Pienamente realizzata ed efficace l'idea dell'autore: *Ho adottato questa formazione sia per sperimentare un'altra posizione nello spazio, sia per significare che il Cristo, il quale*

spezza il pane, è il centro di attrazione verso il quale convergono le anime di coloro che hanno scelto la via della fede e della redenzione. Al centro Gesù che spezza il pane è in asse con il tabernacolo (sottostante), ove è custodito il suo corpo, e con l'altare....La schiera degli Apostoli in movimento e senza un volto ben preciso richiama il nostro essere popolo in cammino verso Cristo; ognuno di questi personaggi 'anonimi', può essere uno di noi. Difficile non riconoscere interessante e ben realizzata l'idea. Difficile non guardare con simpatia l'autore, Maurizio Fracassi, di Roma ma con radici, dimora e frequentazioni cameratane, spesso presente ed attento alle conferenze ed attività di LUMEN.

Da rilevare inoltre la tecnica ed il sito della realizzazione: l'opera, senza scopo di lucro, è stata realizzata nella scuola di Carsoli, con accordo, presenza e collaborazione di insegnanti e di alunni; sezionata nelle varie formelle componenti il tutto, queste sono state con pazienza cotte nel modesto forno in dotazione alla scuola e poi ricomposte puntualmente nella posizione definitiva, con il plauso, l'accordo e la collaborazione di tante persone e delle autorità civili e religiose nel corso di questa estate del Signore 2009.

Interessante l'impatto ambientale ... Ho ammirato il gioco attento con le due mensole marmoree già presenti in situ. L'artista ha fatto in modo che due angeli, con la mano proprio sotto ognuna di esse, presentino quanto di volta in volta vi viene sopra deposto, generalmente fiori freschi, ma anche l'intera opera.

Sono d'accordo con quanti rilevano che l'impressione generale è quella che può nascere da un'opera piena di una buona valenza di grande, di antico e di moderno.

Complimenti e grazie, all'autore e a chiunque ha collaborato alla realizzazione dell'opera d'arte.

don Fulvio Amici



Due documenti per Civita di Oricola

Attraverso questa nota proponiamo ai lettori due brevi documenti provenienti dall'Archivio di Stato dell'Aquila, risalenti all'anno 1927 (1). In entrambi traspare come la facoltosa famiglia oricolana dei Nitoglia (2) abbia contribuito con alterne vicende al lento ma progressivo sviluppo socio-economico che nello scorso secolo interessò Oricola e in particolare Civita, sua unica frazione, ove era impiantata, presso la stazione ferroviaria, la nota fornace, capace di produrre soprattutto mattoni con argilla fine di ottima qualità (3).

Il primo documento, vergato di pugno da un anonimo cittadino fascista, è una denuncia rivolta al Prefetto dell'Aquila contro il Podestà di allora, sig. Curzio Nitoglia, in carica dal 16 maggio 1926.

Ill.mo Sig. Prefetto della provincia di Aquila.

Porto a conoscenza della S. V. Ill.ma quanto appresso.

Il Podestà di Oricola sig. Curzio Nitoglia anni indietro impiantò una fornace di terre cotte nelle vicinanze della stazione di Oricola-Pereto ed ora data in affitto per dieci anni a una Società.

Ora per comodità della Società e a danno del Comune ha progettato di fare una permuta con i sigg. Alessandri e il comune di Oricola, questi sigg. posseggono un terreno che fiancheggia la strada comunale che adduce a questa fornace, strada comodissima per il popolo, ma non per trasportare il materiale della fornace che è di grande importanza.

Il sig. Podestà a danno del Comune, vuole accomodare una strada carrozzabile. Ho pure poi notato: La Società vuol farci un braccio di binario morto, sempre favorita dal Podestà, braccio di binario verrebbe raccordato con la stazione di Oricola-Pereto. Le faccio presente che anni addietro per comodità del sig. Curzio Nitoglia sindaco in quei tempi fece ridurre detta strada da mulattiera a carrozzabile, so-lo fino a detta fornace, e non più oltre, e tutto questo fu fatto a opere in natura con grande mormorio della popolazione.



Foto: archivio S. Maialelli

Strada d'accesso a Civita di Oricola negli anni Sessanta del XX secolo

Per accertarsi di quanto esposto mandi un'inchiesta.

*Un cittadino fascista
Oricola 1 novembre 1927 (VI°)*

Il secondo documento, compilato dattiloscritto dalla competente Legione territoriale dei Carabinieri, destituisce di fondamento le precedenti accuse, che riguardavano la viabilità di accesso agli impianti della fornace (fig.), di cui poterono usufruire anche i residenti del luogo.

Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Perugia Compagnia di Avezzano

Avezzano, 22 dicembre 1927 anno VI°

OGGETTO: Oricola. Anonimo contro il podestà di Oricola per una permuta di terreno con i Sigg. Alessandri

All'ill.mo Signor Prefetto di AQUILA.

In esito al foglio cui si risponde, si ha l'onore di riferire che il tratto di strada dalla fornace Nitoglia al Casale Sebastiani, è in condizioni di totale impraticabilità. Malgrado sia frequentatissima dalla popolazione anche perché adduce alla stazione ferroviaria ed al bosco Comunale.

La sistemazione di detta strada è stata richiesta all'Amministrazione Comunale di Oricola dagli abitanti della frazione di Civita, i quali

con una commissione di quasi tutti padri di famiglia, rappresentarono al Podestà la necessità di dare alla strada stessa un'assetto conveniente anche per permettere ai loro figli di poter transitarvi e recarsi alla scuola rurale, sita nelle vicinanze della stazione Oricola-Pereto, senza l'inconveniente lamentato di passare per proprietà private confinanti, dando luogo a giuste lagnanze.

Il Podestà, accogliendo le richieste dei suoi amministrati, si è subito interessato della cosa e ad evitare il ristagno delle acque in quella strada, ha creduto necessario addivenire all'allargamento ed al rialzamento del piano stradale con terra di riporto. A tale fine ha intavolato trattative con i fratelli Alessandri di Riofreddo proprietari del terreno adiacente, per una permuta che risulta del tutto vantaggiosa per il Comune e per l'inizio della relativa pratica amministrativa il Podestà stesso attende che la ditta "Fratelli Alessandri" esibisca un apposito schema planimetrico che non ancora è stato presentato.

L'altra strada cui si accenna nel ricorso è la mulattiera che dalla stazione ferroviaria Oricola-Pereto conduce alla frazione Civita e quindi al bosco "Sesera" del comune di Oricola.

Poiché i naturali di detta frazione sono disposti a costruire detta strada con opera in natura, il Podestà ha divisato di effettuare la sistemazione in lotti così da potere impegnare l'offerta dell'opera gratuita dei naturali di Civita in più anni senza che il Comune possa risentirne aggravio, fermo restando al Comune stesso l'obbligo assuntosi della imbrecciatura per un tratto di mulattiera già tracciata. Non è risultato che la

Società esercente la fornace abbia manifestato il disegno di impiantare il binario cui si fa cenno giacchè ciò non potrebbe fare senza attraversare la strada ferrata cosa questa non consentibile nel modo più assoluto. Qualche anno fa il sig. Curzio Nitoglia, proprietario della fornace per laterizi effettuò la sistemazione di un primo tratto di strada che dalla stazione ferroviaria adduce alla fornace predetta e per convenzione fatta con il Comune, la spesa occorsa venne sostenuta per 2/3 dall'amministrazione Comunale e per 1/3 dallo stesso Nitoglia, il quale risulta aver versato nella cassa comunale di Oricola oltre L. 1000.

Da ciò ne derivò grande vantaggio a tutta la popolazione essendosi resa careggiabile una mulattiera fangosa ed inaccessibile.

Concludendo, quanto è esposto nel ricorso è destituito di ogni fondamento di verità come insussistenti sono le accuse mosse al Podestà di Oricola Sig. Nitoglia Curzio.

Si restituisce l'allegato.

Il Capitano Comandante
Della Compagnia
(Americo Tani)

Sergio Maialetti, Paola Nardecchia

(1) ASAg, Prefettura, serie II, Oricola, VIII versamento, b. 897.

(2) A. Laurenti, *Oricola e contrada Carseolana nella storia di nostra gente. Una fonte per la storia tra Lazio e Abruzzo. Ristampa e aggiornamenti a cura di don F. Amici, Tivoli 1933/Subiaco 2009*, p. XXVII e pp. 153-155.

(3) Per la storia degli impianti, attivi dagli inizi del Novecento, prima con forni a ciclo di cottura discontinuo, poi, proprio dal 1927 (anno cui si riferiscono i documenti che citeremo), con forni a ciclo continuo, vd. A. Cortellesa, *La fornace Nitoglia*, in "Il foglio di Lumen", 3, luglio 2002, pp. 5-7; più breve è il suo intervento dal titolo *La Fornace Nitoglia: una parte della nostra storia*, in *Oricola. Dalle cittadelle degli Equi alla Carsoli romana*, a cura di S. Lapenna, Sulmona 2003, pp. 26-29. La fornace è ormai in abbandono dalla metà degli anni Ottanta e si attende l'attuazione di un piano di riutilizzo a prevalenti fini socio-culturali.



Arte

Sul cero pasquale di Santa Maria in Cellis

Tra le molteplici opere d'arte trafugate a Carsoli, di cui è mio desiderio parlare a più riprese sulle pagine di questa miscellanea, c'è un'opera scultorea di maestranza ignota databile al XII secolo. L'oggetto in questione è un cero pasquale in pietra calcarea, presente sino agli inizi del XX secolo all'interno della chiesa cimiteriale di Carsoli intitolata a Santa Maria in Cellis.

Gavini la descrive in questo modo: *la base è composta da un mostro nel quale subito dopo la testa, nascono le gambe; il fusto è una colonna cilindrica attorno a cui s'attorciglia in larghe spire un serpente, e il capitello un tronco di piramide rovescia su cui spicca la testa del rettile.*

Opere d'arte di questo genere ce ne erano e ce ne sono tante in Abruzzo: a Santa Maria in Arabona (Manoppello-Pe) e a San Liberatore alla Maiella, ma nella Marsica l'unico esempio di un certo pregio è questo di Carsoli, dove l'incuria locale ha aperto la porta ai ladri che hanno messo a segno un buon colpo. Quando questo avvenne non lo sappiamo, perché dove regna la noncuranza la sparizione di un'opera d'arte non fa notizia, così un oggetto che doveva pesare diversi kg è stato "assentato".

Quello che abbiamo potuto ritrovare a Carsoli, dopo faticose ricerche, è la parte superiore di quell'antico monumento che qui mostriamo in foto (fig. sopra) insieme ad un'immagine d'epoca che ritrae il candelabro in tutta la sua magnificenza (fig. a lato).

Che pagina triste è questa per la storia di Carsoli, privata di un'opera d'arte di notevole valore. È tempo che tutti si riappropriino della propria storia e delle proprie opere d'arte, conservandole e rivalutandole. Non è stato forse detto che *non c'è futuro senza la memoria del passato?*

Luciano del Giudice



Foto: L. Del Giudice



Carsoli, già in Santa Maria in Cellis, cero pasquale

Storia dell'arte

Civita nel Novecento per la sua chiesa

all'archivista Giovanna Lippi 6 aprile 2009

L'occasione di pubblicare due inediti documenti conservati nell'Archivio di Stato dell'Aquila, relativi all'iniziativa di fondare la prima chiesa al servizio della comunità di Civita di Oricola (1), ci permetterà di conoscere anche l'artista che ha eseguito per essa la tela a carattere devozionale, poi passata nell'attuale parrocchia del S. Cuore, sorta non lontano dal primo edificio sacro (fig. 1), il quale viene oggi utilizzato come salone e che fu eretto per volontaria e gratuita prestazione d'opera della cittadinanza e con i mattoni donati gratuitamente dalla ditta Nitoglia (2). Nel 1938, anno XVI dell'era fascista, si costituì per iniziativa del parroco di Oricola d. Luigi Filippi (in servizio tra il 1928 e il 1957), un comitato di cittadini per erigere una chiesa che portasse il titolo di S. Maria, da realizzare con le offerte raccolte tra la gente delle contrade Civita e Cavaliere, comprese quelle elargite dal vescovo dei Marsi. Lo stimolo all'iniziativa crediamo venisse dall'entusiasmo suscitato dalla visita nelle nostre contrade di Benito Mussolini, che tra il 6 e l'11 agosto del '38 partecipò nella piana del Cavaliere, con le alte gerarchie del partito fascista e del governo, alla fase conclusiva delle grandi manovre sperimentali (atte a verificare nuove strategie militari per una guerra di movimento e non di logoramento) operate dalla Divisione Torino dell'VIII Corpo di Armata, tra un tripudio di popolo in festa (3).



Fig. 1. Chiesa

Tuttavia nel marzo del 1940 era stata edificata solo l'ossatura della nuova chiesa (mura, tetto, porta di accesso), tanto da rendere necessario stilare a breve una richiesta di sussidio allo stesso duce, per completare i lavori di intonacatura e tinteggiatura delle pareti, la fornitura degli infissi, la costruzione di un degno altare, la dotazione della campana, oltre qualche piccolo lavoro accessorio. I Carabinieri ed il vescovo Bagnoli avvalorarono la richiesta, informando anche il Prefetto di L'Aquila.

Parrocchia del SS. Salvatore Oricola (L'Aquila)

20.3.1940

DUCE,

nella pianura Carseolana, ove dopo uno spettacolo di guerra, nell'estate dell'anno XVI° [1938], risuonò solenne il Vostro mo-

nito che rievocò, buon origliere ai lievi e non immemori sonni della nostra vigilia, lo zaino affardellato, per opera del popolo che co' suoi sudori, e con la sua diuturna fatica ne feconda i campi feracissimi di grano, sta sorgendo una Chiesa che vuol rinnovare col suo titolo l'antichissima parrocchia di Santa Maria di Civita. È una vetusta e millenaria tradizione religiosa che si ravviva, accanto alla scuola e accanto alla Casa del Fascio, quasi a consacrare definitivamente il sorgere di un centro agricolo in immediata contiguità con i campi coltivati, sul limite dell'Abruzzo silenzioso e lavoratore, là dove fu l'antica Carseoli, illustre città romana.

L'opera inizia ora la fase del suo compimento; ma ai poveri non è concesso di offrirle altra generosità che quella del proprio lavoro, la quale, benché data col più acceso entusiasmo, è insufficiente a condurla al fine ardentemente desiderato.

Sale perciò a Voi la loro preghiera perché Vogliate concedere per l'opera che tanto li appassiona un sussidio che la consacrì, anche nella memoria dei loro figli, col ricordo della Vostra generosità.

DUCE,

l'opera per cui invociamo il Vostro aiuto, è nello stile del nostro tempo, che prende nome da Voi e foggia romanamente l'Italia.

Si rileva un altare là dove fu una città dei Padri [l'antica Carseoli equa e poi romana], quasi a celebrarne la resurrezione sotto il luminoso Segno del Littorio.

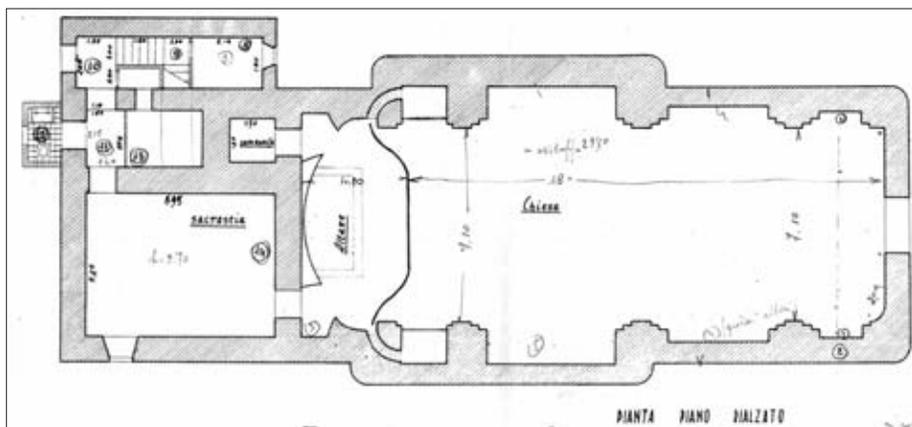


Fig. 2. Planimetria



Foto: M. Sciò

Fig. 3 Civita, tela nella parrocchiale del S. Cuore
Tutto un popolo esaltato dal Vostro beneficio, Vi giurerà nel nuovo tempio la più assoluta dedizione dinanzi al Dio che Vi ha largito all'Italia.

Il parroco
 Don Luigi Filippi

Il comitato
 Cav. Vittorio Voma, Settimio De Paolis,
 Maialetti Nazzeno, Dari Angelo

Seguono il timbro e la firma del vescovo dei Marsi Pio Marcello Bagnoli, il quale aggiunse: *Visto per la verità dell'esposto si raccomanda.*

Questa lettera fu allegata alla segnalazione rivolta pochi mesi dopo al Prefetto di L'Aquila dai Carabinieri competenti per territorio.

Legione territoriale dei Carabinieri reali del Lazio Tenenza di Tagliacozzo

Tagliacozzo 18.6.1940

Oggetto: esposto per costruzione chiesa in Oricola

Alla Regia Prefettura di L'Aquila

Circa due anni or sono, sotto la guida del parroco di Oricola, don Luigi Filippi, tra gli abitanti di Civita e Cavaliere -contrade poste in tenimento di Oricola- si costituì un comitato per l'erezione di una chiesa dal titolo di "Santa Maria di Civita".

Lo scorso anno infatti, il comitato, raccolte le prime £. 10.000 in generi e in danaro, tra 1e 70 famiglie residenti nelle due contrade e le successive offerte di quei naturali e di S.E. il Vescovo della diocesi, Mons. Pio M. Bagnoli, fece iniziare i lavori della chiesa.

Con ammirevole efficace attività, detto comitato, raccolte complessivamente £. 40.000 circa, con le quali ha provveduto alla costruzione delle mura, del tetto di copritura ed all'installazione della porta di accesso. Sono rimasti da fare: la stabilitura delle pareti, gli infissi, l'altare, la campana e qualche piccolo lavoro accessorio.

Per l'esecuzione di tali lavori occorrerebbe ancora una somma pari a quella spesa, ma il comitato, nonostante tutta la sua buona volontà, non trova la possibilità di poterla realizzare.

Premesso quanto sopra, in considerazione dell'altissimo fine per il quale si invoca il sussidio e la necessità di ultimare la chiesa stessa in mancanza della quale quei naturali devono continuare a recarsi in Oricola -distante in media 6 chilometri-, questo comando esprime parere favorevole per una adeguata elargizione.

Si ritorna l'allegato

Il maresciallo Maggiore a piedi
 Comandante Int. la Tenenza
 Rosario Pecora

La chiesa in effetti fu costruita e per conoscerne la pianta utilizziamo quella elaborata in scala 1:100 (fig. 2), usata per portare a termine, negli anni 1955-56, la riparazione dell'edificio stesso e dell'attiguo appartamento per il sacerdote, con rifacimento dei tetti, nuova pavimentazione e tinteggiatura esterna e interna dei vani (4).

In quella chiesa figurava sull'altare una tela dipinta ad olio di medio-grandi dimensioni, la stessa che oggi orna il più piccolo presbiterio della nuova attigua parrocchiale dedicata al S. Cuore di Gesù, eretta negli anni Settanta con finanziamento statale, su proposta della Curia vescovile di Avezzano e della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra (5).

La tela è di un artista romano, Giovanni Martini, che era maestro nella stessa prestigiosa scuola elementare di



Foto: M. Sciò, 2009

Fig. 4 Coll. priv., bozzetto della tela con s. Restituta e santi

Roma diretta dal 1930 dall'oricolano Livio Laurenti, anch'egli interpellato negli anni Quaranta dal citato comitato promotore, in anni in cui egli era assai impegnato nella capitale a reggere, nel poco tempo libero che gli restava, l'Ufficio ministeriale per la Radiofonia scolastica e ad organizzare un'efficiente cineteca autonoma per la cinematografia, con finalità educative, didattiche, scientifiche ed artistiche (6).

Il Laurenti doveva stimare molto l'artista per affidargli l'incarico di un'opera che avrebbe onorato la devozione dei suoi concittadini nella Piana, i quali con generosità oltre che con il loro sudore avevano contribuito alla costruzione di quel nuovo polo di aggregazione spirituale e sociale.

Il pittore si mise alacremente al lavoro e già nel 1941 siglava alcuni bozzetti progettuali che abbiamo avuto l'onore di visionare in collezione privata. Sono di eccellente fattura: sciolto è l'uso del colore, la composizione è sempre calibrata, l'espressione delle figure è viva ma raccolta.

La tela che tutti oggi possiamo ammirare sull'altare della nuova chiesa (fig. 3) è difforme dal bozzetto per minime varianti (fig. 4) e celebra la Vergine in cielo tra una gloria di angeli e cherubini, connotata come l'Immacolata Concezione per la gloria delle do-



Foto: archivio S. Malaletti

Fig. 5. Oricola, chiesa di S. Restituta

dici stelle intorno al capo e per la falce di luna sotto i suoi piedi, uno dei quali schiaccia il serpente del male. Il Bambino, seduto in posa libera sul suo grembo, accoglie la testimonianza della fede di s. Restituta, patrona di Oricola (7), come attesta anche una chiesetta a lei dedicata fuori le mura, a mezza costa del colle su cui sorge il principale abitato (fig. 5), ornata da un affresco tardo cinquecentesco (fig. 6) sulla parete d'altare (8), e come mostra la tela che valorizza l'altare maggiore della parrocchiale del SS. Salvatore (fig. 7).



Foto: archivio S. Malaletti

Fig. 6. Oricola, S. Restituta, la santa omonima

Tornando al nostro quadro, Restituta è posta al centro della composizione, sul fondale di una dolce collina ove si riconosce il profilo di Oricola. È inginocchiata su una cornice architettonica all'antica, ove in carattere epigrafico è esaltata l'antica *Carseoli*, area ove poi sorse l'abitato di Civita, mentre la firma dell'autore è tracciata in rosso sul basamento di un frammento di colonna scanalata, seguita dalla data 1941. La martire è raffigurata pervasa dall'amore per Cristo (fig. 8), come evidenzia nel bozzetto la fiamma che brucia in un braciere tenuto da



Fig. 7. Oricola, SS. Salvatore, Gloria di s. Restituta (Foto: M. Sciò)

due angioletti, e in qualità di vergine è accompagnata dai gigli, disposti diagonalmente ad accentuare la prospettiva di un irreale presbiterio che fa da basamento a lei e agli altri santi.

Tra essi riconosciamo s. Pietro, intento a leggere la Scrittura e con le chiavi del Regno pendenti da una mano, mentre a sinistra, in secondo piano, scorgiamo s. Sebastiano, legato al consueto albero trafitto da frecce, accompagnato, in maggiori dimensioni, dal diacono Stefano in pregiate vesti diaconali, con in mano il tipico attributo del martirio subito per lapidazione, anche lui con lo sguardo rapito dalla visione celeste, Stefano al quale era dedicata una chiesetta alle pendici di Oricola, di cui resta solo il toponimo ed una croce per ricordarla (9). Forse



Foto: M. Sciò, 2009

Fig. 8. Coll. priv., bozzetto di s. Restituta

in quest'ultima figura potremmo riconoscere le fattezze del figlio dello stesso pittore, tornato vivo, anche se ferito dal fronte di guerra. Per sciogliere un debito di riconoscenza verso la Madonna, l'artista volle donare infatti gratuitamente questa bella tela alla comunità di Civita, commuovendo nel profondo l'animo del suo stimatissimo direttore scolastico.

In attesa di poter meglio ricostruire la personalità del Martini, che a quanto detto da chi lo ha conosciuto fu molto attivo anche a Roma, ove risiedeva e lavorava, non disdegnando di avviare alla "bella pratica del disegno" anche gli allievi di altre sezioni della scuola elementare, ci basta segnalare un solo intervento d'eccezione, finora non identificato, nella moderna chiesa santuariale di S. Anatolia, distante poco più di km 2 da Castel di Tora nella Valle del Turano, zona della quale era oriunda la moglie dell'artista.

Castel di Tora è lontana appena km 20 da Carsoli, cittadina verso la quale gravita ancora per il tramite della strada provinciale e per il nastro dell'antico fiume *Tolenus*, che parte proprio dalle nostre terre e confluisce in area reatina nel Velino. Se l'antico luogo di culto era infatti prossimo alle sue sponde (10), oggi è vicino all'ampio panoramico lago detto appunto del Turano, creato come bacino idroelettrico con lo sbarramento della poderosa diga costruita con tanti sacrifici nel 1936-38.



Fig. 9. Santuario di S. Anatolia, presbiterio (da: P. Meloni, C. Zonetti, op. cit., p. 117)

Il complesso non è attualmente visitabile ed è gestito in comodato, come centro di spiritualità ed accoglienza, dalla diocesi di Rieti; ma proprietario è ancora il Pontificio Collegio greco (che ha sede a Roma in via del Babuino), che lo acquistò da privati nel 1931 per utilizzare l'annesso fabbricato, già convento dei frati cappuccini tra il 1728 e il 1863, quale sede estiva per ristorare dalle fatiche di studio e di servizio i seminaristi provenienti dai paesi di culto cattolico di

rito greco-bizantino e dalle comunità greche e albanesi di Calabria e Sicilia (11).

Martini eseguì certamente alcune tavole, o forse tutte (ben 13), che in doppio registro decorano l'iconostasi intagliata in pregiato legno (fig. 9), poggiante sull'antica balaustra di separazione del presbiterio (12), ove egli inevitabilmente cercò di conformarsi, sia nell'iconografia che nello stile, ai gusti bizantineggianti dei committenti. Genericamente viene però fatto il nome di un pittore rumeno, autore in particolare dell'icona di S. Anatolia (13), che invece spetta al nostro Martini, per il confronto con un bozzetto da lui eseguito, presente insieme ad altri nella su riferita collezione privata.

S. Anatolia, ammantata nel progetto (fig. 10), e con la stola sacerdotale, ha le mani incrociate al petto, di cui una sostiene una croce astile (14). Nell'iconostasi occupa, secondo la tradizione orientale, una delle estremità del primo livello, che ha al centro la porta regia, attraversabile solo dal sacerdote, porta fiancheggiata dalle icone della Madre di Dio e di Gesù benedicente in piedi.

Opposto ad Anatolia si trova Giovanni il Battista, alato secondo il gusto tardo-bizantino, che reca in un bacile il suo stesso capo decollato per ordine di Erode. Nel relativo bozzetto (fig. 11) lo sguardo è vivo, eleganti sono i calzari, lanoso è il vello di cammello, su un fondale di scabro paesaggio percorso dal fiume Giordano.

Non possono ovviamente mancare, nelle redazioni progettuali, le effigi di alcuni dei santi più onorati dalla tra-



Fig. 11. Coll. priv., s. Giovanni Battista

dizione ortodossa, che riconosciamo dislocati nel registro superiore, dipinti in uno stile che associa il gusto dei primitivi alla maniera greca. Vi è la tavola con s. Metodio (fig. 12), più anziano del fratello s. Cirillo, che nei tempi bui dell'altomedioevo diffusero con coraggio il messaggio evangelico in Pannonia e in Moravia, noti soprattutto quali traduttori in lingua slava della Scrittura, impiegando caratteri per lo più ricavati dall'alfabeto greco e dunque cari al mondo bizantino. Infatti Metodio nel bozzetto impugna uno stilo poggiato su una tavoletta, che poi è stata sostituita da un cartiglio. Infine vi è l'icona con s. Crisostomo, il facondo vescovo di Costantinopoli (Giovanni) "dalla bocca d'oro", benedicente in solenni abiti liturgici (fig. 13), autore di molti testi esegetici ed il cui nome è scritto in maiuscole greche.

Un complesso di opere, questo, che costituisce un vero gioiello d'arte del Novecento, da non trascurare in



Fig. 10. Coll. priv., s. Anatolia

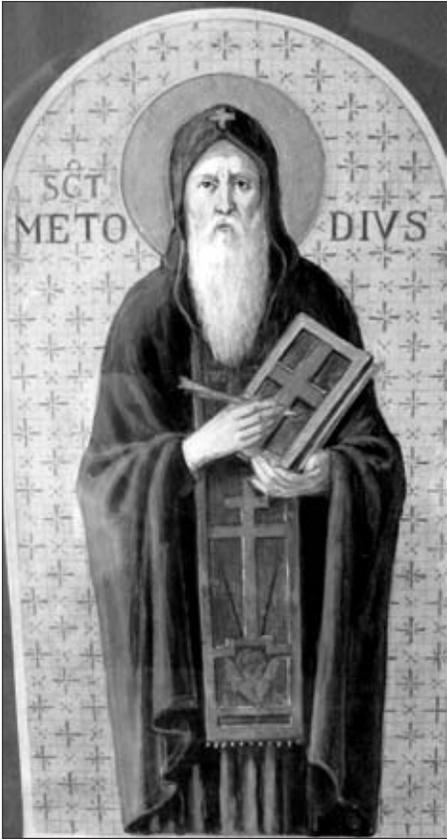


Foto: M. Scibò, 2009

Fig. 12. Coll. priv., s. Metodio

epoca di dialogo interreligioso, assetato di rintracciare radici culturali comuni.

Paola Nardecchia

1) ASAg, *Prefettura*, serie II, Oricola, IX vers., b. 652, cat. 61, fasc. 19.

2) Don F. Amici, *Settantacinque anni di storia oricolana*, in A. Laurenti, *Oricola e contrada Carseolana nella storia di nostra gente. Una fonte per la storia tra Lazio e Abruzzo. Ristampa e aggiornamenti a cura di don Fulvio Amici*, Tivoli 1933/Subiaco 2009, pp. XXII, XXIV.

3) Si legga la cronaca in un coevo articolo di giornale, riprodotto in "Il foglio di Lumen", Documenti e ristampe, 17, 2007, pp. 32-35.

4) Questi lavori, autorizzati dalla Sezione Autonoma del Genio Civile di Avezzano dipendente dal Ministero dei Lavori Pubblici, e resi possibili grazie ai tardivi finanziamenti erogati per i danni provocati dai danni bellici in una zona come quella intorno a Carsoli particolarmente bersagliata dai bombardamenti dell'ultima guerra, vennero affidati all'impresa di Alfonso Marziani, che per la gioia di tutti presentò un conto di 3 milioni di Lire, facendo risparmiare un bel po' sul preventivo. Si ringrazia la dott. R. Scurci per aver agevolato la consultazione dei documenti conservati nell'Archivio Storico del Genio Civile di Avezzano, *Carsoli, Oricola, Civita*, cat. III, busta 80, classe A4, fasc. 2.

5) In ottemperanza alla Legge 18 aprile 1962 n. 168 cap. II, il Ministero dei Lavori pubblici

si impegnò ad erogare nel 1967 un contributo di 50 milioni di Lire. Il progetto, che prevedeva una chiesa con pianta a croce greca con pronao coperto e campanile della superficie di mq. 334 e la cubatura di mc. 2239 (la casa parrocchiale con annesso portico collegato alla chiesa sviluppava una superficie lorda mq. 153 e la cubatura mc. 1159), fu stilato dall'ing. Gullotti nel 1969 e venne sottoposto a revisione nel 1970, per il necessario adeguamento alle norme antisismiche necessarie nella nostra zona, classificata di II categoria. I lavori furono condotti dalla ditta dell'ing. Ugo Morgante, ed iniziati l'8.11.1972 si conclusero nel '76, comprese varianti e opere suppletive eseguite nel '74 con elevazione del costo a 70 milioni, il tutto approvato e collaudato dal Genio Civile di Avezzano, allora diretto dall'ing. Tommaso Orlandi. Per il progetto e i relativi carteggi, vd. il fondo sopra citato nell'archivio del Genio.

6) Per ricostruire il calibro morale oltre che professionale dell'infaticabile intellettuale, si legga d. F. Amici, *Livio Laurenti. Una vita per la scuola*, Pietrasecca di Carsoli 2007.

7) Il culto alla santa, vissuta nella seconda metà del III secolo, proviene plausibilmente da Sora nella valle del Liri, ove la vergine è celebrata come patrona in una chiesa secondaria solo alla cattedrale (vd. E.M. Beranger, M. Ferracuti, L. Gulia, *Sora*, Roma 1990, pp. 18-19, 35, 46; *I Santi patroni del Lazio. Vol. II. La provincia di Frosinone, tomo II*, a cura di S. Boesch Gajano, L. Ermini Pani, G. Giammaria, Roma 2006, pp. 269-270). Da lì la devozione passò nella valle Roveto, poi giunse fino a noi e in Sabina, ove è attestata a Borbona, centro oggi incluso nella provincia reatina, ma facente parte per lunghi anni di quella aquilana (vd. *I Santi patroni del Lazio. Vol. III La provincia di Rieti, tomo I*, a cura di S. Boesch



Fig. 13. Coll. priv., s. Giovanni crisostomo

Gajano, L. Ermini Pani, Roma 2007). Attendiamo ancora il contributo scientifico promesso dall'amico Beranger.

8) P. Nardecchia, *Pittori di frontiera, l'affresco quattro-cinquecentesco tra Lazio e Abruzzo*, Casamari 2001, pp. 155-156 (ci impegniamo a tornare sull'argomento); d. Fulvio Amici, *Vita parrocchiale*, in A. Laurenti, *Oricola e contrada...*, op. cit., p. XXII.

9) Si ringrazia per la segnalazione Sergio Maialetti. Vd. A. Di Pietro, *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della Diocesi dei Marsi*, Avezzano 1873, p. 70.

10) Per la storia dell'antico luogo di culto, divenuto ben presto riferimento spirituale per la popolazione della valle, e per il legame che esso ebbe con l'altro non lontano santuario dedicato alla martire compagna di Anatolia, la più nota Vittoria, localizzato a *Trebula Metuesca* (poco fuori Monteleone Sabino), vd. da ultimo l'essenziale ma limpido saggio di V. Fiocchi Nicolai, *Nuove ricerche e considerazioni sui santuari martiriali di S. Vittoria e S. Anatolia e sui rapporti con l'abbazia di Farfa*, in *Farfa abbazia imperiale*, a cura di R. Dondarini, Nagarine di San Pietro in Carriano 2006, pp. 423-430 di pp. 421-435. È utile anche consultare la scheda elaborata a più mani relativa a Castel di Tora, in *I Santi patroni del Lazio. Vol. III, tomo I*, op. cit., 2007, pp. 101-109, con aggiornata bibliografia e relativa sintesi sul trasporto delle reliquie a Subiaco e sulla diffusione del culto nel Sublacense. Per il culto nel Cicolano, vd. In breve N. Cariello, in "Aequa", IX, 31, 2007, pp. 12-15.

11) Ricaviamo le notizie da G. Novelli, *Castel di Tora. Realtà e leggende su un antico borgo medievale, seconda edizione riveduta e aggiornata*, Tirrenia (Pisa) 2004, pp. 123-127, il quale dichiara di aver utilizzato il contributo di P. Carrozzoni, *Un convento francescano nella Valle del Turano: S. Anatolia in Castel Vecchio*, pubblicato nella rivista "Il Territorio" 1991, maggio-dicembre. Pressoché analoghe sono le informazioni fornite da P. Piloni, C. Zonetti, *Castel di Tora guida ad un antico borgo*, Roma 2005 pp. 116-117.

12) La fotografia, scattata da L. Gentili, è pubblicata in P. Meloni, C. Zonetti, op. cit., p. 117.

13) G. Novelli, op. cit, p. 126. Ci auguriamo di poter consultare presto eventuali documenti in proposito.

14) È ben diversa dalla nota statua di culto a grandezza naturale eseguita negli anni Venti, presente nella parrocchiale del centro storico. Essa ancora durante la festa patronale che si celebra ormai nella seconda domenica di luglio viene portata a spalla in processione al santuario e riportata nella parrocchiale il giorno seguente (fig. 36 p. 77 di P. Meloni, C. Zonetti, op. cit.).

Epigrafia

L'epigrafe di Santa Maria in Cellis. Approfondimenti

I lettori ricorderanno che su *il foglio di Lumen* n. 24 ho segnalato una epigrafe (fig. 1) incastonata nel campanile della chiesa di Santa Maria in Cellis a Carsoli (Aq) riservandomi di fornire successivi chiarimenti.

Così ho chiesto un parere al professor Timo Sironen, già noto a Carsoli per aver illustrato nella sala consiliare del nostro comune i contenuti di una epigrafe in lingua osca rinvenuta nella frazione di Poggio Cinolfo (1).

Il docente si è reso disponibile insieme ai colleghi prof. Mika Kajava e prof. Olli Salomies dell'università di Helsinki in Finlandia.

La nostra discussione si è svolta tramite e-mail ed è stata avvincente. Nel primo scambio epistolare il problema affrontato dai professori finlandesi è stato quello di stabilire a quale alfabeto riferire i caratteri incisi. Accettando l'ipotesi che si tratti di caratteri latini e che l'epigrafe è murata nel verso giusto potremmo leggere: FHLL.

Se pensiamo che sia stata murata capovolta potremmo leggere VHIT o anche IHT (fig. 2), ossia delle espressioni che non escludono a priori l'uso di caratteri non latini.

Se prendiamo per buona la trascrizione FHLL il problema interpretativo sta nella H, se non la consideria-



Fig. 1. Epigrafe in discussione



Fig. 2. Epigrafe capovolta

mo avremmo FLL, cioè una abbreviazione che potrebbe stare per *flamines*. Se al posto dell'H consideriamo una E avremmo FELL, che potrebbe stare per *felix* e LL potrebbe essere *legatus legionis, libens laetus, Lucii* (duo) oppure *Lucii Libertus*.

Ma se davvero è una lettera H il problema interpretativo si fa spinoso.

In una successiva corrispondenza risalente all'agosto di quest'anno, il prof. Sironen mi rende noto il punto di vista dei professori Kajava e Salomies, che mi lascia un po' sorpreso.

L'epigrafe sita nel muro di Santa Maria in Cellis non sembrerebbe risalire, secondo questi, all'antichità classica, bensì ad un'epoca molto più tarda. Questa affermazione si giustifica in base alla larghezza smisurata della F e della L, e alla strettezza dell'H, tutte circostanze insolite.

Quindi non saremmo più in ambito classico ma medievale, se non addirittura in epoca moderna.

Nel ringraziare il professore e i suoi cortesi colleghi ho fatto presente i miei dubbi.

La chiesa, come dicemmo, risale all'anno 1000, ha subito nei secoli notevoli modifiche, ma ha conservato nella torre campanaria la parte più antica della sua fondazione.

La parte bassa di questa ha un para-

mento murario differente dalla parte superiore, differenza che si vede bene a partire da un cornicione in pietra posto in alto, a circa m 6 da terra. Sopra questa cornice vi è una nicchia dove è dipinta una figura dai tratti maschili con una corona sulla testa (fig. 3), che la tradizione popolare attribuisce al re Carlo II d'Angiò (2).

Nella torre campanaria sono murate altre epigrafi studiate prima dal Mommsen e poi dal dott. Buonocore. L'epigrafe in argomento non risulta tra quelle studiate dagli epigrafisti citati.

Personalmente concordo con il prof. Sironen quando afferma che vedendo l'epigrafe di Santa Maria in Cellis capovolta si osservano analogie con la scrittura italica e comunque non latina. Vista la complessità dell'interpretazione non escludo di interpellare il prof. Marco Buonocore, come gli stessi colleghi finlandesi mi consigliano di fare.

Luciano del Giudice

1) L'incontro di studi si è svolto il 2 giugno 2009; in quell'occasione ho cominciato a porre le mie domande al professore.

2) Il primo a parlare della presenza di Carlo II d'Angiò a Carsoli è Muzio Febonio, *Historiae Marsorum*, Napoli 1672, lib. III, p. 205. Riprende la notizia A. Zazza nella sue *Notizie di Carsoli*, a cura di M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998, che accenna anche alla costruzione della chiesa parrocchiale di Santa Vittoria sempre ad opera di Carlo d'Angiò, ma ha difficoltà a stabilire se sia il I o il II.

Le foto sono di L. del Giudice



Errata corrige

Nella miscellanea n. 24 è stato indicato erroneamente tra i componenti della redazione il socio Luciano Del Giudice, ce ne scusiamo con i lettori.



Immagine dell'ipotetico Carlo II d'Angiò

Santu 'mperatore: un antico sito sui monti di Pereto

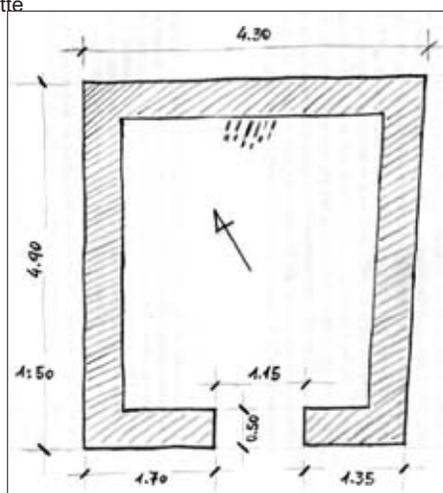
Foto: S. Maialetti, M. Sciò, 2009



Pereto, Santu 'mperatore, veduta verso la piana del Cavaliere; il paese sulla sinistra è Rocca di Botte

Sul versante meridionale del monte la Foresta, situato a nord-ovest di Pereto, c'è una località detta Santu 'mperatore. La si raggiunge partendo dalla Madonnella (vd. immagine aerea). La strada che vi conduce termina in corrispondenza di una radura dove, nascosti tra cespugli, si vedono alcuni ruderi. I resti affiorano dal piano di campagna per circa cm 50-60 e delimitano un piccolo ambiente quadrangolare (vd. planimetria). L'ingresso è a sud; nell'angolo nord-est è visibile un tratto

del vecchio pavimento fatto con mattoni cm 12x25 montati a spina di pesce. Il panorama che si gode da questo posto è notevole. I ruderi sono isolati, non ci sono altri resti nelle immediate vicinanze. Le notizie orali sono scarsissime, quelle scritte assenti. Un solo pastore ci disse che quelle rovine appartenevano ad un piccola edicola, che veniva frequentata in occasione delle Rogazioni. Queste celebrazioni religiose venivano fatte per propiziare una buona stagione agricola e si



Santu 'mperatore, schizzo planimetrico del sito, sulla parete a N-E i probabili resti del basamento di un altare (rilievo: S. Maialetti, M. Sciò)

svolgevano lungo antichi tragitti ai margini dell'abitato.

M. Basilici, S. Maialetti, M. Sciò

Foto: Google



Santu 'mperatore, localizzazione del sito (A= cimitero, B= Madonnella, C= San Pietro)



Santu 'mperatore, resti murari e pavimento

Foto: S. Maialetti, M. Sciò, 2009



Foto: S. Maialelli, M. Scio', 2009

Santu'imperatore, resti del pavimento

Foto: S. Maialelli, M. Scio', 2009

Santu'imperatore, resti del muro orientale

Foto: S. Maialelli, M. Scio', 2009

Santu'imperatore, resti del muro settentrionale**Tradizioni popolari****La medaglia di San Benedetto**

La medaglia di San Benedetto, di cui parlammo tempo fa (1), ha un origine antica che risale all'infanzia di papa Leone IX (Brunone dei conti di Egisheim-Dagsburg, papa dal 1049 al 1054). Il pontefice venne morso da una blatta (2) e rimase per alcune settimane tra la vita e la morte fin quando, nel sonno, vide una scala che dal suo letto saliva al cielo, da cui scendeva avvolto in una luce immensa un vecchio con la cocolla che, giunto al suo capezzale, gli pose una croce sulla bocca e ne venne immediatamente risanato. Divenuto adulto, Brunone diventò monaco e raccontò del miracolo al suo confratello Adalberone, cui confidò anche che in quel vegliardo aveva riconosciuto san Benedetto.

Nel 1647, presso il convento che fu di Adalberone, venne scoperto un codice in cui si descriveva la medaglia di san Benedetto, che da allora venne coniatata e distribuita ai devoti. Papa Benedetto XIV emanò secoli dopo due costituzioni: una del 23 dicembre 1741 e l'altra del 12 marzo 1742, con le quali approvava la medaglia e concedeva ai benedettini di Boemia, Moravia e Slesia di benedirle e arricchirle con molte indulgenze. Successivamente, Gregorio XVI, con altro breve del 9 febbraio 1844, estese a tutta la Congregazione Cassinese il privilegio di poter benedire le medaglie. Infine papa Pio IX, con breve del 27 giugno 1856, concesse al Procuratore Generale e al Presidente della Congregazione Cassinese la facoltà di poter delegare anche i secolari alla benedizione della medaglia.

Nel retto di sono incise e disposte a croce alcune lettere:

C.
S.
N.D.S.M.D.
M.
L.

In verticale leggiamo: *Crux sacra sit mihi lux*. In orizzontale: *Non draco sit mihi lux*. In italiano potremmo dire: *La Croce santa sia / A me conforto e luce: /*

Commenti

Riflettere sull'imperfetto perfetto

Più volte mi è capitato di riflettere sul cammino di crescita verso cui ciascuno può aspirare fino a mete di perfezione con evidenti limiti umani. Senza il riconoscimento di tali limiti imperfetti, tendendo alla perfezione si può anche arrivare alle più gravi ed assurde distruzioni, come c'insegna sistematicamente la storia e svia invece un certo deleterio dogmatismo. Persino la sicurezza che è richiesta ad un Ingegnere o ad un Medico conduce a spese in appalti o sanitarie assurde se improntate solo su un risultato sempre perfetto od all'impossibile sicurezza del 100%.

Così il malato deve essere "assicurato" anziché essere "rassicurato" dal medico, che fa lievitare le parcelle verso cifre anglosassoni utili solo agli assicuratori, mentre una vita in Africa vale meno di una garza.

Una persona gravemente malata totalmente "imperfetta" rispetto ad una bellissima e "perfetta" ci può trasmettere molte sensazioni indubbiamente più profonde.

Lavorare con persone che esasperano ogni rendimento e sicurezza del risultato da raggiungere con qualità, è un altro esempio che porta all'emarginazione anziché alla riflessione e l'ascolto dei pregi ed i limiti di ciascuno, magari più sensibili proprio a segnalare l'autentica sicurezza.

Educare i figli senza far correre loro il "rischio" dell'imperfetto o amarli solo se agiscono da "perfetti", rappresenta un esempio ancora più forte di come dalla severità e incisiva responsabilizzazione si cada nell'esasperazione.

Fare per inciso il restauro forestale utilizzando le patate ed il frascame da cippare in un bosco è valido, spingerlo verso un "perfetto" rendimento industriale conduce invece alla distruzione.

Riflettere come è noto significa pensare profondamente, ragionare con attenzione, ma il termine esprime anche

il riflesso di un raggio di luce su una superficie riflettente.

La similitudine è ricca di...riflessioni. Se studiamo riflettiamo l'esperienza di chi ha scoperto prima di noi i lumi della conoscenza: non a caso si definisce tale l'illuminismo.

Medina al nur significa città della luce per i musulmani, abbreviato in Medina per praticità: senza più riflettere passando dai tempi del deserto a quelli del petrolio.

Considerare la riflessione un riflesso dell'amore di Dio che ci guida anche nella valle oscura senza aver paura, racchiude aspetti ecumenici.

Con-templare ovvero trarre dal tempo le azioni consiste nell'interpretare, più che il volo degli uccelli o gli oroscopi o i sondaggi, i segni presenti tramite: lezione, meditazione, contemplazione, orazione e azione.

È emblematico che laici non credenti e credenti abbiano in comune il riflesso della luce nel pensare e che fede e ragione conducono ugualmente ... all'imperfetto discernimento.

Non è solo un equilibrio di forze esterne alle persone a mandare avanti il mondo, fondamentale è la luce delle forze interne agli animi, pur deboli e imperfetti.

Ad esempio l'Europa unita è stata pensata in un carcere a Ventotene, Solidarnosc da un elettricista di Danzica... sogni per le prossime elezioni. Il Buon Governo di Siena, con il primo regolamento urbanistico e la prima banca, o il palio erano sotto la protezione dell'Assunta...ora si tende al corto respiro.

I Capitani reggenti di San Marino, il più antico Stato d'Europa senza mai guerre, erano eletti ogni 6 mesi fra i capifamiglia e si rifacevano alle radici cristiane...ora si tende al paradiso fiscale.

Analogamente il matrimonio richiede la riflessione di accettare le imperfette fragilità, e non di prenderle ad accettare per cambiarle in perfette, entro naturalmente i limiti delle proprie responsabilità.

Riflettere significa anche flettere di nuovo, ovvero saper essere duttili ed

accettare lo stato limite di danno o di imperfetto esercizio, come deve essere il comportamento delle strutture durante il terremoto.

Il ruolo perfettibile poi della storia insegna che mantenere viva la memoria dell'identità salva un popolo, ma può spingerlo verso i più gravi annientamenti delle persone se portato al limite del perfezionismo nazionalista o fondamentalista.

La prima radice da cui sale la minaccia per la Democrazia oggi, ci evidenzia in proposito il papa, parte dall'incapacità di fare amicizia con l'imperfezione delle cose umane, illudendosi di affidare solo a strutture politiche e finanziarie il mito della realizzazione di un mondo migliore e libero.

Spero che il lettore scuserà gli svolazzamenti del mio collage "imperfetto", ma visto il titolo posso stare tranquillo.

Pierfranco Ventura



La medaglia di San Benedetto, da p. 19

Gianmai l'inferno sia / il mio maestro e duce.

Tutto intorno vi è una fascia con all'interno incise queste lettere:

V.R.S.N.S.M.V.S.M.Q.L.I.V.B.

Sciogliendo le abbreviazioni leggiamo: *Vade retro Satana, numquam suade mihi*



Medaglia di San Benedetto, retto e verso

vana / Sunt mala quae libas, ipse venena libas. In italiano: *Va indietro Satana, non mi sedurre colle vanità, le cose che tu gusti sono cattive, bevi tu stesso il tuo veleno.*

Nel verso, ai lati della figura di san Benedetto, si legge a sinistra: CRVX S.P.; e a destra: BENEDICTI. Nell'insieme: *Cruce Sancti Patris Benedicti.*

[...] *La medaglia di S. Benedetto si porta dai devoti, appesa al collo, o cucita dentro le vesti o congiunta alla corona del SS. Rosario. Essa*

si affigge alle porte od alle pareti delle case, si gitta dentro le fondamenta o nelle sostruzioni. Nonché la si immerge nell'acqua, per darne a bere agli animali, tanto per la loro incolumità, quanto per la fecondità e guarigione dei mali. [...] conviene che in tali circostanze siano recitati cinque Gloria Patri in memoria della Passione del Signore Nostro Gesù Cristo, tra Ave Maria in onore della beatissima Madre di Dio, e tre Gloria Patri per supplicare l'intercessione di S. Benedetto. Le quali preci bene è che ciascheduno reciti almeno ogni martedì dell'anno, per esser giorno dedicato alla venerazione del glorioso Patriarca (3).

Redazione

1) Parlammo di questa medaglia in occasione della pubblicazione di alcune lettere di militari nella Prima Guerra Mondiale che la portavano cucita sulla loro divisa per avere protezione dal santo, vedi *Il foglio di Lumen, Documenti e Ristampe*, 20 (2008), pp. 34-35.

2) Sono degli insetti della famiglia dei *Blattoidei* comunemente chiamati scarafaggi, dalle dimensioni di pochi mm fino a oltre 10 cm; possono veicolare verso l'uomo alcune malattie infettive.

3) Tutte le notizie su questo argomento sono tratte da *Della aggregazione al Sacro Ordine Benedettino mediante la Croce o medaglia di S. Benedetto* [...] per Francesco Leopoldo Zelli Jacobuzzi o.s.b. [...], Roma 1879, p. 9.



Poggetello di Tagliacozzo, bassorilevo con testo epigrafico (NON MI GUARDARE CHE NON MI CONOSCI)

Storia locale

Podium Bufare

Poggetello ritrova le sue antiche origini

Ben pochi conoscono l'esistenza di questo piccolo borgo medievale, a cui si accede lasciando volutamente la Variante che da Tagliacozzo conduce a Carsoli. Il paese non è compreso fra i grandi centri di attrazione turistica che la Marsica pubblicizza; non possiede alberghi o ristoranti, né parchi di divertimenti o discoteche: è un luogo d'altri tempi, dove la gente saluta ancora il forestiero e si aspetta un sorriso, le rondinelle tornano indisturbate al vecchio nido, gli eventi sono annunciati dal suono delle campane e il cicaleccio delle comari rimbalza allegramente di vicolo in vicolo.

“O Poggetello mio fatto a pennello”, recita una poesiola pojana, che ben spiega come il manico sia la via S. Rocco e le setole le case addossate le une alle altre. *Podio in Marsi* (1) nella prima metà del XII secolo è il feudo di un milite, che fornisce un cavaliere e alcuni *servientes* (fanti o soldati ausiliari) al Re per il servizio militare obbligatorio, ma i suoi circa 120 abitanti non sono protetti né da mura, né da fossati, perché il paese non è “incastellato”, ha le caratteristiche della *villa*, «dove le case, abitate al primo piano per lasciare un notevole spazio alle stalle al piano terra, sono a volte inframezzate da orti e cortili».

Tuttavia il poggio, su cui le case erano forse arroccate intorno ad una torre di avvistamento, come si nota nella

carta geografica della *Diocesi dei Marsi* di Muzio Febonio (2), o più semplicemente come è raccontato dai vecchi residenti, è ben protetto da boschi di castagni, pioppi e querce, e circondato dai monti fra cui spicca come un baluardo l'imponente Velino. Anche la sua chiesa, *S. Maria* (divenuta *delle Grazie* soltanto nella seconda metà del '700), costruita su un pianoro di modesta estensione che si trova in basso rispetto alla sommità del poggio, non è visibile a chi attraversa la Variante e ancor prima a coloro che viaggiavano sulla Valeria.

Ma perché *Podium Bufare*? Per i numerosi rospi che avevano trovato il loro habitat naturale nella “Fonte Vecchia” o per distinguerlo dagli altri paesi della *Valle Marsi*? Con certezza sappiamo soltanto che questo antico e singolare toponimo si incontra per la prima volta in una bolla papale del 1171, dove si legge che la chiesa di “Poggio Bufaio”, dipendente dal Monastero dei SS. Cosma e Damiano di Tagliacozzo, ha il diritto di seppellire i suoi cittadini più importanti sotto il pavimento della sua chiesa (3). E *Podium* viene ancora chiamato “paese dei rospi” in alcuni documenti pergamenei del XIV secolo, dove *l'ecclesia Sancte Marie de Podio Bufare* o *Bufaie* deve il pagamento di canoni in carlini o di prodotti in natura alla cattedrale madre (4).

La Chiesa, dunque, sembra dominare



Poggetello di Tagliacozzo, testo epigrafico inciso sull'arco di un portale

la scena politica ed economica della regione, ma anche i “Signori” della *Valle Marsi* (i De Ponte, gli Angioini, gli Orsini, i Colonna) non risparmiano questa piccola comunità agro-pastorale, oppressa non solo da difficoltà economiche, ma ambientali e climatiche: è una terra fertile che produce in gran quantità ravanelli, poco di grano, vino e legumi perché il freddo è molto pungente! I pojani sono però forti e tenaci, sanno affrontare guerre, carestie e pestilenze con una fede e una devozione che tuttora si avverte nei modi, nelle parole, nei riti religiosi.

Nel ‘500 il paese cambia definitivamente nome, diventa *Poitello*, *Pogitello* o *Pojetello*. Non migliorano tuttavia le condizioni economiche e sociali della nostra comunità, che continua a dipendere per le sue rendite dalla Chiesa, dal Monastero, dalle Confraternite e, nel nuovo secolo dei lumi, dal governo borbonico.

La tassazione che si rinnova nel Regno con *Rivele* e *Catasti*, redatti naturalmente anche a Poggetello, ci mostra finalmente la struttura demografica e immobiliare dettagliata di questa comunità fra il 1748 e il 1750: i *fuochi* sono circa 60 e la famiglia è veramente tale, poiché accoglie non solo figli ma figliastri, inabili ..., bizzoche, madri e matrigne vedove, nipoti, cognati, fratelli sacerdoti e soldati, sorelle zitelle. Gli abitanti non hanno una vita longeva, su circa 200 anime solo il 3,6% supera i settanta anni; l’attività svolta soprattutto dagli uomini è quella di *bracciale*; i beni mobili sono rappresentati da somare, ovin, *nigri*, un *asseccaticcio*, animali minuti e bovi aratori, spesso posseduti in società a *Collatico*, e i beni immobili da case abitative, casali e terre. Sembrerebbero tutte famiglie benestanti, in realtà la maggior parte di esse continua ad essere soggetta al pagamento di pesi, censi e gentileschi a possidenti laici ed ecclesiastici.

E la donna? Qual è il suo ruolo in questo remoto lembo d’Abruzzo? Lavora in casa e nei campi, alleva i figli, si dedica alla lavorazione della

canapa, che richiede fasi lunghe e faticose e, se vuole sposarsi, deve portare *jo corredo*, la dote che l’accompagna nella nuova casa, dove, ahimè, spesso trova anche la madre dello sposo, che l’attende sull’uscio con la “ciammella”, una ciambella enorme che consegna alla sposa dopo averla baciata; il dono è ben accolto dalla sposa, con essa si fa il segno della croce, ma poi la “jetta” alla folla lì convenuta o la regala ad un povero (non ci ricorda forse il lancio del bouquet?)

Anche con la venuta dei Francesi, osteggiati senza successo dagli abitanti della Marsica, la situazione dei *pojani* non cambia: ora che alcuni monasteri e conventi sono soppressi, ma non quello delle *Moniche di S. Cosmo*, pagano affitti e censi alla Chiesa e al Real Demanio.

Se la politica anticlericale francese non ha migliorato la situazione economica e sociale a Poggetello, neppure l’unità d’Italia riesce a tagliare quel cordone ombelicale che unisce saldamente gli abitanti di Poggetello alla propria chiesa, neppure quando qualcuno di loro riceve dal curato citazioni e notifiche di sentenze per non aver assolto ai propri doveri di enfiteuta (5).

Eppure Poggetello, nonostante nel corso degli anni abbia dovuto difendersi proprio da ecclesiastici spesso avidi, è rimasto devoto ai suoi riti religiosi, che celebra ogni anno in onore di S. Filippo, S. Rocco e della Madonna delle Grazie, ma antichi riti come quello delle “raganelle”, che sostituivano il suono delle campane durante la Settimana Santa, o della “pallettata ’e fòco benitto”, raccolto dai paesani da un falò acceso davanti alla chiesa e benedetto dal curato il Sabato Santo, sono ormai tristemente dimenticati. Anche i grandi eventi che coinvolgevano tutta la gente del paese come la mietitura, la “trita”, la “zuppa cantero”, la “scartocciata” sono oggi scomparsi, perché i «pochi appezzamenti di terreno lavorati sono delle piccole macchie colorate in una campagna ingoiata dalle erbacce e dai rovi».

Cosa rimane, dunque, di questo pic-

colo borgo medievale marsicano abitato oggi da pochi nuclei familiari? Restano le tracce delle sue semplici memorie storiche nelle antiche pergamene e nelle pietre delle sue case, delle sue strade, dei suoi architravi sui quali non è raro vedere ancora date, decorazioni floreali, monogrammi sacri e simboli di mestieri. Qui sembra che il tempo si sia fermato: chi ha lasciato il paese, dove ha trascorso una parte della sua giovinezza, e vi ritorna saltuariamente, ritrova intatti i luoghi come la piazza, la “macera”, l’aia, “capo la tera” e i profumi dell’infanzia; il suo desiderio e quello di coloro che amano questa terra è che Poggetello (*Podium Bufare*), che ha finalmente ritrovato le sue origini storiche, non sia lasciato all’immobilismo e all’oblio, ma riproponga e valorizzi la propria identità storica e culturale come stanno facendo molti altri paesi della Marsica.

Luisella Esposito

1) Nel *Catalogus Baronum*, un registro di feudi compilato per la prima volta nel 1150 e aggiornato nel 1167 e 1168 per il ducato di Puglia e il Principato di Capua, del quale faceva parte la *Valle Marsi*, compare il nostro *Podium*, piccolo feudo tenuto da Tayno (o Todino) e Raynaldo De Ponte, da Oderisio di Verrecchia e da Bonaventura di Tagliacozzo, tutti feudatari di Ruggero II re di Sicilia.

2) Muzio Febonio, *Historia Marsorum libri tres una cum eorundem episcoporum catalogo necnon D. Didaci Petra illustrationibus atque auctariis, editio novissima, priori emendatior nitidiorque*, Lugduni Batavorum, Tip. Vander, 1678, *Liber tertius. Cap. II*, pp. 91 e sgg.

3) Originale, ADM (Archivio Diocesi dei Marsi), Avezzano, Fondo C / 1 / 3, *Copia autentica della bolla di Alessandro III datata 17 marzo 1171*; il privilegio trovati anche in Gattula D. Erasmii, *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venetiis, 1734, p. 802 e in *Bullarium diplomatum et privilegiorum Sanctorum Pontificum*, Augustae Taurinorum, MDCCCLVIII, Tomus II, p. 747.

4) Originale, AV, Coll. 162, f. 73 v, *Registri delle decime*, 659; MS, ADM, Fondo A *Pergamene, Codice delle decime della Curia Vescovile dei Marsi (sec. XIII XIV)*.

5) Originale, Sagrestia della Parrocchia di S. Maria delle Grazie in Poggetello: *Sentenza rilasciata in Tagliacozzo oggi li 10 luglio 1887 e Notifica, L’anno 1887 il giorno 20 luglio*.

Gli Equi, come e perché erano così chiamati dagli antichi Romani

La popolazione degli Equi o Equicoli, come poi furono chiamati, la cui storia è legata in modo biunivoco a quella dell'antica Roma, è avvolta nel mistero, come pochi altri popoli antichi, anche per un interesse troppo superficiale prestato fino a pochi anni fa dagli studiosi ai dati storici, che riguardano la gente equa. Oggi però è possibile, prestando attenzione a tutte le memorie che ci sono giunte e confrontando gli elementi storici che si hanno a disposizione, fare un po' di luce intorno agli Equi od Equicoli.

La prima ricerca da affrontare, per cominciare a svelare il mistero che avvolge la popolazione equa, non può che essere diretta a conoscere il come e il perché di una denominazione così singolare, data a questa popolazione. Il nome di Equi, infatti, che è stato certamente dato dai Romani a questa gente, è stato tratto dal latino *aequus*, che nella lingua all'epoca parlata voleva dire "giusto", con la conseguenza che la razza degli Equi dovrebbe essere considerata una popolazione collaterale **di altra, da cui si distingueva**, stante la denominazione, per l'organizzazione che si era data, basata evidentemente sul diritto. Per chiarire l'affermazione, vale la pena di ricordare che nell'antica Roma, quando da una originaria città se ne formava un'altra, gli abitanti di quest'ultima prendevano il nome dall'aggettivo, che si aggiungeva al nome originario: gli abitanti di *Ferentinum Novum*, nuovo centro abitato formatosi da Ferentinum, i cui cittadini erano i Ferentinati, erano detti non Ferentinati, ma Novani. Gli abitanti di *Frusino Vetus*, quando si verificò la dicotomia demografica dell'originario territorio frusinate, furono detti Verulani. Non solo, quando vi erano città omonime in aree diverse, queste venivano distinte con un secondo termine, da cui gli abitanti

prendevano il nome. Valgano gli esempi che si offrono: gli abitanti di *Trebula Mutuesca* erano detti non Trebulani ma Mutuesci; gli abitanti di *Trebula Suffenas* erano chiamati Suffenati; gli abitanti di *Trebula Ballienses* erano detti Balliensi.

Seguendo questo principio non sembra astruso ipotizzare che il termine di Equi, dato alla popolazione in indagine, era stato dato dai Romani, derivandolo dall'aggettivo *aequus*, che era stato certamente aggiunto al nome originario della popolazione collaterale, per distinguerla da questa in fatto di usi e costumi, i quali dovevano apparire così diversi, da richiedere una differenziazione nominale. Se si valuta poi il fatto che la storia degli Equi, nelle vicende relative ai contrasti ed alle guerre con Roma antica, è parallela e quasi sempre comune a quella dei Volsci, tanto che per due secoli insieme hanno lottato contro Roma per la difesa territoriale, dovrebbe identificarsi nei Volsci la popolazione originaria, da cui gli Equi hanno avuto il nome. Vi era cioè, oltre il popolo dei Volsci, una popolazione detta "Volsci Equi", che comunemente e più semplicemente veniva indicata con Equi.

Ad avvalorare questa ipotesi, c'è lo straordinario fenomeno della transumanza, che si praticava da parte degli Equi e dei Volsci. Da epoca immemorabile le paludi Pontine, dove il bestiame bovino, allevato nel territorio degli Equi, veniva fatto svernare, ricadeva nel cuore del territorio volsco. Viceversa il bestiame dei Volsci veniva fatto "estivare" nel territorio degli Equi, popolazione delle montagne, insediata nei pressi di grosse sorgenti e di fiumi potabili. La transumanza praticata nel modo indicato imponeva un rapporto straordinario tra le due popolazioni, che può essere spiegato solo con la collateralità razziale. Può giovare all'uopo

anche una iscrizione, non compresa e per questo erroneamente qualificata falsa, relativa alla transumanza dell'antico territorio equo. L'iscrizione, trovata in territorio di Alatri abbastanza recentemente, anche se molto posteriore alla transumanza, cui si fa riferimento nel saggio, conferma la permanenza del fenomeno immutato, anche quando Volsci ed Equi erano ormai popolazioni scomparse ed integrate nella società romana, ma proprio per questo costituisce un valore aggiunto all'ipotesi che si sostiene. Questo il testo della epigrafe: *Deis indicit(ibus) / agnum marem - Fucino pec(us) a VI - Summano pec(us) aVI - Fiscello pec(us) aVI - Tempestat(ibus)... - Jovi....* (Agli Dei Indigeti sacrificiamo un agnello maschio / al Dio Fucino una pecora di anni sei / al dio Summano una pecora di anni sei / al Dio Fiscello una pecora di anni sei / alle divinità delle tempeste ... a Giove ...). Gli dei territoriali, che si indicano nell'epigrafe, sono propri del territorio dell'Abruzzo inserito nella *Tribus Aniensis*, in cui gli Equi sconfitti nell'anno 304 a.C. furono riorganizzati.

Ma vi è un elemento forse decisivo, che conferma validamente l'ipotesi, che, però, fino ad oggi non è stato assolutamente valutato. Il fatto che i Romani attribuirono la denominazione di Equi alla popolazione, che aveva, più di ogni altra gente, la cultura del diritto, non è solo una ipotesi, ma una lettura corretta della storia e di alcuni eventi specifici. Nessuno infatti può mettere in dubbio che il **diritto feziale** (il primo ordinamento giuridico sorto nell'area del centro Italia, diretto a regolare i rapporti fra città confinanti) sia stato concepito dagli Equi e che il popolo romano lo abbia successivamente fatto proprio e messo alla base della sua organizzazione giuridica. Le fonti in merito sono notevoli, con-

cordi ed inequivocabili. E però vi è una iscrizione su un cippo marmoreo conservato presso l'Antiquarium del Palatino con il numero 10866 di Roma, che ricorda lo *jus fetiale* e che fa luce sulla questione in modo adeguato, tanto da non poter essere assolutamente sottaciuto o fatto passare sotto silenzio. Questo il testo trascritto sul cippo marmoreo: *fert Resius rex aequiculus is preimus jus fetiale paravit inde p.r. disciplinam excepit* (C.I.L. VI, 130). Si dice che Resio re Equicolo per primo istituì il diritto feziale. In seguito il Popolo Romano fece proprio il cerimoniale (rinvenuto il 22 agosto 1862 negli orti Farnesi).

Orbene il fatto che i Romani, a prescindere dalle numerose e preziose fonti storiche che ricordano l'avvenimento, indicandone anche le precise circostanze di acquisizione della pratica feziale, abbiano ritenuto di dover eternare l'avvenimento dell'istituzione dello *jus fetiale* con un cippo marmoreo e di affidare alla storia, con il medesimo cippo, il nome del re degli Equi, Resio, che per primo lo istituì, testimonia l'importanza del fatto e la gratitudine del popolo romano nei confronti di chi aveva dato un contributo fondamentale per la loro successiva organizzazione giuridica, che ancora oggi regola la vita del mondo occidentale.

Chi può mettere in dubbio, allora, se presta la debita attenzione al fatto richiamato, che il nome di Equi sia stato dato dai Romani a quella popolazione, perchè praticava il diritto feziale e che aveva, vale la pena di metterlo in risalto, la cultura dell'acqua, che costituirà un altro elemento qualificante dell'organizzazione della città di Roma, come nessun altro popolo?

L'argomento dello *jus fetiale* offre un altro sostegno anche alla tesi della collateralità della popolazione equa a quella volsca. Dionigi di Alicarnasso, infatti, che con Tito Livio è lo storico che ha ricordato abbondantemente le vicende della istituzione dello *jus fetiale* presso i Romani, pone l'evento ai tempi del re Numa Pompilio. Nella

circostanza aggiunge però un elemento, che per i più passa inosservato. Questo il brano del libro *Antiquitatum Romanarum*, giunto fino a noi: *Septima vero pars sacrarum legum collegio Fetialium, qui vocantur, attributa erat. Hi autem Graeco sermone eirenodikai appellari possunt. Sunt autem viri ex nobilissimis familiis delecti et per totam vitam sacerdotium exercent; quod collegium rex Numa primis Romae constituit. Utrum autem ab Aequiculis, qui vocantur, sumptserit, ut nonnulla arbitrantur, an ab Ardeatibus, ut scribit Gellius, affirmare non possum*, (II,72). [La settima parte delle leggi sacre fu indirizzata al collegio di quelli che vengono chiamati Feziali. Questi secondo il linguaggio greco si direbbero giudici di pace: si scelgono dalle famiglie più illustri e restano addetti al sacro servizio sacerdotale tutta la vita. Numa per la prima volta istituì tale venerabile ordine. Io non so precisare se lo derivasse dagli Equicoli, come alcuni ritengono o dagli Ardeati come scrive Gellio]

Come si vede, anche in fatto di *jus fetiale*, in antico vi era chi attribuiva la istituzione del rito e dello ordinamento giuridico cittadino, oltre che agli Equi, anche agli Ardeati, abitanti di una città, Ardea, cuore dei Volsci, il che fa pensare che fosse comune, tra le due popolazioni, non solo la transumanza ma anche la pratica feziale, anche se quest'ultima limitata alla sola città di Ardea. L'ipotesi offerta sul nome degli Equi e delle ragioni che lo hanno determinato, non è allora campata in aria.

Se il ragionamento seguito vale, allora, deve essere fatto valere anche per la popolazione dei Marsi, così chiamati, secondo questa lettura assolutamente nuova, perchè Volsci Marsi, cioè Volsci Guerrieri, i quali, in contrasto con gli i Volsci Equi, usavano risolvere le contese tra confinanti non con il diritto, ma direttamente con azioni militari. Ciò spiega perchè emergono, dai recenti ritrovamenti archeologici, tante affinità di cultura tra queste popolazioni, che si desumono chiaramente, relativamente alla collateralità di Equi e Marsi, anche

dal volume, di recente pubblicazione, intitolato *Gli Equi, tra Lazio ed Abruzzo*, curato dalla dottoressa Sandra Lapenna nell'anno 2004.

Paolo D'Ottavi



Comunicazione

L'Associazione Culturale FIDIA

Dalla Associazione Culturale FIDIA riceviamo e con piacere pubblichiamo.

Siamo felici di annunciare ai lettori di LUMEN la nascita dell'Associazione Culturale FIDIA che si propone, come obiettivo principale, la diffusione della cultura storica, archeologica e artistica attraverso lo svolgimento di lezioni nelle scuole, l'organizzazione di convegni, seminari, visite guidate, corsi per bambini e ragazzi, nonché attraverso l'organizzazione di mostre.

I membri fondatori sono: Fracassi Rita (laureata in Lettere con Indirizzo Archeologico), Zazza Simona (laureata in Conservazione dei Beni Culturali e Ambientali), D'Agostino Natalia e Flamini Anna Maria (laureande in Conservazione dei Beni Culturali e Ambientali), le quali ringraziano anticipatamente quanti vorranno conoscere e sostenere le attività svolte dalla loro associazione.

Un ringraziamento particolare va alla Associazione LUMEN per la disponibilità dimostrata.

Per qualsiasi informazione ci si può rivolgere al seguente indirizzo:
ASSOCIAZIONE CULTURALE FIDIA
via Immagine snc, 67063,
Oricola (AQ)
tel.: 349/4553132 - 327/4467704



Storia del fascismo

Sull'onda della novità.

L'attività dell'Opera Nazionale Balilla (ONB) a Pereto

L'Opera Nazionale Balilla (ONB) venne istituita con legge del 3 aprile 1926, n. 224. Fu un'istituzione voluta dal nascente regime fascista per penetrare il mondo della scuola e avviare la formazione dei 'fascisti del domani' che, nelle intenzioni di Benito Mussolini, dovevano essere all'altezza di una società dinamica e protesa verso grandi obiettivi (1). L'organo era complementare alla scuola e *finalizzato all'assistenza e all'educazione fisica e morale della gioventù*, per cui curò l'insegnamento dell'educazione fisica. Ma non fece solo questo: promosse e gestì corsi di formazione professionale, corsi post-scolastici per adulti, come i noti corsi di economia domestica, e fondò moltissime scuole rurali (alcune migliaia).

L'educazione fascista voluta dal duce doveva essere *morale, fisica, sociale e militare*, così molta dell'attività istruttiva dell'Opera aveva carattere pre-militare, ossia era propedeutica alla chiamata alle armi; basta pensare che tutte le manifestazioni avvenivano in compagnia del moschetto, che per i bambini più piccoli era in versione giocattolo.

Accanto alle esercitazioni fisiche nei dopo-scuola e ai 'sabati fascisti', l'ONB

svolgeva una capillare attività di sostegno al regime nello svolgimento dei 'Campi Dux', raduni nazionali di balilla e avanguardisti che si erano distinti.

In sostanza all'insegnamento tradizionale, fatto per lo più di concetti astratti, si sostituiva *il valore educativo dell'azione e dell'esempio*. Così facendo si favoriva nei giovani l'interiorizzazione acritica di modelli di comportamento, che permetteva l'inserimento in una società gerarchizzata, che aveva al vertice l' 'italiano nuovo' per eccellenza, ossia Benito Mussolini.

Dopo un breve periodo di prova l'Opera venne divisa per età e sesso in vari corpi.

I maschi vennero a formare: i *Figli della Lupa* (da 6 a 8 anni), i *Balilla* (da 9 a 10 anni), i *Balilla Moschettiere* (da 11 a 13 anni), gli *Avanguardisti* (da 14 a 18 anni).

Le donne formarono: le *Figlie della Lupa* (da 6 a 8 anni), le *Piccole Italiane* (da 9 a 13 anni), le *Giovani Italiane* (da 14 a 18 anni).

Superati i 18 anni i ragazzi confluivano nei *Fasci di Combattimento* e le ragazze nelle *Giovani Fasciste*; gli studenti universitari e quelli delle scuole superiori confluivano nei *Gruppi Universitari Fascisti* (GUF).

L'Opera Nazionale Balilla operò fino al 1937, quando per volere del duce confluì nella Gioventù Italiana del Littorio (GIL); raccolse l'adesione di molti bambini, ma non moltissimi; più per motivi contingenti e per una certa suscettibilità delle nostre donne (2) che per una volontà politica contraria.

Quando l'ONB fu istituita, il regime sciolse nel 1927 tutte le organizzazioni giovanili non fasciste, compresi gli Scout (questi comunque continuarono ad operare in segreto) e ridusse di molto gli spazi operativi della Gioventù Cattolica, tanto da provocare la reazione della Chiesa.



Copertina di un quaderno di scuola

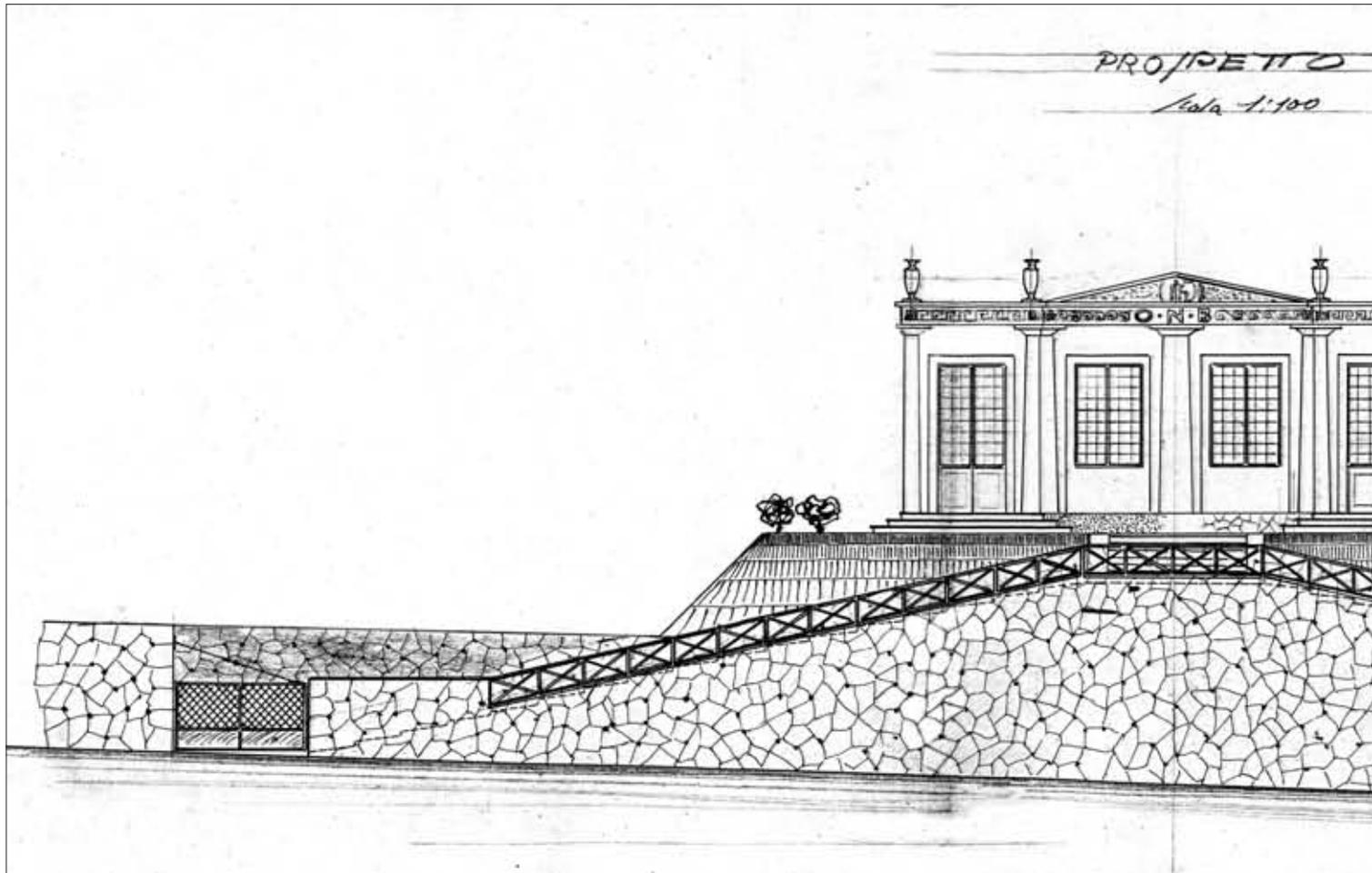
In tale cornice, il podestà di Pereto (3), Bernardino Santese, sollecitato dal locale Comitato Comunale dell'ONB, invitò l'ing. Ettore Ciarletta di L'Aquila a redigere un *progettino per la formazione di un campo sportivo occorrente per i Balilla ed Avanguardisti iscritti a questo gruppo* (4).

Il tecnico si mise subito a lavoro e spedì al Santese, oltre il progetto del campo sportivo, anche quello di una Casa del Balilla.

Nella relazione che accompagna gli elaborati grafici si dice che si era *venuti alla determinazione di costruire in Pereto il campo sportivo per provvedere alla educazione fisica dei giovani*, e che si era scelta un'area di proprietà comunale posta all'ingresso del paese (Ara Santese), sopra corso Umberto I. Il terreno era scosceso, ma con piccoli lavori di sbancamento e riporto si poteva realizzare uno spazio in piano. Sul lato a valle si prevedeva un muretto di contenimento alto un metro e mezzo, mentre sugli altri lati, dove l'altezza dello scavo era maggiore, si pensava di piantare *una siepe di biancospino*, che avrebbe trattenuto il terreno oltre che formare una recinzione. Per accedere al campo sportivo da corso Umberto I si dovevano costruire *due rampe con gradoni di cemento; più lunga quella a valle essendo in pendio il piano del corso stesso*. Queste



Pregghiera del balilla (da: *Il capo squadra balilla*, Roma 1934)



Prospetto del lato meridionale della Casa del Balilla (la scala da usare per l'immagine è 1:150)

scalinata erano poi chiuse da cancelli larghi 3 metri.

Lo spazio in piano realizzato sarebbe stato occupato da un campo di calcio di m 98x45, fornito di fondo drenante formato con uno strato di pietrame e ricoperto con carbone o sabbia fine. Le pedane per il lancio del peso, del disco, del martello e del giavellotto erano previste sul versante orientale del campo, mentre attorno a questo figurava una pista per la corsa lunga 250 metri, formata da tre corsie. Lo spazio per il salto in alto, con l'asta, e in lungo, lo si immaginava a nord della Casa del Balilla. Questa era un modesto edificio, formato da due ambienti, con ingresso a sud, il più piccolo misurava mq 12 ed era destinato ad ufficio della direzione, il più grande, di oltre mq 40, con un ulteriore ingresso ad est, sarebbe stato usato come *sala riunioni* [...] e nei mesi invernali per gli esercizi fisici, come *palestra coperta* (5).

La spesa prevista era di L. 92.949, 35; il Comune di Pereto avrebbe concorso alla realizzazione del progetto con opere

in natura fino a raggiungere un terzo della spesa globale, la residuale parte di oltre L. 60.000,00 rimaneva a carico dell'Opera Nazionale Balilla.

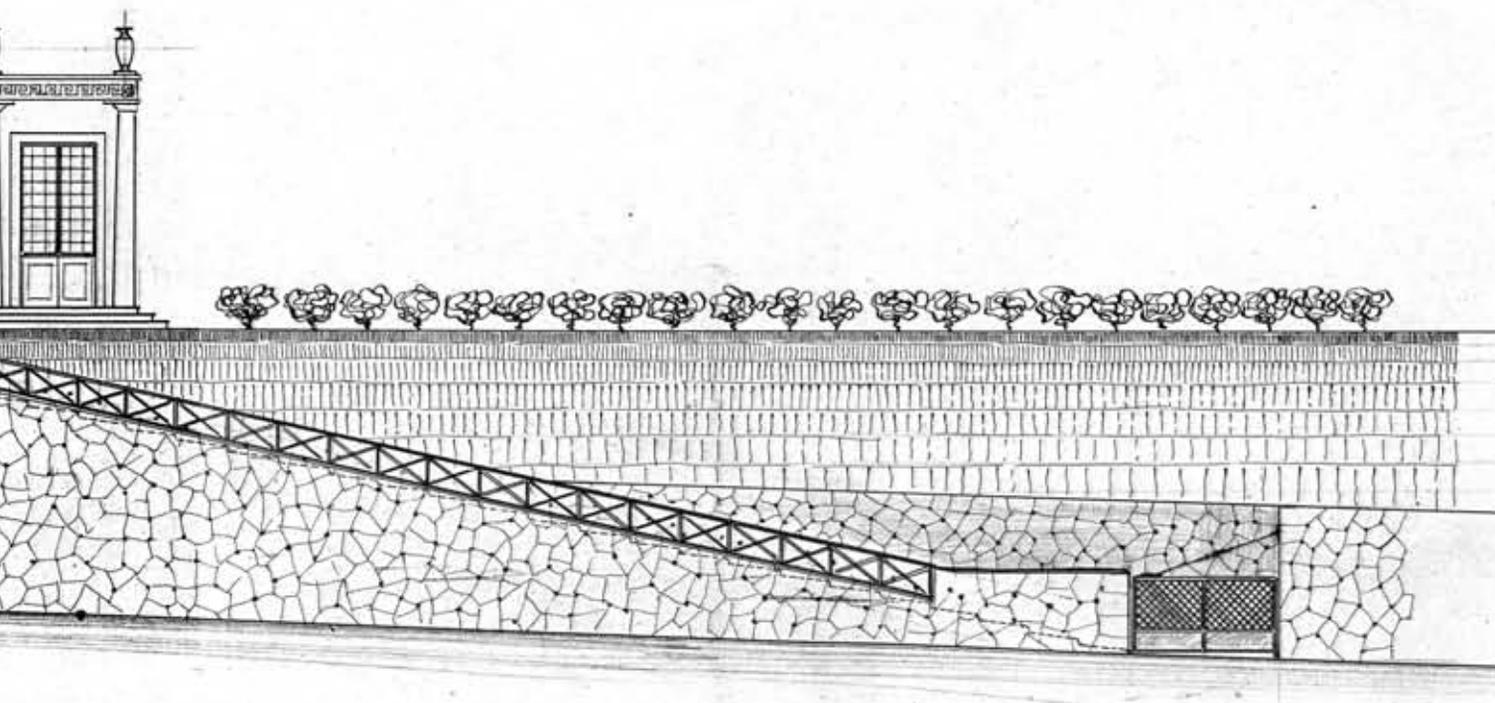
È chiaro che con un progetto così formulato le pretese del comitato peretano erano modeste, tutto era ispirato al risparmio e alla buona volontà di quei paesani più sensibili all'iniziativa, comunque il progetto fu presentato al comitato provinciale di L'Aquila che lo inoltrò agli organi centrali.

A stretto giro di posta giunse la risposta della Presidenza nazionale.

Si voleva innanzitutto conoscere il piano finanziario, dal quale risultasse il modo in cui si intendeva *sopperire alle spese preventive*, si passò poi ad elencare le cose che non andavano: la pista sarebbe andata ad invadere parte del campo sportivo; le attrezzature connesse con le altre attività atletiche dovevano restare al di fuori [del campo] e la Casa del Balilla, di assai modeste proporzioni, non poteva essere adatta per la creazione della palestra o sale di ricreazione, per cui occorreva una *ampiezza maggiore* e bisognava

inoltre corredare la casa dei servizi necessari. Anche la facciata dell'edificio non piacque: *i pilastri, nelle due testatine del prospetto, dovevano essere completi e non dimezzati*, come risultava nel disegno (6).

Altrettanto sollecita fu la risposta dell'ing. Ciarletta, che cercò di far capire come i lavori sarebbero stati condotti in economia, con opere in natura. Affermò che *nessuno dei comuni montani della nostra provincia si erano nelle condizioni di dare sia pure la più piccola somma per questi lavori, se non con le prestazioni gratuite dei cittadini*. Quindi l'esempio di Pereto poteva essere seguito da altri paesi, solo se si fosse snellita la procedura di approvazione, eliminando gli ostacoli burocratici *prima che gli entusiasmi si fossero spenti e che la breve buona stagione venisse raggiunta dall'inverno*. Infine ci si appellava al senso pratico dei responsabili centrali dell'ONB: *se si vuole REALMENTE concludere qualche cosa era bene affidarsi a quei tecnici che davano la loro opera gratuita e con discernimento sufficiente per saper adattare alle*



condizioni locali [...] le esigenze dei campi sportivi (6).

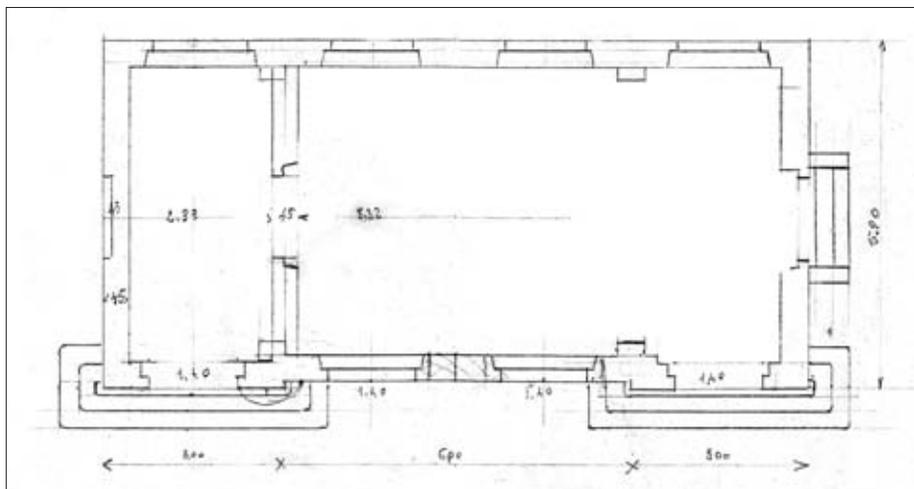
Il comitato peretano dell'ONB insistè ancora sull'argomento, ma con nessun profitto fino a rinunciare al progetto; così circa un anno dopo ci si accontentò di alcuni locali presi in affitto dal Comune e messi a disposizione (8).

I motivi che portarono alla rinuncia non sono noti, verosimilmente l'adeguamento del progetto comportava una maggiore spesa da parte dell'amministrazione locale e, conseguentemente, un maggiore impegno da parte dei cittadini che dovevano offrire il loro lavoro gratuitamente. Poi il venir meno dell'entusiasmo e la notizia di un ammanco di oltre L. 14.000 nelle casse comunali (9) fecero il resto.

Michele Sciò

1) Per notizie più generali sull'Opera si veda R. Capomola, *Casa del balilla: architettura e fascismo*, Milano 2008.

2) Mi riferisco al racconto di una ottantenne di Pereto, quando da bambina gli venne rifiu-



Pianta della Casa del Balilla

tata la divisa da *Piccola Italiana* che il comune forniva a tutte le ragazze perché ritenuta una possidente; sua madre, di diverso avviso, gli disse: «Dal momento che sei diventata ricca è meglio che non ti mischi con questa gente».

3) Il comune di Pereto aderì all'Opera con la deliberazione podestarile n. 9 del 20 marzo 1929, vd. Archivio Storico Comune di Pereto (ASCP), *Delibere Podestarili*.

4) Celano, Biblioteca del Convento di S. Maria di Valle Verde, *Fondo Ciarletta*, b. 63/3, lettera del 16 aprile 1929. Si ringrazia p. Osvaldo Lemme per l'accoglienza presso la biblioteca. Il fondo è stato ordinato dalla signora Stefania Grimaldi.

5) *Ivi*, relazione datata 18 maggio 1929.

6) *Ivi*, foglio datato 2 luglio 1929.

7) *Ivi*, lettera del 5 luglio 1929.

8) ASCP, *Delibere Podestarili*, delibera n. 61 del 25 ottobre 1930.

9) *Ivi*, delibera n. 12 del 20 marzo 1929.

Si ringrazia Paola Nardecchia per la segnalazione archivistica



Un itinerario per Castel di Tora

In questi ultimi anni l'amministrazione comunale di Castel di Tora (Rieti) in collaborazione con altri enti locali, ha riscoperto e valorizzato alcuni interessanti itinerari a carattere naturalistico. Tra questi segnaliamo in particolar modo l'itinerario che raggiunge la bellissima località denominata *Cascata delle Cretara*, meglio conosciuta con il toponimo di *Cascata de lu Buscione* (1). Attraverso queste brevi note intendiamo segnalare e soprattutto riscoprire un vecchio percorso, che in questi ultimi anni sembra essere stato trascurato se non addirittura dimenticato un po' da tutti, anche dai sopracitati enti; esso collegava il vecchio borgo di Castel Vecchio (2), al sito di un'antica torre meglio conosciuta con il toponimo di *la Torretta*.

Il vecchio percorso inizia dal bivio situato innanzi alla scuola elementare di Castel di Tora, si prosegue sulla destra lungo la strada asfaltata, in ripida discesa, e dopo un breve tratto si supera attraverso un moderno ponticello il fosso denominato *Rio* (m.538 s.l.m.). Si prosegue sulla sinistra percorrendo una strada pianeggiante che, da questo punto costeggia



Itinerario da seguire: 1. Scuola elementare; 2. Ponte moderno sul fosso *Rio*; 3. Ruederi della vecchia mola; 4. Tombe romane; 5. Ruederi della *Torretta*

per un lunghissimo tratto, ad una quota poco più elevata, la riva del lago Turano. Se il livello delle acque lo permette, si possono vedere chiaramente alcuni brevi tratti murari dall'aspetto molto antico; sono ciò che resta di un'antica mola ad acqua. Dopo circa duecento metri, la strada piega nettamente verso destra; in questa zona, quasi a ridosso della sponda del lago, nell'estate del 1998 vennero scoperte e gravemente danneggiate da scavi clandestini alcune antiche sepolture del tipo cosiddetto a "cappuccina", di evidente manifattura romana (3). Ancora oggi, in superficie, si notano le tracce di alcune di esse, sparsi ovunque sul terreno si vedono numerosi frammenti di grosse tegole; non di rado capita di notare piccoli frammenti fittili, riconducibili probabilmente a ciò che resta degli umili corredi funerari che da esse erano protetti. Proseguendo il nostro itinerario, per altri 300 metri circa e subito dopo l'ennesima curva a sinistra, abbandoniamo la strada asfaltata per dirigersi alla nostra destra, lungo un ripido sentiero sterrato e poco evidente, che si inerpica in modo irregolare attraverso una bassa e folta boscaglia. Fiancheggiati da due basse pareti rocciose, giungiamo

in breve tempo ad una radura; proseguendo sulla nostra sinistra, in leggera salita, arriviamo dopo circa 50 metri vicino i ruderi bene evidenti di un'antica struttura, denominata la *TORRETTA* (m. 636 s.l.m.), meta finale del nostro itinerario. I resti di questo antico manufatto si presentano in cattive condizioni di conservazione, la forma è quella di una torre medievale a pianta quadrata, di circa m 10 di lato; l'interno è completamente ostruito da materiale di crollo e terra; sparsi in superficie si notano fram-



Resti del muro orientale



Resti murari versante settentrionale

menti in terracotta riferibili a mattoni, altri invece a coppi di copertura dall'aspetto irregolare e rozzo. La faccia a vista delle cortine murarie è in opera incerta, con conci di pietra calcarea locale di medie e piccole dimensioni, mentre l'interno si presenta a sacco, utilizzando lo stesso tipo di materiale (4); il tutto è legato con una malta di colore grigio, mista a scaglie e ciottoli calcarei di piccole dimensioni. La porzione muraria esposta ad est è senza dubbio la meglio conservata; la parte più alta misura circa m. 4, con uno spessore alla base di m. 1,30, degradante verso l'alto. Un notevolissimo crollo strutturale si evidenzia all'angolo delle pareti est e nord, che chiaramente risulta la parte più danneggiata (5). A pochi metri di distanza, sul versante che degrada verso il lago, si scorgono alcuni brevi tratti murari di incerta attribuzione, forse pertinenti ad ambienti di tipo abitativo. Per la posizione elevata, sulla sommità di un colle, si può intuire la sua antica funzione di guardia e osservazione di questa estesa valle.

Viste le precarie condizioni dell'intero manufatto si auspica un celere intervento di restauro conservativo, e per conoscere meglio la sua storia, si spera in un'approfondita indagine archeologica. Un'ultima speranza è quella di vedere l'antica "torretta" tornare ad accendere l'interesse di

tutti i "castelditoresi", e soprattutto la curiosità dei tanti turisti che sempre più numerosi frequentano queste bellissime contrade.

Sergio Maialetti

1) P. Meloni, C. Zonetti, *Castel di Tora. Guida ad un antico borgo*, Roma 2005.

2) Era questo il nome dell'antico borgo, cambiato nel 1864 con l'attuale.

3) Per l'età romana, relativamente a questa zona, si consulti: G. Novelli, *Castel di Tora, realtà e leggende di un antico borgo medioevale*, II edizione, Tirrenia 2004.

4) Lungo la parete ovest si notano, disposti in filari orizzontali, alcuni blocchetti in calcare bene sbozzati; uno dei quali misura cm. 40 x cm. 23.

5) Attraverso questo notevole crollo è possi-



Particolare dell'angolata nord-est



Veduta della torretta

bile visionare un breve tratto interno della parete meglio conservata, che ad un primo esame sembra non avere tracce di intonaco.

Foto di S. Maialetti



Notizie in breve

1. Dal 7 al 20 agosto 2009. I° Festival: La musica e i giovani artisti. Carsoli e la valle del Cavaliere. Il calendario di serate musicali, promosso dal Comune di Carsoli è stato organizzato dall'Associazione musicale **SUONINCANTO**, sostenuto da molti sponsor commerciali e con il patrocinio del Conservatorio di musica A. Cascella dell'Aquila. L'evento ha coinvolto i territori delle Province di L'Aquila e Rieti con i comuni di Carsoli, Rocca di Botte, Pereto e Collalto Sabino. Scopi dell'iniziativa sono stati la promozione della cultura musicale per i giovani e del turismo nei centri coinvolti. La giovane associazione musicale fondata, solo nel gennaio 2009, da Roberta Tecchi Nocentini (presidente), Tatiana Vanderlei de Figureido (vice presidente) e Valerio Marcangeli (direttore artistico) intende promuovere le diverse espressioni musicali, classica, contemporanea e da film. Il nutrito programma del festival è stato articolato in 14 serate, con ascolto gratuito in spazi aperti ed all'interno delle chiese di Carsoli (quattro serate), Villa Romana (una serata), Colli di Monte Bove (una serata), Pietrasecca (una serata), Pereto (due serate), Monte Sabinese (una serata), Tufo (una serata), Rocca di botte (una serata), Poggio Cinolfo (una serata), Collalto Sabino (una serata). Ricordiamo alcuni nomi degli autori dei brani eseguiti: per la classica Albeniz, Bach, Hendel, Leoncavallo, Moussorgskj, Mozart, Scarlatti, Verdi, Vivaldi, per la contemporanea e da film Chaplin, Jobim, Morricone, Piazzola, Piovani, Rota, Vangelis, per il Jazz Corea, Gerswhin, e Jarret. In apertura della serata finale del 20 agosto, nella

Culti pagani

Persistenza di culto pagano in era cristiana: il caso di Colle di Tora

È nozione comunemente accettata da chiunque abbia una cultura, anche non particolarmente approfondita, che la sostituzione del culto cristiano agli antichi culti pagani non è stata né automatica né immediata e che, in casi non rari, la resistenza al credo monoteistico della Religione venuta dalla Palestina fu forte e sostenuta, spesso, dal consenso delle popolazioni, specialmente nelle zone più periferiche e nelle campagne.

Fra le popolazioni delle aree agricole, specialmente le più decentrate rispetto alle grandi aree urbanizzate, permase, per un lungo lasso di tempo, un caparbio attaccamento alle antiche tradizioni politeistiche tramandate da innumerevoli generazioni, in una società sostanzialmente immobile sul piano culturale, ben più tenace di quanto, al contrario, si verificò nelle grandi aree urbane, che si tradusse in una lenta, e a volte imperfetta, adesione, oltre che alle rivoluzionarie idee monoteistiche, alle nuove pratiche rituali, con abbandono dei più familiari riti del politeismo legati ai ritmi del sole e delle stagioni in permanente e stretto contatto con la terra e l'ambiente, i cui segni esteriori continuavano a popolare il mondo delle campagne, con la loro diffusa permanenza nel mondo vegetale, nelle sorgenti, nei rilievi e dovunque le antiche credenze sentivano la presenza di numi protettori.

Non era raro, pertanto, trovare persino nel tardo medioevo, pur in presenza di un cristianesimo ormai da tutti ufficialmente praticato in una società strutturata secondo le nuove norme, la tenace persistenza di residui di culto idolatrico con ampie tracce delle credenze religiose tradizionali e delle antiche pratiche culturali legate alla "religione dei padri", tramandate da innumerevoli generazioni ed onorate "quasi sub religione christiana", in un sincretismo perso-

nale o di piccoli gruppi tanto più frequente quanto più i nostri antichi erano lontani, sia per cultura, per modo di vivere e, non ultimo, per capacità di comprensione del linguaggio, rispetto ai centri propulsori del cristianesimo.

Tra quelle antiche pratiche, spesso confinanti con la magia, ricordiamo l'onorare particolari ricorrenze astronomiche (equinozi, solstizi), il culto a alberi sacri o animali ritenuti portatori di misteriosi poteri, dimostrate da casi eclatanti come lo scandalo del simulacro di una vipera d'oro adorato nella seconda metà del VII secolo nel Ducato di Benevento quale segno di adesione al culto longobardo di quel rettile, o la capacità fascinatrice del lupo, la cui necessaria uccisione doveva essere riparata con particolari cerimonie.

Nell'ambiente di grande arretratezza culturale del mondo contadino del tempo, l'adesione al Cristianesimo non sempre, almeno all'inizio, era stata dettata da consapevole adesione al nuovo credo, ma indotta spesso da acquiescenza ai desideri di personaggi influenti, il padrone dei campi o i viaggiatori di passaggio che magnificavano l'onnipotenza del Dio cristiano in contrasto con l'impotenza delle antiche divinità, il cui linguaggio non sempre era compreso appieno dal "vulgaris populus" che viveva, a volte, una forma di sincretismo religioso personale o esteso ai piccolissimi gruppi degli sperduti micro villaggi.

La caparbia resistenza, sempre più dissimulata, all'abbandono delle antiche credenze e consuetudini, nelle aree agricole più periferiche non fu debellata neppure dall'instaurarsi e dal progressivo rafforzarsi, dopo il crollo delle strutture imperiali, degli organismi ecclesiastici e, più tardi, dall'opera attiva e fattiva degli istituti monastici e delle realizzazioni socio economiche da loro messe in atto

che, nel caso della Valle del Turano, cui queste righe si riferiscono, avevano profondamente cambiato, con l'istituzione dell'economia curtense e la creazione delle masse, la vita delle popolazioni, sensibilmente migliorata dal nuovo impulso dei monaci.

In questo mondo, perennemente in bilico tra vecchio e nuovo, per un lungo arco di tempo sono tacitamente convissute pratiche e persino strutture dell'antico mondo a fianco di luoghi di culto cristiani.

Un esempio di quanto sopra è stato riscontrato dall'autore di queste note su uno dei rilievi che separano il versante occidentale della Valle del Turano dalla Sabina Tiberina.

Sulla sommità di uno di questi rilievi si è reperito e descritto, in un lavoro di recente pubblicazione (1), un villaggio d'altura, d'aspetto semi trogloditico, costituito da un certo numero di abitazioni di dimensioni assai modeste, a pianta circolare del diametro di circa m. 2,5, scavate nel terreno e rivestite di muro a secco, ma, ormai, prive della parte rialzata, che doveva essere costituita da ramaglie, come nella tradizione delle "capanne" rimasta immutata fino alla metà del XX secolo.

Un aspetto del sito

Difficile, nella mancanza di approfondite ricerche condotte da qualificati addetti ai lavori, stabilire con certezza l'epoca di impianto del complesso abitativo, forse retaggio di una fondazione protostorica, ma certamente anteriore alla sua qualifica di Castrum, elemento di una cintura difensiva disposta dal Conte di Rieti intorno al secolo XI, abbandonato nel secolo successivo quando tornò a far parte dei grandi possedimenti che l'abbazia di Farfa aveva nell'intera area. La sua posizione ai margini di una pista frequentata sin da epoca protostorica, fa ritenere che, almeno

un primo nucleo, possa risalire a tale epoca.

L'insieme di questi ruderi, oggi denominato Mura del Pizzo, sorge su un rilievo indicato negli antichi documenti come *Castrum Pizi*. Il toponimo evoca suggestivi ricordi dell'antichissimo culto di un dio oracolare sabino, Picus, particolarmente venerato in queste zone e, pertanto, ancor più suggestiva è la presenza ai margini dell'antico abitato di un rilievo di forma conica, dalla base esattamente circolare segnata ancora da grosse pietre regolarmente disposte. Il rilievo dalle pareti perfettamente regolari è coperto da un leggero strato di terra, dalla quale spunta un rivestimento erbaceo che contrasta con l'onnipresente macchia costituita sia da alberi d'alto fusto (querce) sia da intensa vegetazione cespugliosa.

Il tumulo

Da uno squarcio nel rivestimento esterno, praticato in epoca imprecisata da altrettanto imprecisati individui, si vede il nucleo interno di questo rilievo chiaramente artificiale, costituito da grosse pietre ammonitiche a formarne il nucleo.

L'insediamento abitativo era diviso in due parti distanziate tra loro di alcuni metri. Nella spazio interposto spicca la presenza di un vasto scavo a ferro di cavallo praticato nel terreno per la profondità di circa un metro; le pareti dello scavo si presentano ancora in parte rivestite, come negli altri reperti, da resti di opera muraria che si elevano di poco sul piano del suolo che, per le dimensioni (m 20 25 x 10 15), l'autore ha ritenuto poter identificare con la chiesa di S. Leonardo da Pizio, di cui parlano i documenti di Farfa e le carte della Curia reatina (2). L'insieme di tali reperti appare assolutamente singolare in primo luogo perché è evidente che fino all'epoca di abbandono del sito, che può essere approssimativamente datato intorno al XII-XIII secolo, i due luoghi di culto hanno convissuto e sono stati ugualmente accuditi come dimostra: per la chiesa di S. Leonardo i do-

cumenti d'archivio e per il tumulo il suo perfetto stato di conservazione. Inoltre in nessuno dei numerosi siti occupati dai ruderi di antichi insediamenti è stato riscontrato la coesistenza di un luogo di culto cristiano, ben noto e citato in antichi documenti, con un manufatto dagli indubbi caratteri pre-cristiani.

Pietro Carrozzoni

1) P. Carrozzoni, *Vicende e centri scomparsi della Valle del Turano*, Rieti 2008.

2) Archivio Curia Vescovile, *Visita Marini nello Stato*, 1799.



Notizie in breve, da p. 29

chiesa del Carmine di Carsoli, il Sindaco ha manifestato l'intenzione di fare del festival un evento da ripetere in successive stagioni musicali. Al termine delle esecuzioni si è colto, dai calorosi applausi, un chiaro indice di gradimento per l'iniziativa. Ai promotori e ai sostenitori il plauso della Lumen, per l'ideazione e l'impegno organizzativo di un festival insolito per il nostro territorio. Un particolare augurio di buon lavoro futuro all'associazione **SUONinCANTO**.

2. Pereto, 8 agosto 2009. Nel bel contesto architettonico della chiesa di S. Giovanni Battista, la **SIGEA** (Società Italiana di Geologia Ambientale www.sigeaweb.it; info@sigeaweb.it) ha portato a convegno: **1915-2009: i terremoti in Abruzzo**. L'evento, già programmato nel 2008 per rievocare il terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915, a seguito del sisma aquilano dell'aprile 2009, ha subito una sostanziale modifica del programma che, così, è venuto ad assumere maggiore rilevanza. L'evento scientifico, con il patrocinio di Regione Abruzzo, Provincia dell'Aquila, Università di Chieti e dell'Aquila, si è svolto in due fasi: l'antimeridiana con relazioni sui i terremoti del 1915 e del 2009, la pomeridiana sul rischio sismico. Il comitato organizzatore era composto da G.

Gisotti (presidente SIGEA), G. Meuti (sindaco di Pereto), A. Annovi (Comune di Modena), S. Castagnetta (Dipartimento Protezione Civile), O. Morretti (presidente Ordine Geologi Abruzzo), M. Zaghini (presidente Ordine Geologi Emilia Romagna), S. Agostani (Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo), Fulvio Amici (presidente *Lumen*). L'apertura dei lavori è stata preceduta dal saluto del sindaco di Pereto Giovanni Meuti e del presidente della SIGEA, dott. Gisotti. Nel pomeriggio interessanti gli interventi del prof. Bonco, dei dott.ri Pace e Visini sul terremoto di Avezzano del 1915 e di L'Aquila del 2009, dr. Agostani sui danni al patrimonio storico-artistico-culturale, dr. Michele Sciò della *Lumen* su danni ed i soccorsi a Pereto, dr. Parmeggiani sul piano di emergenza del Comune di Frassinoro in Emilia e Romagna. Si ricordano, ai lettori, i numeri 9/2004 e 24/2009 de *il foglio di Lumen* con i resoconti del dr. Sciò su diversi aspetti del terremoto del 1915 con foto d'epoca. Non resta che rimarcare l'alto livello scientifico dell'evento, che non ci pare azzardato definire degno di un consesso nazionale.

3. Carsoli, ottobre 2009. Finalmente a metà ottobre è iniziata l'installazione dei ponteggi per il rifacimento della copertura, coppi e travature lignee, della chiesa medievale di S. Maria in Cellis di Carsoli. Un intervento di fondamentale importanza, per la conservazione e la fruizione della chiesa, che era da tempo auspicato. Dopo l'insediamento della nuova amministrazione di Carsoli, la *Lumen*, nel corso dell'incontro del 7 luglio 2008 con il neo sindaco, dr. Mario Mazzetti, aveva sollecitato questo provvedimento, con estensione anche agli impalcati lignei di accesso al corpo del campanile. Nei giorni successivi all'impianto dei ponteggi non abbiamo rilevato il cartello con i dati di cantiere, stazione appaltante, tipologia e durata lavori. Sul n. 25/2008 de *il foglio di Lumen* (p. 25 e ss.), in tema di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale del territorio, chi scrive aveva

rilanciato l'appello per la torre campanaria, apprezzato e raro esempio del romanico abruzzese. Occorre ricordare che nel corpo della struttura portante, oltre ai noti fregi dorici ed a parti di modanature, sono inglobate grandi epigrafi latine, provenienti dalla colonia romana di *Carsioli*. Da lungo tempo le epigrafi, note a studiosi ed appassionati, a causa della precarietà degli impalcati non sono state più visibili. L'accessibilità interna della torre consentirebbe almeno la visione di quelle epigrafi reimpiagate, nel Medioevo, come piedritti delle belle finestre. Ma vogliamo lanciare anche un ulteriore appello. Auspichiamo la riapertura al pubblico della chiesa sia per le cerimonie funebri, sia come sede di un piccolo *antiquarium* protetto da sistemi di tele sorveglianza. La chiesa potrebbe ospitare alcuni dei reperti archeologici già disponibili, come, ad esempio, il cippo miliare romano proveniente dalla chiesa di S. Vincenzo, i fregi dorici situati nell'atrio del Comune ed altri eventuali pezzi. Gli stessi testi epigrafici inglobati nel campanile, riprodotti su pannelli mobili con relative didascalie, potrebbero essere ospitati all'interno della chiesa, col risultato di una loro valorizzazione. Si rinnova anche l'appello lanciato sul n. 25/2008 de *il foglio di Lumen* per il restauro conservativo e la protezione del prezioso affresco con l'effigie del *regale personaggio paludato all'angioina* nella lunetta del campanile, in stato di degrado ma ancora salvabile. Terremo informati i nostri lettori sulle iniziative già in atto e su quelle da noi auspiccate.

Claudio De Leoni



Giochi popolari

La passatella

Oltre ai soliti giochi di carte, che ancora oggi vengono praticati, una volta nelle osterie di Rocca di Botte, come in quelle di molti paesi del centro-sud, si usava giocare in gruppo alla "passatella".

Molto spesso era la conseguenza diretta e logica del gioco della morra, ma altre volte non era difficile che tutti i presenti venissero coinvolti nel gioco. Non occorre, infatti, particolari capacità, bisognava solo essere disposti a bere e spesso anche elevate quantità di vino, raramente di birra.

I partecipanti si disponevano in cerchio e facevano alla conta, aprendo, ognuno a piacere, le dita di una mano, la somma delle dita di tutti i giocatori era il numero che veniva contato partendo da dove si era già deciso.

Il fatto che si sapesse prima da chi doveva iniziare la conta, dava modo, a chi ne era capace, di entrare in accordo con i vicini e di tentare, a volte riuscendovi, di far ricadere la conta dalla propria parte.

Ciò divideva i contendenti in due o più gruppi, che come tali cercavano di sopraffarsi.

A chi toccava la conta veniva data la possibilità di scegliere *ju padrone* e *ju sotto*. Il *padrone* era colui che disponeva di tutto il vino ordinato, aveva l'obbligo di dare almeno una bevuta al *sotto* ed a chi lo aveva scelto (*chi cià fattu del bene*).

Poteva poi bere anche tutto ciò che restava, ma se voleva dar da bere a qualcuno degli altri giocatori, riempiva il bicchiere e doveva interpellare il *sotto*, ovvero invitava la persona ad andare dallo stesso con l'obbligo di pronunciare la seguente frase: «*Signor sotto pòzzo beve?*».

Non mancava chi, invitato, si rivolgeva al *sotto* con giochi di parole o piccoli stratagemmi, riuscendo spesso ad ingannarlo ed a bere; la maggior parte delle volte chi decideva tutto era però il *sotto*, il quale invitava il gio-

catore a riproporre la richiesta con questa frase: «*a ju sotto vècce leggitimù*».

Chi non veniva fatto bere era indicato con la parola *olmo*, chi invece veniva lasciato da solo senza bere e senza invito era chiamato: *olmo siccu*.

Non era raro che *sotto*, *padrone* e *chi cià fattu del bene*, bevessero tutto senza invitare nessuno dei presenti.

Come non mancavano le volte in cui il *padrone* dava la bevuta d'obbligo al *sotto* ed a chi lo aveva scelto, per poi bere tutto, a costo di ubriacarsi pur di fare tutti gli altri giocatori *olmo*.

Posso pensare che l'etimologia della parola *olmo*, usata in questo gioco, possa derivare dalla pianta che porta lo stesso nome; pianta che cresce quasi sempre nei pressi dell'acqua. Quindi, chi non veniva fatto bere era lasciato ad acqua.

Se le persone che ricevevano lo sgarbo la prendevano come uno scherzo, tutto terminava con una risata, altrimenti non era difficile che la cosa venisse ricordata anche per mesi e, quando ne capitava l'opportunità, restituita.

Sia la passatella che la morra, davano spesso adito a discussioni che qualche volta sfociavano anche in liti; ecco perché entrambi erano considerati giochi proibiti.

*Denanzi a che Dario all'osteria,
se vede tanta gente reunita,
forse se fau a carti 'na partita
o stau a raccontà qua' fesseria.*

*Se vede Bercantà, Bucìa e Mancinèlla,
Ju Molenaru, Campauffà, Bruccuittu,
Musulini, Ju Canestràru e Cupillittu
Tutti 'ntenti a fa' alla passatèlla.*

*Non mancànu Ju Muncu e Frànciscone,
Patanèjo, Tempèsta, Cacittu e Ju Stradinu
Checchetti, Snàitte, Carlùcciu e Belancinu
Coratini, Ju Monèjo, Piciàru, Scudellone.*

[.....]

Mauro Marzolini

Ricognizioni archeologiche

Il castello di Rocca di Botte

Del castello sono rimasti solo i ruderi tra la vegetazione infestante, sulle propaggini estreme dei monti Simbruini che sovrastano Rocca di Botte a poca distanza da monte S. Fabrizio.

Per il castello lo storico Muzio Febonio, nel XVII secolo, così scriveva: *Arx Vegetis, ora Rocca di Botte, la quale venne così chiamata per una rocca fortificata a forma di botte* (1). La citazione del Febonio pone l'accento sull'origine del toponimo che evidenzia, nei suoi elementi identificativi, l'esistenza di un'antica rocca e la sua forma a botte. La particolare configurazione architettonica della rocca, alla quale accenna il Febonio, in vero, non viene chiarita e non è, peraltro, immaginabile per l'odierno visitatore un'intera *rocca fortificata a forma di botte*.

Diversamente dal Febonio, De Vecchi Pieralice diede una motivazione alle parole *Bucti o Buttae*, con un preciso riferimento a Bytti, figlio di Coti re di Tracia, che i romani relegarono in esilio in territorio carseolano (2). Anche questa origine del nome ci lascia perplessi.



Rocca di Botte, panorama inizio Novecento; indicato dalla freccia è il profilo del castello (da: A. De Santis, T. Flamini, *Parole, il colore, l'odore, il rumore. Maledizioni in dialetto nei paesi della Piana del Cavaliere*, Pietrasecca di Carsoli 2009, p. 31)

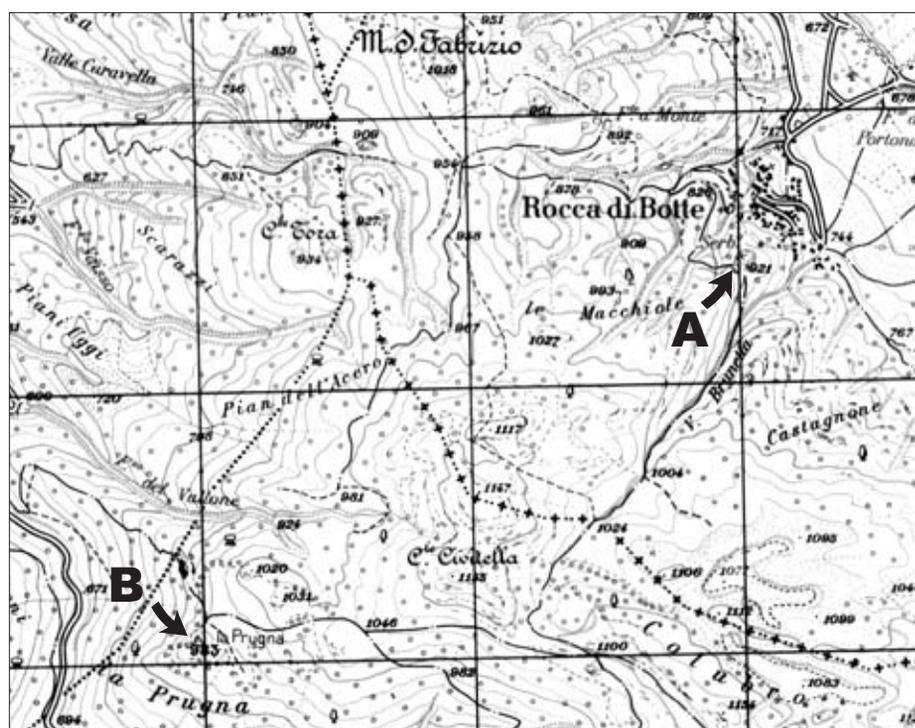
Achille Laurenti, nella sua *Storia di Oricola e contrada carseolana*, ripropone la tesi della derivazione del nome di Rocca di Botte da quello di Bytti e ci ricorda che il paese venne arso e distrutto dal Duca D'Albe nel 1557, e che dal suo castello, anch'esso distrutto, furono asportati i cannoni ed una colubrina (3).

Poiché nelle citate fonti storiche non

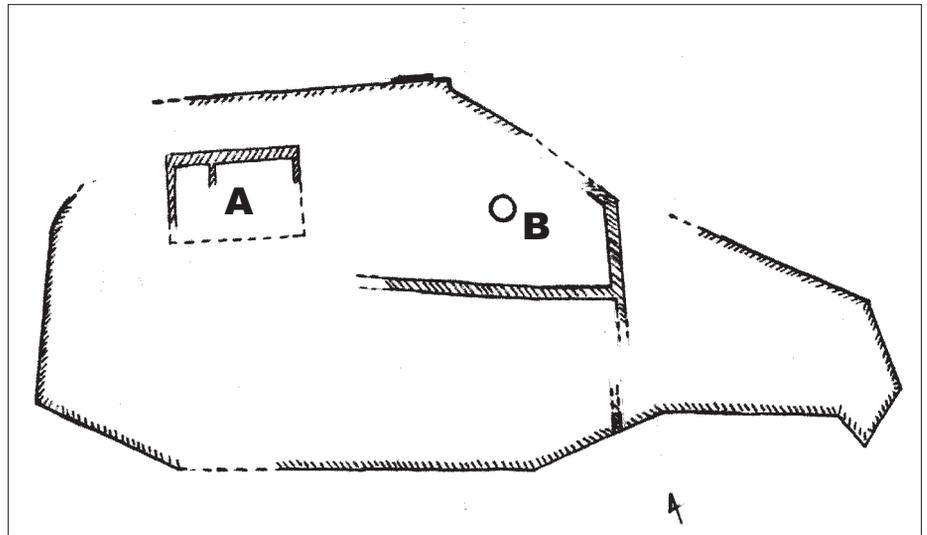
appare condivisa l'origine di questo nome, anche le nostre prime indagini sono state, in parte, orientate verso la ricerca di qualche indizio di tipo architettonico al quale fosse possibile ricollegare l'affermazione del Febonio, ovvero la configurazione, non meglio precisata, di una rocca a forma di botte. Già nel primo sopralluogo, tra i ruderi interni della rocca, tra ammassi di rovi, è stato individuato un particolare manufatto edilizio interrato, all'interno di quella che oggi si presenta come una delle strutture murarie superstiti più consistenti della rocca. I rilievi e le osservazioni eseguiti su quel manufatto hanno orientato una nostra ipotesi tecnica esplicativa dell'origine del nome e di seguito illustrata.

Su Rocca di Botte, posta al confine con il Patrimonio di S. Pietro, esercitarono la loro influenza i monaci benedettini di Subiaco, i Conti dei Marsi, cui seguì il dominio dei De Montanea dal XII secolo, degli Orsini nel XV secolo e dei Colonna dalla fine del Quattrocento fino all'abolizione dei feudi nel 1806.

Sulla sorte della rocca, di certo, influirono anche le mutate esigenze generali di controllo territoriale.



A. Castello di Rocca di Botte (quota 921), B. Castello di Prugna



Schizzo planimetrico del castello. L'ambiente A misura m 8,50x13,00 circa, B=pozzo (la fitta vegetazione ha ostacolato la ricognizione). Hanno partecipato ai sopralluoghi: don Fulvio Amici, Giovanni di Blasi, Claudio de Leoni, Sergio Maialetti e Michele Sciò. **A lato**, veduta panoramica dalle mura della fortezza.

Riscontri documentali

Per quanto riguarda l'incastellamento di Rocca di Botte si può far riferimento a quanto già scritto sul nostro speciale *Documenti e Ristampe* (4); altre notizie le fornisce il catalogo dei baroni (*Catalogus Baronum*) databile tra il 1150 e il 1168, dove leggiamo: *Octo de Montaniola tenet a domino Rege in capite in Garzoli et in Comitatu Reatino Roccam de Bucte quod est pbeudum iij militum, et medietatem de Fossaceca que est pbeudum j militis, et Roccam de Brugna que est j militis et dimidii. Una sunt pbeuda iij et medii et augmentum eius milites iij et dimidius. Una inter pbeuda et augmentum obtulit milites V et servientes X* (5).

Più significative, per osservare i resti



Cortina muraria con scarpatura rivolta a sud del castello sono le notizie contenute nello statuto per la riparazione dei castelli di epoca sveva (databile tra il 1241 e il 1246) dove è scritto: *Rocca Pruine et Rocca de Bruccis reparari debent*



Cortina muraria rivolta a settentrione



Angolata a sud-est

per homines terrarum ipsarum et per homines civitatis Carsoli; adiuvare possunt homines Brocle, Precelle, Capadoci, Benoriporii, Castris ad flumen (6).

Della stessa epoca, anno 1239, è un altro documento della cancelleria di Federico II di Svevia: [...] *De Rocca de Bucte posita prope Roccam de Sarracinisco, placet nobis ut quia filii Andree quondam de Montone fideles nostri sunt, et Thomasius de Castilione fidelis noster est, Rocca ipsa ad presens de ipsorum custodia non tollatur. Baliaum vero filii ejusdem Andree pipilli quod ad curiam nostram spectat, [...]* (7).

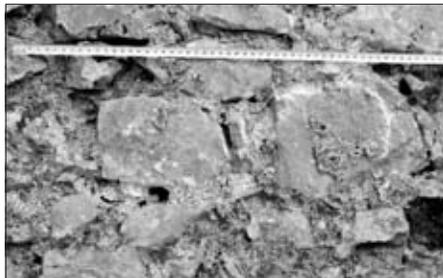
Per i rapporti avuti con i monaci benedettini di Subiaco si può consultare la cronaca del monaco Guglielmo Capisacchi pubblicata di recente con la partecipazione dell'associazione Lumen(8).



Fossato a sud



Prima cortina muraria a sud, estremità occidentale, lato interno



Tracce di intonaco

Itinerario seguito

Il sentiero, che da Rocca di Botte conduce alle rovine del castello, inizia in prossimità della piazza antistante la chiesa parrocchiale di S. Pietro. Imboccando l'erta salita sulla destra, percorso un centinaio di metri, si giunge su un piazzale asfaltato, a ridosso delle ultime case di Rocca di Botte. È proprio qui che inizia uno strettissimo sentiero, che sale ripido attraverso un bosco di pini, alcuni dei quali di grandi dimensioni. Dopo circa 15-20 minuti di cammino, superata una chiesetta



Fossato a nord



Buca pontaia

abbandonata alla nostra sinistra, svoltiamo a man mancina e percorsi altri 8-900 metri sempre in salita, si avvistano le antiche mura ricoperte da un'edera rigogliosa. Sulla parte sommitale del grande muro si aprono due aperture irregolari (per la caduta di materiale), che evidenziano una struttura tipo finestra. Proseguendo



Cortina muraria a sud-est



Estremità sud-est del castello, veduta su valle Brunetta



Un tratto del circuito murario



Un nostro giovane collaboratore prende le misure del canale di alimentazione del pozzo

per qualche metro sulla destra, si giunge ai piedi di un secondo poderoso tratto murario ben conservato. Salendo ancora, per pochi metri sul lato sinistro, si ha netta la sensazione di essere entrati nel recinto dell'antico castello che sovrasta l'attuale abitato di Rocca di Botte.



Rivestimento interno del pozzo

I primi rilievi effettuati sulle principali strutture emergenti

La grande muratura rettilinea rivolta a sud, lunga mt. 15,80, con spessori di m 1 alla base e di 0,40 nella parte alta, raggiunge i m 7,40 dal piede. La tecnica costruttiva è in opera incerta, ben evidente è il suo profilo a scarpa, le bozze di calcare, regolarizzate di tanto in tanto (a volte ogni cm 34, altre, ogni cm 65), sono ancora ben connesse da una malta molto tenace, che ingloba rari inserti medio grossi di laterizio, in prevalenza frammenti di coppi di ridotto spessore, di colore giallo e rosso. Ai lati della grande muratura, nella parte sommitale, sono presenti due aperture irregolari per la perdita di materiale, probabili finestre delle quali non si può escludere che fossero destinate a bocche da fuoco, considerato quanto ci ricordava il Laurenti sulla presenza di cannoni nella rocca. Vista frontalmente, dalla base, la muratura volge a destra, verso l'alto e con angolo ottuso per m 7,40, poi piega, verso il basso ad angolo retto per m 3,85 con uno spessore di m 0,70, quindi apre, ad angolo ottuso verso destra, con un altro tratto di m 4,50 fino ad un banco di calcare che strapiomba sul pendio.

Seguendo la linea di base della muraglia, sul termine sinistro rispetto all'osservatore frontale, si nota un'in-

terruzione scomposta della muratura ed uno stretto passaggio sul terreno naturale in lieve salita, che conduce alle spalle della muratura, ove si sviluppa un'area, pressoché pianeg-



Parete interna del pozzo con lo sbocco in pietra del canale di alimentazione



Interno del canale di alimentazione



Tratto delle strutture murarie interne

giante interessata da bassi tratti murari sotto una vegetazione intricata, e si ha la sensazione di aver raggiunto l'area della corte interna del castello. Proseguendo verso destra, fino a metà circa della parete interna del muro, a una distanza perpendicolare di m 5,40 da questa, si è notato, al momento del primo sopralluogo una sorta di piccolo vaso circolare, sotto un groviglio di rovi. Liberato il sito da rovi e rami secchi, si è scoperta la bocca di un pozzo. Una volta calati al suo interno, per una profondità di circa un metro, risultante dal deposito di materiale eterogeneo (pietre, terra, piante, rami, radici), è stato possibile fare alcune osservazioni. Il diametro è di m 2,14, e la parete circolare e regolare presenta una sezione che tende a restringere verso la bocca, con una configurazione a botte. Lo svuotamento del pozzo, che non appare di difficile esecuzione, consentirebbe di rilevarne la profondità e la sezione completa.

I fianchi esterni del pozzo, in parte emergenti dal terreno, configurati come un ammasso conglomerato, paiono di notevole spessore e ciò denota la robusta costruzione. La superficie interna visibile è ben levigata da uno strato di malta ben coesa. Allo stato attuale l'elemento strutturale del pozzo che presenta un particolare interesse è il condotto che vi conduceva l'acqua, formato da blocchi di calcare sovrapposti e perfettamente sagomati. Il blocco costituente il let-



Resti murari nella parte interna del castello

to di deflusso del condotto misura alla base cm 37, ai lati ha uno spessore di cm 16,5 ed al centro, nel punto di maggior concavità, di cm 10,5.

L'elemento di copertura ha un fronte di cm 34,5, i lati sono alti cm 8 e la sua concavità è meno accentuata dell'elemento di base. Il condotto è allestito con lieve pendenza verso l'interno del pozzo ed appare ben levigato e privo di concrezioni o altri depositi. Introducendo un metro all'interno abbiamo rilevato una profondità di m 2,30. Vista la facilità con cui si può accedere alle rovine suggeriamo alla amministrazione comunale di Rocca di Botte di attrezzare il percorso, per ricavarne una bella passeggiata da offrire a residenti e villeggianti.

Nella prossima miscellanea descriveremo più accuratamente le strutture murarie del castello.

don Fulvio Amici, Claudio De Leoni, Sergio Maialetti, Michele Sciò

1) M. Febonio (1593-1663), *Historiae Marso-rum*, Napoli 1672, lib. 3, cap. VI, pag. 109, nell'edizione di A. Polla, Cerchio 2003, p. 34.

2) In L. Degli Abati, *Da Roma a Sulmona. Guida storica artistica delle regioni attraversate dalla strada ferrata*, Roma 1888, visto nella ristampa curata da A. Polla, Cerchio 2003, pp. 116-117.

3) A. Laurenti, *Oricola e contrada carseolana*, Tivoli 1933, pp. 106-107 e 109.

4) M. Sciò, *L'incastellamento del Carseolano nei*

secoli X e XI, in "il foglio di Lumen", speciale "Documenti e Ristampe", 8(2004), pp. 2-8.

5) E. Jamison (a cura di), *Catalogus Baronum*, Roma 1972, p. 225.

6) E. Sthamer, *L'Amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995, p. 118. Lo stesso documento venne già pubblicato da E. Winkelmann, *Acta imperii inedita*, Innsbruck 1880, p. 768.

7) Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Frederici Secundi*, tomo V, Parisiis 1857-59, parte 1, p. 559. Istruzioni inviate ad Andrea de Cicala. Traduciamo: *Riguardo a Rocca di Botte, posta vicino alla rocca di Saracinesco, poiché i figli del defunto Andrea de Montanea sono nostri fedeli come pure Tommaso di Castillione, ordiniamo che la rocca non sia tolta alla loro custodia*. Il documento prosegue specificando che gli eredi del De Montanea sono minorenni e per questo nominare un tutore (*balium*) spetta alla corona.

8) G. Capisacchi da Narni, *Chronicon Sacri Monasterii Sublaci (Anno 1573)*, a cura di L. Branciani, Subiaco 2005, *sub voce*.

Frammenti architettonici dalla Madonna del Carmine

Nello scavo effettuato per la posa dei tubi del gas in via Valeria a Carsoli, precisamente nel tratto sotto il ponte della ferrovia (Ponte di Ferro) (fig. 2), sono tornati alla luce, a circa 2 m dal piano stradale vari pezzi di pietra lavorata (fig. 1), utilizzati nell'immediato dopo guerra per chiudere le buche fatte dalle bombe sulla sede stradale. Sappiamo da diverse fonti che nei pressi del ritrovamento esisteva una bellissima chiesa risalente al 1422 (1) intitolata alla Madonna del Carmine, atterrata completamente dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. La chiesa era a tre navate, parzialmente affrescata con pitture del XV e XVI secolo, aveva bifore a sesto acuto sui fianchi e un portale con ai lati colonne tortili e una lunetta anch'essa affrescata. La volta era a crociera, l'unico altare racchiudeva in una struttura con quattro colonne, anch'esse tortili, la statua della Madonna. L'edificio terminava con un'abside quadrata (2). Il portale della Madonna del Carmine mostrava similitudini con i portali di altre chiese presenti nella Marsica come S. Egidio a Scurcola Marsicana (fig. 4) e la chiesa della Misericordia a Tagliacozzo. All'interno dell'odierna chiesa del Carmine esiste un plastico (fig. 3) del vecchio edificio che evidenzia queste somiglianze insieme ad altri particolari, rilevati da antiche foto e testimonianze oculari.

La chiesa fu costruita con le offerte del devoto popolo carsolano nel XV sec. (3), forse proprio per questo la sua memoria è ancora viva e altrettanto vivo è il rimpianto per averla perduta per sempre. Lo storico carsolano Antonio Zazza ritenne che l'antica chiesa era a croce greca e che venne rimaneggiata a metà Cinquecento (4).

Pensavamo che di essa non esistesse più nulla, ma ci sbagliavamo. Grazie alla sensibilità del sig. Paolo Ranieri, nel maggio 2007, durante gli scavi per la condotta del gas furono appunto da



Fig. 1. Reperti recuperati

lui recuperati, sul fondo della trincea, alcuni frammenti lapidei, appartenuti all'edificio sacro della Madonna del Carmine e a edifici privati (fig. 1).

Il signor Ranieri vide nella buca altri frammenti ma non poté recuperarli perché gli operai del cantiere si opposero, forse per non avere noie legali o chissà per quale altro motivo. I pezzi ritrovati ora sono presso il parroco di Carsoli, don Enzo, che presto li esporrà.

Il confronto con foto d'epoca ci dice che si tratta di frammenti appartenuti alla nostra chiesa (5).

Uno dei reperti probabilmente faceva parte del portale. Insieme a questo pezzo ne è stato recuperato un altro, la chiave di un arco in pietra su cui è scolpito lo stemma della famiglia Mari, blasone presente anche nell'altare di sinistra della chiesa parrocchiale.

Luciano Del Giudice

1) P. Piccirilli, *La Marsica monumentale. Note d'arte*, in "L'Arte", XII (1909), p. 331.

2) P. Nardecchia, *La chiesa della Madonna del Carmine a Carsoli*, in "il foglio di Lumen", 3 (2002), pp. 8-9.

3) *Ivi*, p. 8.

4) A. Zazza, *Notizie di Carsoli*, a cura di M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998, cc. 9r/v.

5) Vedi l'immagine a p. 1 de "il foglio di Lumen", 3 (2002).

Foto di L. del Giudice



Fig. 2. Luogo del rinvenimento



Fig. 3. Plastico della chiesa della Madonna del Carmine



Fig. 4. Scurcola Marsicana, chiesa di S. Egidio, portale

Gli uomini illustri di Rocca di Botte e Carsoli

Nell'archivio della Diocesi di Avezzano, fondo P, si conserva un interessante manoscritto del 1723. Fino a non molti anni fa era conservato nell'archivio della Parrocchia di Rocca di Botte; per maggiore sicurezza si è pensato bene di portarlo ad Avezzano. Il contenuto del manoscritto era conosciuto, ma finora non era stato oggetto di pubblicazione. È opera di Padre Domenico Pietrantonio, uomo di grande cultura, come si deduce dalle numerose e dotte citazioni riportate nei suoi scritti, anche in latino, amante dello scrivere, in grado di riferire numerosi ed interessanti particolari. Autore di varie opere di carattere storiografico riguardanti Rocca di Botte ed il territorio di Carsoli, oltre a Trevi nel Lazio paese legato da "comparanza" con Rocca di Botte per via di S. Pietro eremita, nato a Rocca e morto a Trevi.

Oltre alle vicende storiche locali si è interessato di uomini illustri di Rocca, di Carsoli e più in generale di tutto il Lazio.

Questo manoscritto, di pp. 19 doppie di grosso formato, porta come titolo Raccolta di memorie di Rocca di Botte e Carsoli con la vita di S. Pietro. Nelle memorie della terra di Carsoli, oltre alla storia del territorio, c'è un dettagliato racconto della storia della Madonna dei Bisognosi, come noi la conosciamo anche da altre fonti, che lui ha consultato personalmente, come l'introvabile manoscritto pergameneo dove questa storia viene narrata in lingua volgare del medioevo.

La lingua del Pietrantonio risente del tempo; non sempre è come la nostra; usa l'h in tutte le forme del verbo "avere"; ignora le doppie (che noi riportiamo tra parentesi); usa termini desueti per la nostra lingua; ecc..

Lo trascriviamo come è, in quanto è ugualmente comprensibile.

[75 a] Delli illustri carseolani e di Roccabotte estratti dalli tomi 7° e 9° del Lazio illustrato

M. Valerio Massimo anno U.C. (ab Urbe Condita) 440 (1), essendo censore C. Junio Bubaculo fece la via Valeria che comincia da Tivoli per la regione de' Marsi fino al lago Fucino dove fondò

ancora la città dal suo nome detta Valeria, patria poi di S. Bonifacio quarto Papa, hora diruta e dalla quale di poi fu denominata la celebre provincia Valeria, come dimostra Febonio lib. 3, cap. 13, *Historiae Marsorum*, con le parole di Livio, lib. 9 ibidem: *eodem anno aedes salutis a C. Junio Bubaculo Censore locata est quam Consul Bello Samnitum noverat; ab eodemque Collega eius M. Valerio Mas(s)imo viae per agros publica impensa factae* (2). Ed essendo poi console, anno 442, riportò vittoria contro i popoli sorani e sanniti che si erano ribellati ai Romani, come da una lapide la raccoglie Ciarlante (3) nelle memorie del suo Samnio, ibi.: *Marcus Valerius M.F.M.N. Maximus, A: CDXXXI Cos. Samnitibus Soranisque Idibus sext.* (4) e cita Volaterano Antropol. Lib. 20; e qui si rifletta che a niuno altro fu concesso da gli antichi Romani questo specioso cognome di Massimo che a Quinto Fabio et a questo Marco Valerio; e la sua famiglia Valeria leggesi descritta al nostro tomo primo delle famiglie illustri del Lazio e quantunque ella fiorisse in Sabina noi habbiamo esser stata ancora nel Tuscolo. Altri uomini illustri carseolani e dalle terre vicine Pereto et Oricola come ancora i loro antichi monasterii, Abbazie e Conventi si sono descritti nelli citati tomi 7 e 9 et altri nell'8 delli scrittori del Lazio; molti pure si leggono nell'Historia latina dei popoli Marsi dell'Abbate Muzio Febonio di Avezzano e molti più nel libro dell'abbate Corsignani da Celano intitolato *De viris illustribus Marsorum*; di poi questo erudito scrittore ha dato alla luce delle stampe un altro libro pure in latino intitolato *De Aniense etc.*... dove describe la via e la Provincia Valeria, ponti di detto fiume che nasce sopra Trevi come lo scrive Plinio lib. 5: *Anio in montibus trebanorum ortus, tres lacus etc.*... e Frontino: *De Aqueductibus: cum oritur Anio supra Trebam angustam etc.*.. (5). Di più esso Abate Corsignani [75 b] presentemente scrive e darà alle stampe una Historia in

volgare con tutte memorie dei popoli Marsi [onde poi]

1) **Marco Anneo Cavalier Carseolano** era persona nobilissima come scrive Valerio Massimo lib. 6 cap.7 *De Testamentis quae rescissa sunt* (6) dicendolo *splendissimi aequitis Romani filius*. Di esso fa menzione Cicerone in *Actione 2^a in Verrem* (7), in occasione che detto Marco Anneo Cavaliero agitava tal causa nel foro dal che si arguisce che fosse oratore *Marcus Anneus Aequus Romanus dicit etc.* Ma veniamo ad un breve racconto di quanto scrive ivi Valerio Massimo: «questo cavalier carseolano, cioè dell'antica Carseoli ne' Marsi, a persuasione di Pompeo Magno nel suo ultimo testamento, tralasciando il proprio figlio aveva instituito herede de' suoi civili beni un certo Tulliano familiare di esso Pompeo e perché con tale iniqua istituzione e preterizione del suo herede naturale il testamento pareva capace di esser atterato, fu chiamato il detto figliuolo in giudizio dove alla presenza di cento persone fu dichiarato nullo il testamento e però il figlio herede entrò in possesso de' Beni Paterni, benché la parte adversa fosse molto potente ed il su(d) detto figliuolo per altro già fosse stato adottato da Suffenate suo zio materno ed avesse preso il nome della sua famiglia; al che fu molto aiutato da due suoi stretti parenti Lucio Sestilio e P. Pompilio che gli erano in eguale congiunzione di sangue che li era il prenomato Tulliano dal suo padre fatto herede e così il vincolo fortissimo della generazione paterna superò due ardue difficoltà, cioè la volontà del Padre poco amante mostratosi del proprio figlio e quel che è più, l'autorità e potenza del Principe Pompeo come conclude Valerio Massimo», etc.

2) **Giulia Modestina** di Carseoli fu matrona di età molto lunga che visse anni cento venti come riferisce Cluero discorrendo de' carseolani in Italia antica; e cita il testo greco di Flegonte

in libro *De longevis* (8) con queste parole tradotte nell'idioma latino: *Julia Modestina opido Carseolis anno CXX* ed eccone la conferma letta in fonte da questo autore greco, stampato *cum notis Joannis Mewiis* al cap. 3 come segue: *Julia Modestina Carseolis urbe nata liberta primipilarii* [76 a] *nostra adhuc aetate superesse urbe Bruxellis anno CXX*. (9). Dalla sua patria nativa di Carsoli era questa donna andata a Brescello terra vicina a Mantova dove ancor viveva nell'anno 120 di sua età a tempo che questo scrittore greco Flegonte Tralliano scriveva essendo liberto Augusto o di Adriano secondo altri, circa l'anno di nostra salute 16 o 18 et ancor ella era liberta, cioè dichiarata e fatta libera da un Primipilare cioè centurione o capitano di circa quattrocento soldati che reggeva nelle prime file et era capo di una legione romana.

3) **Urbico** era difensore del patrimonio Tiburtino, Carseolano e Sabine-se, quale essendo morto S. Gregorio papa con sua epist. 21 lib. 1 cap. 60, a tre suoi figliuoli Paschale, Demetriano e Castorio concede di potersi godere una certa somma che detto loro padre doveva in tempo che era difensore delle dette tre provincie o diocesi ove si acciata che il difensore era offitio come di amministratore, giudice o vicario del patrimonio della Chiesa Romana, come spiega Panvino ed altri da quello stesso che scrive a S. Gregorio ed altri Pontefici et era carica di tanto honore che si conferiva anche ai Re per honorargli secondo espone Baronio anno 598 num. 16 ed il primo che ebbe questo titolo di Difensore della Chiesa Romana fu il glorioso S. Sebastiano, come Bollandò nota in sua vita 20 Gennaio, ed altrove da noi è stato osservato; e nota ancora eruditamente *Abbas de nuce* num. 215 dicendo i difensori esser stati proprii offitii non di una sola città, ma di regioni, provincie e Regni interi o Diocesi.

4) **Aldegrina** contessa figlia di Pandolfo Prencipe di Capua (la quale pia donna habitava nel territorio carseolano, nel castello detto Auricula, hoggi Oricola, fra Arsoli e Rocca di Botte) essendo vedova relitta del conte Rinal-

do figlio di Berardo conte dei Marsi nell'anno 1096 fece donazione al monastero Cassinese di quattro castelli esistenti nel su detto territorio carseolano, cioè Oricola, Fossaceca, Camerata e Pereto et ancora di tre monasteri cioè S. Giovanni con suo hospedale e di S. Giovanni in valle Calvula e di S. Pietro de' Pereto [76 b] e si aggiunge che in questo anno ancora fu vista una cometa e che da' Christiani fu ricuperata Antiochia e che poco dopo fu recuperata la città di Jerusalem, la qual conquista alcuni la pongono l'anno 1098, li 15 luglio; altri l'anno 1099 da tenersi hora nona, li 29 giugno festa de Santi Apostoli Pietro e Paolo come nota *Abbas de nuce* num. 1659 in Cronica Cassinen. Lib.4 cap. 16.

5) **P. Fabritio de Britiis** di Roccabotte, figlio di Alessandro de' Britiis de' primarii cittadini del luogo nato di 27 agosto l'anno 1592 fu giovane di elevato ingegno che dopo aver appreso le belle lettere e terminato in Collegio Romano il triennio di filosofia in età d'anni diciotto, fu ricevuto nella Compagnia di Giesù, entrato nel noviziato di San Andrea in Monte Cavallo di 27 maggio, l'anno 1610. Nella religione, dopo lo studio della sagra teologia, fatto maestro, insegnò prima per quattro anni lettere humane e poi lettore di Filosofia nell'Università e collegio di Fermo nella Marca, dove di 25 marzo, l'anno 1626 vi fece la sua professione solenne de' quattro voti secondo il suo istituto; indi chiamato a Roma, compagno dell'istorico della sua religione nel su(d)detto Collegio Romano, et anno 1633 era Prefetto de' studi nel collegio Germanico in S. Apollinare e poco dopo per cinque anni fu maestro di matematica nel detto collegio Romano al fine de' quali per le sue habilità da superiori fu mandato a Genova dove per otto anni vi fu lettore di Teologia scolastica e per altri tredici anni in quel medesimo collegio insegnò la teologia morale e vi pubblicò alle stampe un compendio storico di tutta la sacra scrittura, raccolto da più celebri autori scritturali come si legge nel frontespizio del libro e nell'elogio inserito già in Bibliotheca societatis

Jesu P. Santuellis lettera F, ibi. *Fabritius de Britiis natione Italus patria arcebuttensis litteras philosophiam professus est triennio, matheſim quinquenni, theologiam scholasticam Genuae octenio, morale tredecim et concionem ad populum aliquando habuit. Vir omni litteratura apprime excultas; redux demum in Provinciam romanam* [77 a] *desiit vivere inter mortales die 6 octobris 1656; edidit sinopsim scripturae Sanctae universae exprobatas auctoribus excerptam: Genuae typis Petri Francisci Barberii anno 1645 in 12.* (10) Si conservano di questi libri in archivio della Chiesa di Trevi fatte venire da Genua. Fu dunque il P. Fabrizio, come si attesta in questo elogio, fra i scrittori della sua Compagnia, huomo fornito d'ogni genere di letteratura, poichè con applauso universale fu ammirato et oratore et predicatore, filosofo, teologo scolastico e morale, matematico e sacro storico; ma quello che fu più ammirato in questo soggetto si era che alle scienze humane seppe sì bene accoppiare le virtù di un perfetto e zelante religioso che a raggione meritò un altro più espressivo elogio quando egli finì di vivere, quasi martire di carità servendo a gli appestati poichè come si disse richiamato dall'obbedienza alla sua Provincia Romana da Genova e collocato a motivo di sanità nel Collegio di Sezza, sopravvenuta ivi all'improvviso la peste, tutti quei buoni religiosi si esposero al caritativo servizio degli infesti di tal malore e vi lasciarono la vita fino a sette loro Padri fra quali il P. Mariano Missorio Tuscolano vecchio di settantanni, religioso di gran pietà et il nostro P. Fabrizio dopo alcuni mesi ch'era colà giunto, ancor egli vi restò vittima di vera carità come tutto sta registrato nell'archivio di Sezza e nel generale di Roma della compagnia di Gesù fedelmente estratto come segue: *Fabritius Britius ex oppido vulgo Roccabotte, quattuor votorum professus in hoc setino collegio paucis interiectis ab adventu, vita excessit. Vir probitate morum aequae ac sapientia conspicuus, doctrinae quidem ei apud omnes praesertim vero apud extraneos opinionem, Philosophiae, mathematicae ac Theologiae variis in Urbibus onorifica praelatio; tam suave sive liberale ingenium conciliaverant; nihilo minorem dato*

*undequaque eximie in proximos charitatis specimine consecutus est probitatis famam etenim in procuranda per sacras confessiones animarum salute magnae semper virorum ac mulierum ad paenitentiae sellam frequentia ad dominicas festosque feriales etiam assiduus Ecclesiae operarius aggregabat; si quae paraeterea se offerant iuvandi quoscumque mortales [77 b] occasiones ab eo accipiebantur impigre et tractabantur constanter. Emicabant familiariter etiam loquentis ex oculis ex cultu benevolentiae testes quidam velut igniculi et pro concione ad populum verba facentis vebemens animi ardori per concitationem verborum motum et incessum tota facie rubore cum magno audientium ad pietatem ... staterumpebat; quanta vero sibi privata virtutis incrementa adeo diuturna religiosae vitae professione comparasset, abunde testatum reliquit ex extremo eius tempore; Pestiferi namque morti et ex eo difficilioris curationis incommoda non patienter tantum sed amene sustinuisse visus nullius taedii molestiaeque aut laevioris intolerantiae traditis signis quin mortis vim ipsam ea pertulerit constantia et iam ante denunciationem acceperat, quae fortissimum quemque immortalitatis dicet alumnum; donec paenitentiae et eucaristiae sacramentis rite munitus maximo suo apud omnes relicto desiderio, fato concessit. Cadaver consueto patrum tumultu horis ante meridianis clausis Ecclesiae Trabeis depositum funebria iusta absens suscepit. (11). Fin qui l'elogio setino. Era questo P.re Fabritio di alta statura, di capello rosso tutto vivace ed insieme dismesso et umile di cortesissime maniere nel trattare e per la sua rara virtù sommamente caro al sommo Pontefice Urbano ottavo ed a tutta la casa Berberina ed alla Colonna di cui era nato vassallo in Roccabotte; Egli al suo compatriota e protettore S. Pietro, anno 1621, sotto nome di suo padre Alessandro fece intagliare una immagine in rame di assai gentil lavoro e data alle stampe con questa iscrizione: *Divo Petro confessori heremite ab Arce Samnitum cuius natali dies celebratur die 30 augusti; Alexander de Britiis tamquam concivi suo hoc religionis gratique animi monumentum DD anno 1627* (12); con l'aggiunta di queste due strofe latine che furono poi poste in musica dal maestro di Cappella suo compatriota Graziani, come segue:*

Hymnus

Nemorum beate cultor

rabidi furoris ultor

petulantium luporum

Petre, sola spes tuorum

Age, dive, de protervis

stygiis horridis cavernis

Patrias tuere terras

nitida astra dum pererras.

Laus Deo (13)

[78 a] Il prete Fabrizio ancora scrisse la vita del medesimo S. Pietro Eremita, suo compatriota, stampata, però, sotto nome di Gio: Battista Piantamuro di Altamura, canonico di Viterbo, in questa città l'anno 1657 come fu riferito nella vita di detto santo, nel tomo sesto del Lazio Illustrato da Santi; e sopra in principio di questo libro.

6) **D. Bonifacio Graziani** da Roccabotte (come si legge nel libro de' battesimi della chiesa parrocchiale di S. Pietro), ed egli sempre attestava chiamandosi compatriota del suo S. Pietro e paesano dei trebensi, perché godono il tesoro del di lui sacro corpo quivi educato fin all'età di cinque anni, indi da Lorenzo Graziani suo padre, uomo molto devoto e poi fu portato ad habitare a Marino dove apprese la professione della musica e vi fu poi maestro di Cappella; e posò dopo in Frascati d'onde per la sua eccellenza nel contrapunto, venuto a Roma fu fatto Maestro di Cappella nella chiesa del Gesù e del Seminario Romano dove habitò fino alla fine di sua vita; e per suo organista per alcuni anni ebbe il pio e dotto compositore D. Giulio Reggi di Subiaco, morto poi arciprete dell'Agosta l'anno 1662. Era stato il Graziani allievo del celebre Cerronio, già discepolo di Pierluigi di Palestrina, intitolato principe della musica e perciò il suo modo ed arte del componere anche a competenza dei più rinomati contrappuntisti e maestri delle più cospicue cappelle di Roma suoi contemporanei (come D. Giacomo Carissimi di Marino in S. Apollinare, D. Giuseppe Corsi da Celano in S. Gio: Laterano, Orazio Benevoli in S. Pietro in Vaticano, Abatini, Bernabei et altri) riceve sempre applauso universale da tutti. I virtuosi, come infatti si dimostra nelle

ventiquattro mute de' libri musicali da esso composti, ripieni di ogni genere di sacre composizioni, di Messe, Vespri, mottetti, hinni, etc. dati alle stampe; oltre alle innumerevoli manoscritte. Le stampe per lo più furono coll'industria del suo fratello Frà Lorenzo Maria Carmelitano scalzo di S. Teresa, che essendo [78 b] ancor egli musico eccellente con voce di soprano per nome Marc'Antonio, lasciando il secolo, riuscì ottimo religioso, compagno del P. D. Nicolò Barberino ancor egli carmelitano scalzo e finì di vivere circa l'anno 1680 nel suo convento di Santa Maria della Vittoria e restò estinta la famiglia Graziani da Roccabotte in un loro nipote chiamato Domenico figlio d'un terzo loro fratello chiamato Graziano che aveva fondata casa nella su(d)detta terra di Marino, dove ancor l'anno 1664 di 15 giugno terminò i suoi giorni in età di cinquantanove anni, il nostro Bonifazio, devoto sacerdote di natura gioviale, liberale e cortese perciò da tutti stimato ed amato rimasto per suo erede il prefato nipote Domenico già alunno del Seminario romano eccellente recitante in quel teatro nell'opere che vi si rappresentano per le vacanze del carnevale: Le opere pubblicate alle stampe si leggono registrate nella 17.a dell'anno 1650 fin all'anno 1670, come seguono in questo indice ivi impresso e per ciò qui trascritto a decoro de' suoi patrioti.

Opere:

1. Mottetti a 2.3.4.5.e.6.voci Libri cinque anno 1650 opera p.ma
2. Mottetti a 2.3.4.5.e.6.voci Libri sei.
3. Il libro primo dei mottetti a voce sola libri due
4. Salmi a cinque da cantarsi con organo e senza. Libri sei
5. almi a cinque concertati Libri sei
6. Il secondo libro dei mottetti a voce sola libri due
7. Mottetti a 2.3.4 e 5 Libri quattro
8. Il terzo libro dei mottetti a voce sola libri due
9. Gli responsorii della Settimana santa Libri sei
10. Il quarto libro dei mottetti a voce sola libri due
11. Litanie della Madonna a 4.5.7.et 8

voci Libri sei

12. Mottetti a 2,3,4 e 5 Libri quattro

13. Antifone della Madonna che si cantano dopo il divino officio a 4,5 e 6 con ripieni; libri sei

14. Antifone per diverse festività dell'anno a 2,3, e 4 Libri cinque.

15. Mottetti a 2 e 3 cavati dalla prima e seconda opera a più voci Libri quattro

16. Sacri concerti a 2,3,4, e 5. Libri cinque

17. Il libro quinto dei mottetti a voce sola Libri due

18. Salmi vespertini concertati a 2 chori Libri undici, opera 17

[79 a] E quest'opera leggesi dedicata al prefato P. Frà Nicolò Berberino gran Priore di Malta nel secolo fratello del Cardinal Carlo e del Principe di Palestrina D. Matteo, pronipoti di Papa Urbano ottavo con questo titolo latino: *Psalmi vespertinis binis choris una cum organo certatim suaviterque decantandi; auctore P. Bonifatius Gratiano in Ecclesia domus professa societatis Jesu ac in Seminario romano olim musicae praefecto; opus 17 cum privilegio Summi Pontificis Romae typis A. madei Belmontis anno 1670.* (14) Et infine improntatovi il suo ritratto delineato in figura di ovato grande con questa iscrizione nel suo giro: *Bonifatius Gratianus annorum 59 obiit 15 Junii 1664. Dominicus Rodom delineavit, Claudius Randon sculpsit, Romae Dominicus Gratianus D.D.D. Rev. P. Fra. Nicolao Mariae a Spiritu Sancto Carmelitae discalceato Pronepoti Papae Urbani octavi etc.* (15) Ad imitazione di questo ritratto in rame si è copiato un quadro a pittura simile al menzionato del P. Briziis esposto nella sagrestia della Collegiata di S. Maria in Trevi come compatrioto del sudetto S. Pietro con questo breve elogio: *R.D. Bonifatius Gratiani ex oppido Raccabotte in Carseolano Romae celeberrimus musicae Praefectus in Ecclesia Domus professa societatis Jesu et in Seminario romano tot et tanta modulate descripsit ut de his quattuor supra viginti opuscula publici juris fecerit. Obiit Marini die 15 Junii anno 1664 aetatis 59.* (16) Notasi inoltre che restavano da stampare le altre seguenti opere cioè:

1. Una muta de' mottetti a 4, 5 e 8 voci

2. Quattro mute de' dialoghi per gli oratorii con sinfonie e senza, a 4 e 5 voci.

3. Il sesto ed ultimo libro de' mottetti a voce sola.

4. Cinque mute de' mottetti et antifone a 2,3,4,5,et 8.

5. Un'altra muta de' salmi vespertini concertati a due chori con gli hinni etc.

6. Le lamentazioni per la settimana santa ed altre opere volgari a 2 e 3 voci.

7) **Tomasso Bellincioni** da Roccabotte presso i Carseolani, fu dottore di medicina ed insieme sacerdote. Egli nell'anno 1642 tradusse in italiano la vita di S. Pietro Confessore protettore di Trevi dalla vita latina scritta da Gio: Battista Piantamuro di Altamura estratta da' manoscritti dell'archivio trebano e la fece stampare in Roma presso Manelfo Manelfi, ma sotto nome generico di un devoto compatriota del Santo, tacendo il proprio per sua umiltà. Morì circa l'anno 1670. Per opera del Bellincioni ancora fu stampata la relazione della miracolosa Madonna de' Bisognosi nel monte fra Roccabotte e Pereto l'anno 1645 in Bracciano estratta dalle antiche pergamene di quella Chiesa da noi descritto in questa Madonna miracolosa al Tomo quinto del Lazio illustrato, coma anche in questo libro si vede descritta.

a cura di **Angelo Bernardini**

1) L'anno 440 ab Urbe Condita corrisponde al 312 a.C. Pietrantonio fa iniziare in quest'anno la costruzione della Via Valeria da Tivoli a Valeria nei Marsi (S. Benedetto, di là dal lago del Fucino). Altri, più sicuramente, datano l'inizio dei lavori al 307, cinque anni più tardi.

2) Trad.: *Nello stesso anno fu costruito un tempio della salute dal censore C. Junio Bubaculo che, da console, aveva conosciuto nella guerra contro i Sanniti; dal suo collega M. Valerio Massimo furono costruite delle vie attraverso i campi, col pubblico denaro.*

3) Ciarlante G. Vincenzo, parroco della cattedrale di Isernia, scrive nel 1644 *Le memorie storiche del Sannio* da cui attinge il nostro Pietrantonio.

4) *Marco Valerio, figlio di Marcio, nipote di Marco, Massimo, console nell'anno CDXXXI (combatté) contro i Sanniti ed i Sorani ...*

5) Plinio: *L'Aniene nato dai monti di Trevi, (forma) tre laghi... Frontino: Quando l'Aniene nasce sopra Trevi città augustea ...*

6) *I testamenti annullati.*

7) Cicerone: *La seconda azione legale contro Verre.*

8) Flegonte Tralliano scrive ai tempi di Adriano imperatore.

9) Trad.: *Giulia Modestina nata nella città di Carsoli, liberta di un primipilare, ancora nel nostro tempo sopravvive a Brescello all'età di 120 anni* (Brescello, cittadina in provincia di Reggio Emilia, attualmente famosa per esservi stati girati i films di Don Camillo e Peppone). Il primipilare è il centurione della prima legione dei triarii, ovvero i soldati più collaudati che combattevano di rincalzo nella terza fila. Si tratta di un personaggio di spicco nell'esercito.

10) Trad.: *Fabrizio De Brittiis, di nazionalità italiana, nativo di Rocca di Botte, ha insegnato per tre anni la filosofia e le belle lettere, per cinque anni la matematica, per otto anni la filosofia scolastica a Genova, per tredici anni la morale e più volte ha predicato dinanzi al popolo. Era un conoscitore di tutta la letteratura; tornato infine nella provincia di Roma cessò di vivere il 6 ottobre 1656. Ha pubblicato una sinossi di tutta la Sacra Scrittura presa dai più gradi autori, in Genova, nella Tipografia di Pietro Francesco Barberio nell'anno 1654, in 12.*

11) *La lunga citazione, estratta dall'archivio di Sezze, in sintesi, parla della vita e delle virtù di P. Fabrizio de Brittiis, morto a Sezze poco tempo dopo che vi si era recato, a seguito della malattia contratta nell'assistere gli appestati. Si richiama la sua grande cultura in Filosofia, Matematica e Teologia. Le sue grandi virtù e la disponibilità ministeriale nel trascorrere tanto tempo nel confessionale e l'ardore che lo caratterizzava durante la predicazione. Morì dopo aver ricevuti i sacramenti e fu sepolto a Sezze.*

12) Trad.: *A San Pietro confessore eremita da Rocca dei Sanniti (altro modo per indicare Rocca di Botte) il cui giorno natale si celebra il 30 agosto; Alessandro De Brittiis, suo concittadino, dette come dono questo monumento di religiosità e di gratitudine nell'anno 1627.*

13) Trad. dell'Inno a S. Pietro Eremita: *O Santo abitatore dei boschi, nemico dell'ira rabbiosa dei lupi affamati, o Pietro sola speranza dei tuoi (fedeli); Orsù, Beato, difendi la patria terra (tieni lontana) dalle orride caverne dello Stige, mentre vaghi nel cielo tra le stelle splendenti. Lode a Dio.*

14) Trad.: *Salmi vespertini da cantare dolcemente con l'accompagnamento dell'Organo, a cori alterni; scritti da P. Bonifacio Graziani Gesuita, già direttore di musica nel Seminario Romano; opera 17 col privilegio del Sommo Pontefice; stampato presso la Tipografia di Amedeo Belmonte nell'anno 1670.*

15) Trad.: *Bonifacio Graziano di anni 59, morì il 15 giugno 1664. Domenico Rodom lo disegnò; Claudio Rodon la scolpì in Roma. Domenico Graziani lo dedicò come dono al rev. Fr. Nicolò Maria dello Spirito Santo carmelitano scalzo, pronipote del Papa Urbano ottavo.*

16) Trad. Rev. Don Bonifacio Graziani di Rocca di Botte nel territorio di Carsoli, a Roma famoso maestro di musica, nella Chiesa dei Gesuiti e nel Seminario romano scrisse numerosissime opere musicali tanto che esse ne furono pubblicati più di quattro volumi. È morto a Marino il giorno 15 giugno dell'anno 1664 all'età di 59 anni.



Storia sanitaria

Tutto si mercanteggia sul confine e non vi è timore di contagio. Notizie sull'epidemia di colera del 1837 nella provincia aquilana

L'epidemia di colera che ebbe inizio in India nel 1817, e per questo fu detta *colera asiatico* o *indiano*, si affacciò in Europa durante la seconda pandemia, nel 1829, diffondendosi dapprima in Russia, e da qui in ogni parte negli anni che seguirono (1), fino ad arrivare nel Regno delle Due Sicilie nel 1836.

La Facoltà di Medicina di Napoli, già il 16 aprile 1831 (2), inviò al Supremo Magistrato di Salute un rapporto informativo dell'epidemia. La malattia colpiva in modo acuto: *l'esserne colpiti, ed il restarne vittima* era questione di minuti, tutt'al più di ore; sorprendente era la quantità delle materie evacuate, sembrava *che il corpo tutto per questa via in un'acqua saniosa* si sciogliesse.

Dopo aver trattato di clinica e terapia, i sanitari giunsero alla conclusione che il colera era *una malattia contagiosa* (3). Conclusione di non poco conto ai fini della prevenzione pubblica. Fu quindi naturale istituire nell'agosto del '31, lungo la costa adriatica del Regno, un cordone sanitario per far fronte all'infezione che si diffondeva lungo la riviera dalmata (4).

L'allarme venne raccolto anche nell'entroterra aquilano e il 23 agosto l'Intendente di Aquila, si incontrò con il Sotto Intendente di Avezzano e con i responsabili militari della provincia e del relativo distretto. Nella riunione si decise di affiancare ai posti di controllo doganale altre postazioni da costruirsi a *la Prugna, Madonna del Monte, Campo Buffone, Cima della Cirasola, Campo della Pietra, Fonte della Signora, [...]* e di stabilire *un lazzeretto in Cappadocia, luogo centrale [...] in una linea di circa cinquanta miglia di confine, e guardata da venticinque posti* (5). L'anno seguente, 1832, il cordone fu rimosso, non perché l'epidemia stesse scemando, ma perché gli scambi commerciali venivano rallentati dai divieti sanitari. Comunque l'attenzione rimase alta e nel Regno si pubblicò il *Regolamento Generale per di-*

fendere la città di Napoli dal colera-morbo (6), i cui articoli 25-27 e 29 dettavano norme per la formazione delle cinture sanitarie: *25. Il primo cordone si formerà di picchetti d'infanteria, collocati in tal distanza l'uno dall'altro che rimangano a vista fra loro. Delle tende o baracche erette all'oggetto difenderanno i soldati dalle intemperie delle stagioni. 26. Da due in due miglia sarà collocato un corpo di guardia più numeroso, per rilevare a dritta ed a sinistra i picchetti nelle ore stabilite. Tal distanza fra' corpi di guardia potrà nondimeno variare secondo le località. 27. Sarà vietato il penetrare nella linea del primo cordone, fuorché per le strade consolari designate. Le altre si romperanno, e verranno custodite con sentinelle.* All'art. 29 si dispose che nei punti, *ove le strade verranno intersecate dal cordone, si stabiliranno gli uffici sanitari destinati ad invigilare sull'ingresso de' generi e delle persone.*

Sempre nel '32 l'Intendenza di Aquila diffuse la circolare n. 789, datata 28 aprile, contenente analoghe norme per le *deputazioni* sanitarie comunali, che prevedevano la partecipazione del sindaco, del parroco, di *un proba cittadino* e di un medico (7). Qualche settimana dopo fu pubblicata un'altra circolare, la n. 1169, in cui si diceva che si doveva *soprattutto far togliere dalle strade pubbliche il fango e le immondezze che vi si lasciano. Altrettanto dee praticarsi per gli ammassi di letame e d'immondezze che si conservano nei recinti degli spazi de' portoni delle rimesse e delle stalle. Si dee impedire che girino per lo abitato neri od altri animali.* Per di più si consigliava di portare fuori dagli insediamenti le attività produttive come concerie, macelli e fabbriche di amido. Si raccomandava inoltre l'efficienza delle fognature e di vigilare sulla vendita di frutta e ortaggi, carne, pane e vini; si proibiva la vendita di acquavite e similari (8).

Quando nel 1835 il colera giunse a Nizza e da qui passò in Piemonte (probabilmente ad opera di contrabbandieri) e poi a Genova, le autorità borboniche tornarono ad occuparsi



Fig. 1. Regolamento per arginare la diffusione del colera

della questione. Ai primi di agosto inviarono i soldati alla frontiera settentrionale del Regno, con l'ordine di tenersi pronti a formare un cordone sanitario verso lo Stato Pontificio al primo apparire del morbo nelle terre del papa. A queste disposizioni di carattere militare fecero seguito quelle civili rivolte agli Intendenti, ai Sotto Intendenti ed infine ai sindaci dei paesi della provincia aquilana (9). L'8 agosto fu emanato il *Regolamento Generale per difendere il Regno di Napoli contro l'invasione o la ferocia del Cholera-morbus* (10) che ricalcava il precedente regolamento emanato per difendere Napoli. Di qualche giorno successivo è la lettera del Giudice Regio di Carsoli che informava sui posti di guardia predisposti lungo il confine. Si costruirono baracche al *Cavaliere*, al *Trajetto*, alla *Forcella di Oricola* e di *Rocca di Botte*, alla *Prugna*, alla *Madonna del Monte*, a *Colle S. Pietro* e a *Prataglia*. Altre se ne impiantarono a *Pontone di Sesera*, a *Coranice*, alla *Cerretina*, a *Colle Sant'Angelo*, ai *Piani di Colonna* e a *Colle S. Felice*, fin sopra *la vigna del Sig. Barone Coletti di Tufo* e a *le Pezzella* (11).

Un altro settore pubblico investito del problema sanitario fu il dicastero delle

finanze, perché era chiaro che il cordone poteva essere aggirato dai contrabbandieri. Lo denunciava la circolare del 29 luglio 1835 (12), che richiamava la sensibilità dei funzionari pubblici a farsi promotori, presso il popolo, *con affabili maniere*, di una giusta azione di dissuasione, in *modo da allontanare fin il pensiero di darsi ad un tale traffico o favorirlo*, pena la diffusione del morbo nelle loro terre. Seguì un inasprimento delle sanzioni, ma era chiaro che la sola azione repressiva non sarebbe bastata (13).

Nell'estate del '35 venne anche diffusa un'*Istruzione popolare sul colera-morbo* (14), un opuscolo di otto pagine sui principi da seguire per la prevenzione della malattia, il riconoscimento e la cura.

Se da una parte le autorità civili si prodigavano a diffondere simili opuscoli, dall'altra ci si attivò per formare i cordoni sanitari, ordinati con decreto

dell'11 agosto 1835. Ad esempio, la costruzione dei baraccamenti venne notata dalla polizia pontificia di Arsoli, che la segnalò alla Segreteria di Stato romana (15), mentre Cervara invece si lamentò con il governatore di Subiaco, perché i militari napoletani impedivano ai naturali di recarsi a coltivare i propri campi nel Regno, ed inoltre, uno dei posti di guardia si trovava in territorio pontificio (16).

Con l'aggravarsi della situazione, il 22 agosto 1836, vennero dati poteri straordinari agli Intendenti abruzzesi per tutto ciò che riguardava la *conservazione della pubblica salute*, e *l'esecuzione del Cordone prescritto* (17).

Le autorità civili, perfettamente coscienti del pericolo, aumentarono i controlli delle classi sociali più bisognose, e per loro si pensò anche alla *reclusione* (18).

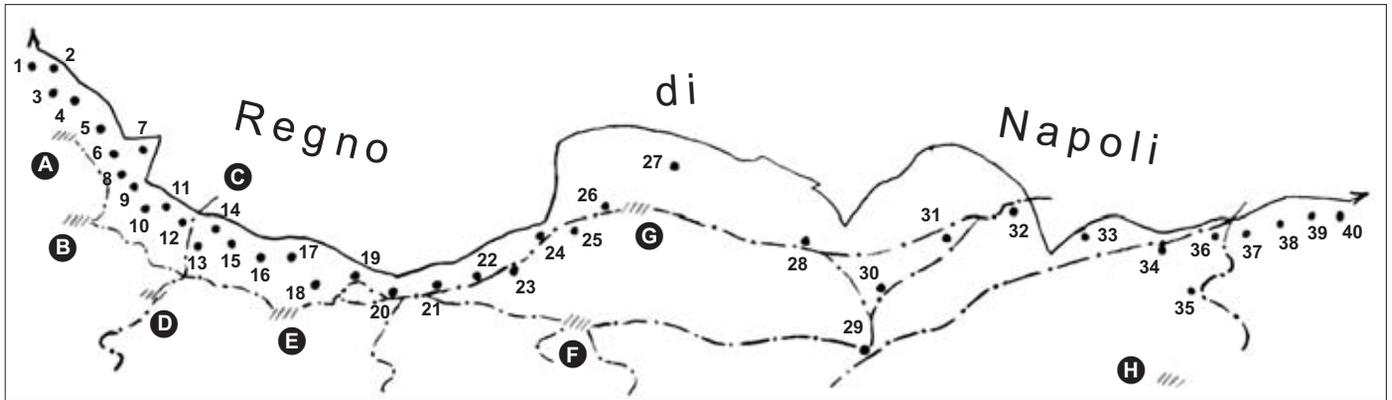
Nonostante gli sforzi compiuti, il co-

lera comparve sulla costa pugliese nel settembre del 1836 e il mese dopo era già a Napoli (19).

Il timore che l'infezione si facesse largo tra gli emarginati e dilagasse nel resto della società allarmava sempre più gli Intendenti. Quello dell'Aquila, con la circolare n. 1990 del 18 ottobre 1836 (20), richiamava l'attenzione sui poveri e sui vagabondi. *Se l'ozio e la miseria han sempre richiamata la vigile attenzione del Governo, ora più che mai, che la pubblica salute è sì da vicino minacciata dal flagello del cholera, esigono essi una particolare considerazione [...]. Quindi importando altamente di bandirli da ciascun comune per quanto più sia possibile, e non potendo le braccia di coloro che vivono della propria fatica essere adoperate in tutte le stagioni all'agricoltura, né potendo per le attuali circostanze sanitarie esser facile, come per lo addietro, la emigrazione solita a praticarsi da un gran numero degli abitanti di questa*

Comune	FONDI				SPESE										COLERICI		
	Provincia	Comune	Luoghi Pii	Offerte	Ospedale	Biancheria	Medicine	Utensili	Soccorsi	Gratificazioni		Fumigazioni	Disinfezione	Sepolture	Malati	Morti	
										Inferm.	Medici						
1	1	MONTICCHIO		52,94			25,44				3,00	14,00			10,50	48	17
2	2	FOSSA		131,55			40,58	1,05	2,12			43,00			44,80	102	26
3	3	CASENTINO		23,21			2,11		9,00				2,50	9,60	28	12	
4	4	STIFFE															
5	5	SAN DEMETRIO		27,80					3,00			20,00			4,80	10	4
6	6	VILLA S. ANGELO		30,15	4,10		6,00		6,80			10,00	25,00	3,00	20	6	
7	7	SAN GREGORIO (1)		1,80										1,80	9		
8	8	SANTO EUSANIO		63,89			15,43		8,46			27,60	2,00	10,40	45	13	
9	9	PRATA		20,70			7,00						5,00	8,70	27	13	
10	10	COLLEPIETRO		31,00			1,20					20,00		9,80	66	14	
11	11	CAPESTRANO		79,44		1,50	2,20		12,08	13,50	21,60		2,20	26,36	64	20	
12	12	ACCIANO		34,56			2,89		3,67		11,80			9,20	23	7	
13	13	VILLA S. LUCIA		26,00			12,00					3,00	3,00	8,00	15	8	
14	14	POPOLI		463,93	67,31		34,43	53,19	17,24	110,35	50,00	49,50		30,70	185,83	330	167
15	15	RAIANO		287,70	9,55		50,00	21,00	75,00	44,00	67,05	4,50	5,30	30,40	64	26	
16	16	PENTIMA		154,34			16,59		13,00		61,75			63,00	121	63	
17	17	PRATOLA (2)		389,38	20,00		41,41		69,72		91,20	10,00	30,00	167,05	147	97	
18	18	ROCCASALE (3)	100,00	53,95	99,88	16,96	34,19		69,80	18,95	69,40		3,65	74,80	237	66	
19	19	PACENTRO (4)		394,20		2,00	97,00	5,00	95,00		50,20	12,00	31,00	102,00	417	152	
20	20	SOLMONA (5)		120,81		38,46	19,04	9,30		25,20		6,60	6,60	15,60	18	10	
21	21	REVISIONDOLI		43,75	233,87	9,48	71,08		93,85	5,40	78,90	3,60	3,92	31,85	570	75	
22	22	ROCCARASO		42,92	178,09	31,42	56,47		30,20		56,52			46,40	110	33	
23	23	CASTEL DI SANGRO		85,32	125,98		20,00		40,00	26,80	71,90		4,00	48,60	95	50	
24	24	SCONTRONE		61,32	56,98		16,30	9,80	3,20	41,20	24,00			23,80	18	8	
25	25	ALFEDENA		244,46	148,64		54,16		12,31	172,60	78,90	4,80	4,75	65,58	449	109	
26	26	ATELETA (6)	70,00	83,74			20,27		0,48	9,00	52,72	12,00	25,00	0,90	24	8	
27	27	S. VINCENZO (7)		128,02			16,60		6,39	2,80			2,28	99,95	137	28	
28	28	ROCCAUVI (8)		23,64			4,00	3,60	2,04					14,00	162	14	
29	29	BALSORANO		54,90						38,10				16,80	347	28	

Tabella 1. Spese sostenute dai comuni della provincia di Aquila colpiti dal colera nel 1837 I dati sono estratti dalla *Statistica sul colera. Anno 1837*, in ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XV, b. 4424. Note presenti nella statistica: **1)** Vennero spesi 1,80 ducati per seppellire un uomo di Fagnano morto di colera in territorio di San Gregorio. **2)** Le spese per le sepolture comprendono oltre le bare anche i lavori per accomodare la strada del cimitero. Questo comune ricevette dalla Provincia 200 ducati, prontamente restituiti, non segnati nella rispettiva colonna ma in quella dei fondi comunali. **3)** I 100 ducati della provincia vennero restituiti. **4)** Il medico Pelino prestò la sua opera gratuitamente insieme a due medici condotti rinunciando a 15 ducati al mese. **5)** Vennero offerti alcuni letti per i malati. **6)** Il paese ricevette dalla provincia 70 ducati che nel 1837 ancora non erano stati restituiti. **7)** Le spese di tumulazione compresero oltre le bare anche i lavori fatti al cimitero (un muro e la porta del camposanto). **8)** I proprietari offrirono 3 letti all'ospedale.



Prospetto topografico della situazione degli appostamenti al cordone sanitario della Comarca di Roma, in ASV, Segreteria di Stato. Esteri, rub. 157 (1835-1836), b. 111. 1. Pietaglione 2. Moletta Vecchia 3. Illuminata 4. Albero Moglione 5. Campitello 6. Le Mogli 7. Colle di Francaleva 8. Le Pezze 9. Cerreto 10. Lo Spurgo 11. Il Pratone 12. Faeto, o Gabelletta 13. Inversa 14. Macchia di Riofreddo 15. Fontanella 16. Il Filaro 17. Colle S. Antonio 18. Vallone della Prunia 19. La Prunia 20. Pianozza Ferrata 21. Valle Fura 22. Ingincchiatore 23. Prataglia 24. Fossato di Prataglia 25. San Bartolomeo 26. Avamposto di Camerata 27. Colle di Camerata 28. Valle Lunga 29. Livata 30. Campo Buffone 31. Campo Secco 32. Femmina Morta 33. Palazzi 34. Via della Fossa degli Olatri 35. Eremo SS. Trinità 36. Campo della Pietra 37. Schifi de' Campitelli 38. Cenciarella 39. Tre Confini 40. Campo Ceraso. A. Vivaro B. Vallinfreda C. Osteria del Cavaliere D. Riofreddo E. Arsoli F. Cervara G. Camerata H. Vallepietra. Le postazioni sottolineate vennero aggiunte come rinforzo.

provincia; special premura dell'amministrazione deve esser quella di provvedere che tale classe di persone non manchi di lavoro e mercede onde sostenersi. Per ottenere questo salutare scopo migliore espediente non vi è di quello, che offre la esecuzione di opere pubbliche [...].

Le disposizioni impedirono il transito di molti operai stagionali verso la Campagna Romana (21), creando un problema non indifferente, che poteva sfociare in rivolte o essere strumentalizzato a fini politici (22).

Le amministrazioni locali dovevano provvedere alle spese per le relative opere pubbliche con risorse proprie, o indebitandosi a condizione che il comune potesse facilmente sgravarsene negli anni successivi con qualche taglio di bosco, o con qualche altra rendita ordinaria. Ciò significa che le comunità locali furono in gran parte lasciate sole ad affrontare le spese per l'epidemia; rarissimi furono i contributi provinciali, assenti quelli del governo centrale e (vedi tab. 1) solo gli enti di beneficenza presenti all'interno delle singole comunità fornirono qualche aiuto. In alcuni paesi i malati vennero soccorsi dagli appartenenti al ceto dei proprietari.

Con il dilagare del colera nel vicino Regno di Napoli le autorità dello Stato Pontificio chiusero la frontiera e alla fine di dicembre 1836 il cordone, diretto dal capitano Bazzi, era quello documentato nella figura soprastante (23).

Nei mesi invernali tra il 1836 e il 1837 l'epidemia si placò e il 7 marzo le autorità napoletane annunciarono la fine

del morbo, che riespose più virulento in primavera (24).

In tale situazione la vita delle popolazioni di frontiera si fece difficile ed i normali spostamenti poco oltre la linea di confine che la gente compiva giornalmente, per accudire i propri campi o accedere ai pascoli, furono impediti dai soldati di entrambi gli schieramenti.

Esplosero conflitti tra le comunità vicine, come accadde per Rocca di Botte nel Regno e Cervara nello Stato Pontificio.

Scrivono il Giudice Regio di Carsoli al Sotto Intendente di Avezzano il 5 giugno 1837: *L'altro ieri si vide costruire una capanna tra Cervara, e Rocca di Botte, [...]. Veniva ad impiantarsi un miglio circa più dentro sul territorio di questi Reali Domini [...], indispettita la intera popolazione di Rocca di Botte si mosse verso la capanna nel numero di circa 100 persone, [...] e bastò la sola comparsa per volgere in precipitosa fuga quella soldatesca. [...]. Perciò, senza ostacolo devastarono la capanna, nella quale si rinvenne uno schioppo che fu poi restituito.*

L'accaduto fu commentato lo stesso giorno dall'eletto di Rocca di Botte, Onorato Bonanni, con ulteriori particolari. *Nella mattina del quattro detto [4 giugno] fu vano il ragionar colla moltitudine già mossa, così mi rivolsi a pregare i primari del paese ad interporre sul popolo la loro opera per distogliere tale determinazione; come in fatti li Sig.ri D. Giacomo Mariani, Angelo Camposecco, e Giovanni Ciacciavicca si portarono meco a raggiungere sulla monta-*

gna, e frenare la massa del popolo; ma nel mentre che io col Sig. r Mariani, ed il Serviente Comunale stavamo parlando con i soldati del posto detto il Ginocchiatore nacque un allarme generale sulla Linea, perché le due recenti capanne furono atterrate da taluni da noi non veduti, e potuti raggiungere e respingere. E siccome piombavano anche sulla caserma dove noi eravamo giunti, così furono da noi tenutine lontano, e nel tempo stesso rassicurata la Forza pontificia in modo che il Sergente di quel posto rapportò al suo comandante, che la nostra opera unicamente calmò la moltitudine [...] col ripiego di abboccarci col Comandante del Cordone, onde far paghi i desideri di questa popolazione, che tranquillamente perciò si ritirò cessando ogni allarme. Tale abboccamento ha avuto luogo stesso, ed all'oggetto ne officiai ieri stesso il Sig. r Sindaco perché intervenisse, ma non essendo venuto mi sono portato nel posto sudetto con li Sig.ri D. Giulio Ciacciavicca sacerdote, D. Giacomo Mariani, D. Domenico Santetti, e D. Michele Martire, dove affabilmente accolti dal Sig. r Comandante Bazzi, e dal Capitano Tocci, abbiamo loro rimostrato l'occorrente per l'occupazione del nostro territorio fatta ad intuito dagli abitanti di Cervara, che intervenuti all'abboccamento han dovuto confessare il loro torto. Il comandante del cordone prese atto della situazione e assicurò che le capanne abbattute non sarebbero state ricostruite fino a che i governi non avessero deciso il da farsi. Problemi c'erano stati anche nei pressi di Oricola. Scrive ancora il Giudice Regio di Carsoli, il 17 marzo 1837, al Sotto Intendente di Avezzano, annotando particolari sugli scambi che pro-

seguivano lungo il confine, in barba a qualsiasi prescrizione: *Marzio di Sillo [...] era a custodire il pubblico armento vaccino del paese, del quale è pastore, nel territorio del proprio Comune [...]. Sulle ore ventidue intese tre colpi di schioppo sul confine, e non prestò attenzione, se si fosse fatto fuoco dalla Forza del Cordone Pontificio, oppure, se fossero stati cacciatori [...]. Non molto dopo restrinse l'armento, come è costume, per guidarlo verso l'abitato, dove ogni proprietario riprende gli animali, e strada facendo si avvide che mancava una vaccina di vita, e gravida del Sig.r Angelo Ferrari, che valeva per lo meno circa i ducati 40. Ne venne immediatamente in cerca, e fu allora informato da vari pastori, che sulle ore 22 si era ucciso un animale vaccino nel fosso divisorio tra Regno, e lo Stato, dove era sceso a beberarsi, dagli individui del posto, o capanna locale Valle Firenze, tenimento di Riofreddo, che sono pel Cordone, ormai a ragione detestato. Quegli uomini indisciplinati non mancarono di audacia per contestare il fatto stesso. La vaccina, come cibo salutare, scomparve, e non si conosce se cotta, o cruda servì a' predatori. Tutto si mercanteggia sul confine per loro bisogni, acquistando capretti, e generi da' Regnicoli, e non vi è tema di contagio, avvicinando persone, che per la Dio mercè han sempre goduto, e prosperano di buona salute.*

Altre segnalazioni giunsero al sindaco di Pereto dall'eletto di Oricola, Pietro Felice Minati, il 29 marzo 1837. Egli segnalò che i militari di guardia alla capanna sita in località le Fontanelle frequentemente sconfinavano e ostacolavano le attività dei pastori; il capanno posto in località *Aquari* era edificato sul territorio regnicolo come pure il lazzaretto costruito dalla gente di Riofreddo a *Riotorto*; alcuni uomini che pascolavano le greggi a valle Orsina vennero spaventati dai militari, perché si erano avvicinati troppo alle loro posizioni.

Le continue lamentele indussero il Sotto Intendente di Avezzano a compiere un sopralluogo, ed egli relazionò il 15 giugno 1837 al superiore dell'Aquila. Partendo dal lazzaretto presso Riofreddo, si diresse verso la montagna di Rocca di Botte, constatando la fondatezza o meno delle lamentele dei regnicoli. Controllò la sua posizione,

accertando che la *capanna quivi esistente sulla sinistra della strada consolare andando verso Roma, addetta al posto sanitario era sopra di un colletto, che rimane al di là [di] quello sul quale era la castagnola detta di Marco Aurelio, denominazione antichissima di confine tra il Regno, e lo Stato.* Pertanto le lamentele degli oricolani non avevano fondamento.

Più significative furono le valutazioni espresse sulle cause dei dissidi frontalieri. Egli fece notare che *oltre la occupazione materiale del territorio, vi era la pretesa da parte dei militari che i Regnicoli non si avvicinassero a' posti per una data distanza, che all'uso militare può fissarsi a colpo di schioppo. Questo errore portava delle conseguenze di maggior pregiudizio delle occupazioni stesse relativamente all'esercizio dei diritti territoriali appartenenti a' Sudditi del Re N.S. e fintantoché si vogliono tenere i posti sanitari sul confino, la Forza Pontificia per necessità deve trascorrere a questo abuso, poiché se non volesse commetterlo, il Regnicolo, avvicinandosi al confino, verrebbe al contatto con la forza.*

Quindi c'era una falla nel piano sanitario romano, perché sarebbe solo bastato arretrare un poco le posizioni per garantire una fascia di sicurezza. Se osserviamo la dislocazione delle baracche del cordone pontificio nello schema riportato, esse si trovano all'interno del confine di circa mezzo miglio e poche volte ad un quarto di miglio. Sulla carta tutto era in ordine, ma non nella realtà. I militari sapevano che la loro presenza prevedeva un'area di interdizione nelle immediate vicinanze delle baracche, e per non intralciare le attività agricole e pastorali della propria gente cercavano di collocarle sulla linea di separazione tra i due stati, a volte anche oltre, invadendo l'altrui territorio.

Ciò in sostanza riscontrò il Sotto Intendente nella zona di Rocca di Botte: i cervaresi avevano *fatto di tutto per incorporare i terreni esistenti nel Regno allo Stato, affinché non ne venisse loro impedita la coltivazione.*

Analoghe invasioni, anche se di minore entità, ci furono dalle parti di Tufo (25). Mentre dunque ci si confrontava lungo la frontiera per far rispettare i pro-

pri diritti, il colera conquistava terreno e il 10 luglio toccò Roma (26). La notizia suscitò grave inquietudine nei paesi della provincia. La paura divenne contagiosa quanto il morbo. Il capitano Bazzi informò che molti comuni della Comarca si erano autoisolati sia dalla capitale che dai paesi vicini, nonostante si fosse imposto per legge di mantenere un minimo di collegamento con Roma. Vallinfreda negò ad esempio anche i viveri ai soldati del cordone, per cui fu ordinato al capitano di risolvere il problema con le buone e, se queste non fossero bastate poteva far marciare i soldati sui paesi. Nel settembre del '37 la principessa Gabriella Massimi, nata Garignano e pertanto legata ai Savoia, malata nel castello di Arsoli, doveva essere raggiunta dal professor Bucci e dal cavalier Bertori, incaricato d'affari del re di Sardegna, i quali giunti all'ingresso del maniero furono bloccati dalla Commissione Sanitaria, ma solo l'intervento della Segreteria di Stato pontificia riuscì a farli entrare per poco tempo. La principessa morì presto e per la tumulazione si riaccesero le polemiche tra i suoi congiunti e la Commissione. Più tardi uno dei familiari scrisse: *tanta ostilità [fu] usata non con animo di preservare il Paese da un contagio, ma con l'intenzione di far dispiacere* (27). Il contagio, in sostanza, permise a molti di dar sfogo ai propri rancori e risentimenti.

L'andamento dell'infezione nella provincia aquilana è riassunta nella tabella 2. Non sappiamo quali criteri furono adottati per raccogliere i dati e se tutti vennero acquisiti con la stessa precisione; non sono noti gli elementi che permisero il differenziare le classi sociali e se i dati sono completi. Comunque possiamo esprimere qualche considerazione.

Il morbo fece il suo ingresso nella provincia aquilana nel luglio del '37 in tre punti: nella conca peligna (Roccasale, il 13), nell'altopiano di Navelli (Collepietro, il 14) e nella valle Roveto (Roccavivi, il 26). L'infezione nella valle Roveto rimase circoscritta a Balsorano e San Vincenzo, quella della piana di Navelli si diresse a nord verso

di gli scontri tra Rocca di Botte e Cervara) si unirono le limitazioni a quella economia di frontiera fatta di piccoli scambi, spesso occasionali, di frequentazioni di fiere e di lavoro stagionale.

Altro motivo di tensione furono le scarse cure mediche fornite. Mancava un servizio a casa del malato, molti comuni non disponevano di un medico condotto (29) e lo dovettero assoldare durante l'epidemia; mancavano soprattutto cure efficaci.

Quest'ultima carenza fu oggetto di vivaci polemiche pubbliche tra medici, che aumentarono lo scetticismo delle classi agiate e spinse la gente nelle mani dei guaritori, taumaturghi delle specie più variegata, che i miserabili percepivano più vicini a loro. Uno dei rimedi proposti era (30): *prendi cime fresche di ruta, di assenzio, di rosmarino, di salvia, un'oncia e mezzo per ciascheduna; poi garofani, cannella, calamo aromatico, due dramme per ciascheduno, aceto comune fortissimo lib. sei, cioè un boccale. Tritate le sostanze fresche, e soppeste le secche, mettile in digestione col detto aceto in matraccio di vetro ben turato per otto giorni, decanta, e spremi il residuo, ed al liquore filtrato aggiungi un'oncia di canfora sciolta in alcol, ossia spirito di vino. Puoi aggiungervi volendo due dramme di aglio. Con questo bisogna bagnarsi i polsi, e le narici due o tre volte al giorno, risciacquarsi la bocca, ed immergervi la punta di un fazzoletto per futarlo spesso e comodamente.*

Gli ospedali non erano visti di buon occhio, la gente li considerava luoghi dove il malato veniva lasciato morire e non curato, così i poveri preferivano rimanere a casa. Se i guaritori rappresentarono il riferimento medico delle classi derelitte, l'altra ancora di salvezza fu la fede. Le preghiere recitate in comune e le processioni favorivano però spesso il contagio e non mancò chi in tanta desolazione si premurò di far scrivere: *vorremmo primieramente che una volta alla fine si riflettesse seriamente che le pestilenze, le carestie, le guerre, i terremoti, le morti repentine ed i mali tutti che da pochi anni affliggono l'Europa altro non sono che effetti dei nostri peccati* (31). La Chiesa comunque non fu avara di buoni e-

sempi in quelle settimane, come non mancarono prove poco lodevoli (32).

Al primo regredire della malattia, le autorità pontificie rimossero il cordone sanitario (settembre '37), così alcuni individui di Rocca di Botte assalirono e malmenarono due pastori di Cervara, rapinando molti capi di bestiame tra pecore e capre che poi condussero a Rocca quale indennizzo per i danni subiti nei mesi precedenti. La gente di Cervara con un'analoga azione rapì 300 ovini, facendo sapere a quelli di Rocca di voler operare uno scambio. Anche qui le autorità civili dovettero intervenire per riportare la pace (33). Ruberie purtroppo comuni anche nelle situazioni più estreme.

Michele Sciò

1) Il colera è una malattia infettiva contagiosa provocata dal *vibrio cholerae*. La diffusione avviene per contatto con il malato, con oggetti da lui usati e con l'assunzione di alimenti o acqua contaminati. La patogenicità è legata alla produzione di una esotossina che interagendo con le cellule che rivestono l'intestino tenue provoca la perdita di liquidi ed elettroliti. L'incubazione è di 24-72 ore e l'insorgenza è acuta con numerose scariche diarroiche (fino a 100 al giorno). Il superamento della malattia offre una immunità di breve durata. Oggi si cura somministrando liquidi ed elettroliti e poi antibiotici della classe delle tetracicline, come prima scelta, o altrimenti sulfamidici. Dopo la Russia l'epidemia si propagò nel 1832 in Polonia, Romania, Austria, Ungheria, Prussia, Finlandia, Inghilterra, Francia e Belgio.

2) *Rapporto sul Cholera-morbus diretto al Supremo Magistrato di Salute di Napoli dalla sua Facoltà Medica*, Napoli 1831, documento a stampa di 29 pagine, conservato nell'Archivio di Stato di L'Aquila (ASA), *Intendenza*, serie I, cat. XV, b. 4424.

3) *Ivi*, p. 26.

4) Anche gli austriaci, per difendere Vienna, allestirono un secondo cordone sanitario verso l'Ungheria; chi voleva recarsi nella capitale doveva rimanere in quarantena dieci giorni, le merci venti giorni, vd. *Gazzetta Piemontese*, n. 91, 30 luglio 1831, p. 604.

5) ASA, *Sotto Intendenza di Avezzano*, serie I, b. 26, fasc. 193.

6) ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XV, b. 4424. Il documento venne stampato a Napoli e si compone di 44 pagine; nella prima parte si stabilisce la creazione di una *Commissione Sanitaria Centrale* a cui afferivano dodici *Commissioni Circondariali*, alle cui dipendenze stavano dodici *Deputazioni di rioni*. Queste ulti-

me sorvegliavano le condizioni igieniche dei rioni e controllavano le situazioni di maggiore emarginazione sociale: *S'informeranno i Deputati de' rioni di tutti i malati poveri di qualunque male, e faciliteranno loro la ricezione nei corrispondenti spedali [...].* [Qualora il morbo si fosse affacciato alla frontiera del Regno] *i Deputati dovevano far uscire dalla Capitale tutti i regnicoli che non avessero o impiego in città, o professione, o altro stabilimento abituale, dando i mezzi di viaggio a coloro che ne erano privi.* Nella terza parte si davano le direttive di come comportarsi nel caso il morbo avesse invaso Napoli.

7) ASA, *Sotto Intendenza di Avezzano*, serie I, b. 26, fasc. 193. Nel caso di Carsoli furono proposti i nomi di Mario Mari, Domenico Marcangeli, Giuseppe Coletti e Camillo Mari.

8) ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XV, b. 4424.

9) ASA, *Sotto Intendenza di Avezzano*, serie I, b. 26, fasc. 193. La circolare è la n. 5235 dell'11 agosto 1835.

10) ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XV, b. 4384A. Documento a stampa di 14 pagine.

11) ASA, *Sotto Intendenza di Avezzano*, serie I, b. 26, fasc. 193. La missiva è del 12 agosto 1835. Il primo gruppo di baracche era custodito dalla guardia urbana di Pereto, il secondo da quella di Carsoli. Le guardie che operavano a Colli di Montebove arrestarono alla metà di agosto Domenico Petricone di Rocca di Mezzo, privo della necessaria documentazione sanitaria, proveniente dallo Stato Pontificio. Il Commissario del Re lo fece liberare dopo poco, con la motivazione che il suo arresto era avvenuto quando il cordone non era stato ancora completato.

12) ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XV, b. 4424.

13) *Ivi*. Fu stabilito che i più famigerati contrabbandieri di Napoli venissero incarcerati, mentre gli altri, dopo accurate indagini per non rendere detta misura abusiva, venissero inviati al confino in provincia.

14) *Ivi*. Per la datazione, vd. *Giornale dell'Intendenza del 2° Abruzzo Ulteriore*, 1835, n. 317. L'Istruzione fu aggiornata nelle settimane successive, *ibidem*, 1835, n. 323, pp. 169-172 e n. 328, pp. 193-202.

15) Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Segreteria di Stato. Esteri*, rub. 157 (1835-1836), b. 111, la comunicazione è datata 15 agosto 1835.

16) *Ibidem*, rub. 156 (1815-1835), b. 110. La lettera del priore Ferrarì è datata 3 settembre 1835.

17) F. Leoni, *Il colera nell'Italia Meridionale (1836-1837)*, Roma 1990, p. 43.

18) *Ivi*, p. 44.

19) *Ivi*, p. 45.

20) ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XXV, b. 4733A.

21) Sui lavoratori stagionali vd. B. Ferri, *I monelli. Migrazioni stagionali di braccianti dalla conca di Sulmona nello Stato Pontificio nel XIX secolo*, L'Aquila 1995 e in particolare G. Rossi, *L'Agro di Roma tra '500 e '800 condizioni di vita e*

lavoro, Roma 1985, con riferimenti a Camera-ta, Rocca di Botte e alla zona di Tagliacozzo.

22) H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Firenze 1997, pp. 128-129 e 133. Si accesero rivolte in Sicilia e in Abruzzo nella cittadina di Penne.

23) Il territorio pontificio fu interdetto anche a Ferdinando II di Borbone, che intendeva recarsi a Trento per accogliere la sua futura moglie. La diplomazia napoletana precisò nella domanda che *la Maestà Sua sarebbe transitata in legno chiuso, e senza mai discendere, e molto meno comunicare con chicchessia durante il suo passaggio*. La Congregazione Speciale di Sanità, riunitasi il 10 dicembre 1836, fece notare che nel corso del cambio dei cavalli e ancor di più nel caso di guasti della carrozza, non si potevano escludere i contatti. Questo esempio poi non avrebbe giovato, vd. ASV, *Segreteria di Stato. Esteri*, rub. 157 (1835-1836), b. 111. Il re raggiunse Trento risalendo l'Adriatico con una nave a vapore e sposò nel gennaio del '37 l'arciduchessa Maria Teresa, tornando subito a Napoli, vd. H. Acton, *op. cit.*, p. 126.

24) *Ivi*, pp. 126 e 128.

25) ASA, *Sotto Intendenza di Avezzano*, serie I, b. 11, fasc. 104. Tutti i casi di conflitti di confine sono qui documentati.

26) F. Leoni, *op. cit.*, p. 162.

27) Il rapporto del Bazzi sull'auto segregazione dei paesi è del 5 settembre 1837. Le vicende della Massimi sono anch'esse trattate in ASV, *Segreteria di Stato. Esteri*, rub. 157 (1836-1837), b. 112.

28) H. Acton, *op. cit.*, p. 133.

29) Ad esempio a Pereto la mancanza del medico rallentò la formazione della commissione sanitaria comunale. Il sindaco scriveva il primo giugno 1835 al Sotto Intendente di Avezzano di autorizzare per un servizio di sei mesi il dottor Giuseppe Piconi che da poco aveva abbandonato Riofreddo e si era ritirato in paese. Gli altri componenti della commissione erano Giovan Angelo Maccaffani e il parroco, ASA, *Sotto Intendenza di Avezzano*, serie I, b. 26, fasc. 193.

30) G. Piolanti, *Il medico di sé stesso pel cholera morbus asiatico*, Roma 1836, p. 3.

31) Il manifesto è del vescovo di Aquila, Girolamo Manieri, che lo fece esporre il 14 maggio 1832, vd. F. Di Orio, *Il colera*, Napoli 2006, p. 41.

32) Livio Mariani, *Storia di Subiaco e suo distretto abbaziale*, a cura di M. Sciò, Subiaco 1997, pp. 272-274, nel descrivere il colera a Subiaco parla del Sacro Speco rimasto aperto a tutti e di altri monasteri e conventi con i religiosi barricati all'interno. Parla di sacerdoti che fuggirono al primo apparire del morbo e di chi rimase fino alla fine a prestare assistenza ai moribondi.

33) ASV, *Segreteria di Stato. Esteri*, rub. 157 (1837-1838), b. 114; la comunicazione, data 10 settembre 1837, è fatta dal priore di Cervara al governatore di Subiaco.



VINCENZO ANGELONI, *Santa Maria delle Grazie. Storia ed arte di una chiesa del mille*. Sambuceto 2009. Pp. 143 + 78 illustr. col. In quest'ultimo libro don Vincenzo racconta per primo la storia del borgo medievale di Rosciolo unitamente a varie vicende accadute nel corso del tempo, che si arricchiscono di particolari man mano che ci si avvicina al nostro tempo. Nella seconda parte è di grande interesse la descrizione dell'architettura della chiesa e della sua evoluzione strutturale. Vivace e dettagliato l'esame dell'arredo pittorico che riveste quasi per intero la navata destra. Dotti riferimenti ad altre opere più note fanno capire l'importanza di questi affreschi riportati di recente alla luce. L'autore, con competenza, nota le diversità di stile e ammira la raffinatezza di questi dipinti. Contemporaneamente legge, dietro le figure, la storia religiosa di questo piccolo paese già noto alla Storia dell'arte per la magnifica chiesa romanica di S. Maria in Valle Polcraneta, che sorge a qualche km. dal paese. Di grande importanza è l'ultima parte dedicata alla grandiosa croce processionale donata dagli Orsini nel sec. XIV.

Interessanti alcune relazioni tecniche che permettono di capire i lavori di restauro. L'opera, inoltre è arricchita da una abbondante documentazione fotografica. Il libro può esser richiesto all'autore o alla Pro Loco di Rosciolo e trova la sua degna collocazione nelle biblioteche familiari ed in quelle scolastiche. (Angelo Bernardini)

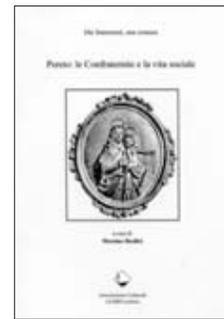


TERRE MARSICANE. Magazine

Data una certa attenzione a quanto viene stampato intorno a noi, sono rimasto colpito dalla rivista perve-

nuta. Dichiaratamente: *Mensile di attualità, cultura, storia e territorio* mi è parsa al top in tutto, veste grafica, collaboratori, fotografie e contenuto. Buona

l'attenzione al nostro settore, troppo spesso considerato *marsicano a singhiozzo*, segnalo volentieri a pag. 45 e 56 quanto trattato sul santuario della Madonna dei Bisognosi e sulla storia e l'iconografia della musica sacra nella Marsica. *Ad multos annos* da parte mia e di LUMEN.



M A S S I M O BASILICI, *Dai frammenti di una cronaca - Pereto: le confraternite e la vita sociale, Pietrascica di Carsoli, 2009*. In 8°, illustr., pp. 56. La

nuova chicca di Basilici amplia il circuito delle nostre conoscenze storiche su Pereto che l'autore continua ad indagare, a tutto campo, specialmente nelle testimonianze a sfondo religioso. L'autore ricorda che questa è la quarta ricerca sulle confraternite peretane. Questa notazione contabile, in verità, svela la buona regola del ricercatore, ovvero che qualsiasi realtà territoriale, sia pur limitata, se ben indagata può essere fonte di nuove scoperte. Vediamo, in breve, il nuovo percorso di indagine seguito da Basilici. Assunte come fonti i registri ufficiali ed i reperti di memoria popolare, l'autore mira a ricostruire aspetti di vita sociale, attività e tradizioni. Vengono documentate *La confraternita della Madonna del Rosario* e *La confraternita di S. Giovanni Battista*, legate alle rispettive chiese. Viene ripresa la vita delle confraternite meridionali ed illustrati i collegamenti storici e tradizionali con quelle peretane. L'autore puntualizza: *Le confraternite, simili alle congregazioni religiose, sono associazioni di laici aventi fini di pietà, culto o beneficenza. Gli iscritti non sono obbligati a vita comune, non emettono voti, non impongono tutta la loro attività ed il loro patrimonio per i fini della confraternita, si riuniscono di tanto in tanto per praticare il culto e le opere di pietà*. In generale, queste confraternite, nate già nel XIII secolo, raggiunsero un notevole sviluppo nel XVI secolo. Nel volumetto sono condensate notizie storiche, organizzazione interna, vita, gestione economica e manifestazioni. La ricca e pur snella articolazione del testo,

supportato da ampia documentazione fotografica, rende molto gradevole questa lettura e ad essa rinviemo i nostri lettori. (Claudio De Leoni)



DE SANTIS ANTONIO, FLAMINI TERENZIO, *Parole, il colore, l'odore, il rumore. Maledizioni in dialetto nei paesi della Piana del Cavaliere*, Pietrasecca di Carsoli, 2009. In 8°,

illustr., pp. 38. Nel volumetto, da gustare a piccole dosi, viene riscoperto il florilegio di *bestemmie* e *maledizioni* che colorivano i garbati incontri dialettali dei dotti contadini di una corona di paesi abruzzesi e laziali come Camerata Nuova, Carsoli, Collalto Sabino, Colli di Monte Bove, Monte Sabinese, Oricola, Pereto, Piana del Cavaliere, Pietrasecca, Poggio Cinolfo, Rocca di Botte, Tufo, Turania, Vallinfreda, Villa Romana, Vivaro Romano. La citazione introduttiva alla lettura è di Eugenio Scalfari: *Non facevano notizia i contadini. Nascevano, figliavano, morivano* (da *La Repubblica* 28 dicembre 2008). Gli autori precisano che non sono elencate *bestemmie* rivolte al Signore o ai santi, ma di esse spiegano, quasi sul piano antropologico, solo il senso: era un *meccanico sfogo esternato imitando altri impropri di generazioni precedenti, rimaste, non per loro colpa, in uno stato di grezza educazione*. Inoltre precisano che il lancio di una maledizione, nei dialetti locali, corrispondeva all'espressione «*ietta la biastima*» e che *bestemmia* e *maledizione* avevano la stessa valenza. Interessante il percorso storico e letterario sulle antiche maledizioni, partendo dal mondo greco e romano, passando per Shakespeare ed il Belli. Se si riesce a superare lo sgomento iniziale di tanto scempio arrecato ad amici e nemici, si potrà apprezzare l'efficacia di un linguaggio veemente e pittoresco forgiatosi alla fucina di un mondo tanto semplice quanto duro. Ai lettori offriamo, in punta di lingua, un assaggio dei piatti della antica cultura contadina: *pozzi muri agganghito* (tu

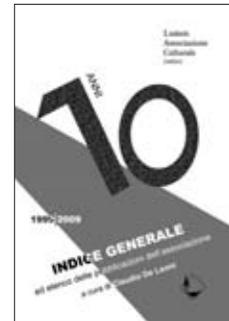
possa morire ghiacciato), *te pozza vini 'iu capusturno* (che ti prenda la malletta delle pecore che girano in tondo), *pozzi fa la fine 'e gliu cutturu, i' ancinu 'ncanna e la fiamma 'ncuiu* (che tu possa fare la fine del paiolo, fiamma al sedere e gancio alla gola), *pozzi imballocca* (che la lingua ti sia impedita da paresi), *te pozzano ammolta alla remota* (che tu possa essere immerso nella gora del mulino ad acqua). L'elenco lungo e ben ordinato è ricco di tanta ironica virulenza e fantasia quanta ne inseguivano gli scenari consueti di un mondo contadino, ben lontano dalle espressioni gentili e forbite di certe trasmissioni televisive e di certa stampa. (Claudio De Leoni)



ANTONIO M. SOCCIARELLI, *Il libro dei conti della SS. trinità di Aielli. Caratteri di una chiesa e di una comunità nella Marsica del primo Cinquecento*, Pietrasecca

di Carsoli, 2009. In 8°, illustr., pp. 63. Socciarelli, nuovo e benemerito adepto della nostra collana, con le sue pagine, si propone di riordinare le vicende storiche della chiesa parrocchiale di Aielli coinvolta in una vertenza, documentata da voluminosi carteggi e protrattasi per decenni, tra Curia marsicana e Capitolo della Basilica di S. Giovanni in Laterano, in relazione all'esercizio del diritto della prepositura. La ricostruzione delle vicende storiche di *Agello* prende le mosse dal 1173 quando esso era feudo di Rainaldo, conte di Celano. Nel trecento Agello era un importante nodo di transito commerciale e diede due vescovi, Gentile di Aielli che guidò la diocesi marsicana e Pietro Jannitella preposto alla diocesi di S. Angelo dei Lombardi in Calabria. Secondo le fonti storiche, una primitiva chiesa della Santissima Trinità venne edificata nel 1362, per volontà del conte Rainaldo, e tra il 1477 ed il 1479 venne eretta una nuova chiesa, entro la cinta muraria, con la stessa intitolazione. Nell'introduzione al testo, l'autore riporta una

serie di date, personaggi ed eventi storici importanti e di lungo periodo, riferiti d Aielli. Nell'intento di colmare delle lacune storiche, l'autore si è sobbarcato l'arduo compito di analizzare il documento, ricostruendo aspetti sociali, religiosi ed economici della comunità intorno alla quale gravitavano centri di rilievo come Celano, Lanciano, Sulmona e L'Aquila. La copertina postuma del documento manoscritto reca l'indicazione *1507. SS. Trinità di Aielli*. Dal documento si traggono notizie sulla gestione patrimoniale della chiesa e sulla comunità. Nel rinviare i nostri lettori alla lettura integrale del testo ci corrono il dovere ed il piacere di sottolineare l'acuta ricerca del Socciarelli al quale non resta che augurare nuove ed altrettanto proficue operazioni di recupero del patrimonio documentale della nostra terra. (Claudio De Leoni)



CLAUDIO DE LEONI, *10 anni della Lumen, 1999/2009. Indice Generale ed elenco delle pubblicazioni dell'associazione*, Pietrasecca di Carsoli, 2009. In

8°, illustr., pp. 63. Per la ricorrenza del decennale di fondazione dell'associazione, la redazione, grazie alla collaborazione di Paola Nardecchia, Terenzio Flamini, Michele Sciò, Giovanni e Pietro Sciò, ha realizzato per l'utilità dei lettori, ricercatori, enti ed istituti scolastici questo elenco delle pubblicazioni prodotte, al fine di facilitare, con la sua semplice metodologia, la ricerca del materiale editoriale di loro interesse e richiedere copia originale delle pubblicazioni disponibili. Ai fini della ricerca il materiale è stato distribuito nei seguenti settori editoriali: *Il foglio di lumen* contenente gli indici degli autori e dei luoghi, gli elenchi de *I Quaderni della Lumen*, delle Pubblicazioni speciali, delle Pubblicazioni in collaborazione con istituti culturali e l'Indice delle immagini. Nella sequenza degli indici sono state inserite delle riproduzioni campione delle

copertine delle varie pubblicazioni come il n. 0 del 2000 de *il foglio di lumen*, *Documenti & Ristampe*, collana *i quaderni di Lumen*, pubblicazioni speciali. Un particolare ringraziamento va ai giovanissimi ricercatori Giovanni e Pietro Sciò che con pazienza ed avvedutezza hanno ripescato, in un mare magnum, le principali immagini pubblicate su *il foglio di Lumen* elencandole per località, autore o nominativo di riferimento con i dettagli essenziali dell'oggetto e tutti i riferimenti utili alla loro ricerca da parte degli interessati. (Claudio De Leoni)



MICHEL RAMADORI, *L'Annunziata di Riofreddo: il contesto storico, gli affreschi, gli artisti*, Pietrasecca di Carsoli, 2009. In 8°, illustr., pp. 67. Ci

pare di poter dire che questo studio entra con rilevante acutezza in un ampio spettro di indagini sulla vicenda pittorica. Questa l'articolazione: contesto storico, gli affreschi con An-

nunciazione, Crocifissione, Cristo in gloria tra gli angeli, Evangelisti e Dottori della Chiesa, Finte tappezzerie, Programma iconografico. Seguono gli artisti la bibliografia e le tavole. La motivazione dello studio condotto dall'autrice sugli straordinari affreschi del 1422, risiede nella *ricerca sull'ambiente, sull'attività e sugli artisti che vi hanno operato*. Nelle citazioni bibliografiche vengono ricordati i precedenti studi in materia di Valentino Leonardi del 1903, di Antonio Colasanti del 1909, di Adolfo Venturi del 1911, di Lidia Bianchi e di Serena Romano del 1992. Interessante il tema del contesto storico-artistico in cui sono stati realizzati gli affreschi su committenza di papa Martino V Colonna. La ricerca sulle diverse rappresentazioni ha spaziato sulle fonti storiche ed iconografiche e sullo stile pittorico vengono delineate le influenze giottesche e del gotico internazionale. Di grande interesse ci sembrano le indagini condotte sulle figure, col risultato di nuove proposte di individuazione, così quella di Isidoro di Siviglia, fonte ispiratrice dei cori degli angeli contornanti la figura

del Salvatore, quella dei gruppi degli angeli e quella rappresentativa del committente sostenuto dall'angelo, in alto alla destra del Cristo. Interessante l'analisi dello *stato d'animo dell'Annunziata* sulla base degli insegnamenti del predicatore del '400 Fra' Roberto (Roberto Caracciolo). Per il ricostruito programma iconografico, viene formulata l'ipotesi che Antonio Colonna si sia avvalso dell'apporto di studiosi della dottrina orientale. La Lumen è lieta di accogliere tra i propri numerosi collaboratori la storica dell'arte che, da subito, ha dato prova di capacità di indagini veloci ed approfondite sul patrimonio artistico dei nostri territori. Sostengono il testo un ricchissimo repertorio delle fonti e degli studi ed un buon apparato fotografico in bianco e nero che, pur non potendoci restituire la magia delle cromie, rende l'idea di ricchezza delle raffigurazioni in cui spiccano le bellissime ricostruzioni architettoniche. Non resta che augurare all'autrice proficuo lavoro ed a tutti un'attenta lettura dei suoi scritti. (Claudio De Leoni)

17. *Dai frammenti una cronaca. Santa Maria dei Bisognosi. Pereto-Rocca di Botte (L'Aquila). Le fonti*, a cura di **M. Basili**. Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. XI+33.
 18. **M. Meuti**, *Le parole di Pereto. Piccola raccolta di vocaboli dialettali*, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, pp. 51.
 19. **M. Basili**, **S. Ventura**, *Pereto: statue e statuette*, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, illustr., pp. 44.
 20. **M. Basili**, *La famiglia Vendettini*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 72.
 21. **M. Basili**, *Pereto: le processioni*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 50.
 22. **M. Basili**, *Pereto: il castello*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 60.
 23. **d. F. Amici**, *Livio Laurenti. Un vita per la scuola*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 84.
 24. *Il catasto di Pietrasecca del 1749*, a cura di **A. Bernardini**, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 138.
 25. **C. De Leoni**, *Colle Sant'Angelo di Carsoli. Un complesso monumentale da riscoprire e tutelare per le generazioni future*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 58.
 26. **F. Malatesta**, *Ju ponte*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 148.
 27. *Pereto*, a cura di **M. Basili**, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 32.
 28. **W. Pulcini**, *Arsoli. Il suo sviluppo e la sua cultura*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 164.
 29. *Nomina eorum in perpetuum vivant*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 46.
 30. **M. Basili**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. La storia*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 64.
 31. **M. Basili**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. I documenti*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 36.
 32. **M. Basili**, *La chiesa di San Giovanni Battista in Pereto. La Storia*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. ...
 33. **M. Basili**, *Pereto: le Confraternite e la vita sociale*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 56.
 34. **A. De Santis**, **T. Flamini**, *Parole: il colore, l'odore, il rumore. Maledizioni in dialetto nei paesi della Paina del Cavaliere*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 38.
 35. **D.M. Soccia**, *Il «libro dei conti» della SS.ma Trinità di Aielli. Caratteri di una chiesa e di una comunità nella Marsica del primo Cinquecento*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 64.
 36. **G. De Vecchi Peralice**, *L'ombra di Ovidio fra le rovine di Carseoli*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 68.
 37. **C. De Leoni**, *Indice generale ed elenco delle pubblicazioni dell'Associazione Culturale Lumen*, Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 32.
 38. **T. Sironen**, *Un trofeo in osco da Poggio Cinolfo (AQ)*, ristampa da: ARCTOS, Acta Philologica Fennica, v. XL, 2006, pp. 109-130. Roma 2009. In 8°, illustr., pp. 32.
 39. **M. Ramadori**, *L'Annunziata di Riofreddo: il contesto storico, gli affreschi, gli artisti*, Pietrasecca di Carsoli, 2009. In 8°, illustr., pp. 67.
- Publicazioni realizzate in collaborazione con istituti culturali:
1. **Guglielmo Capisacchi da Narni**, *Chronicon Sacri Monasterii Sublaci (Anno 1573)*, a cura di **Luchina Branciani**, Subiaco 2005, in 8°, illustr., pp. 1583.
- Publicazioni speciali:
1. **Paola Nardecchia**, *Pittori di frontiera. L'affresco quattrocincquecentesco tra Lazio e Abruzzo*. Casamari 2001. In 8°, illustr., pp. XVII + 334.
 2. **Angelo Bernardini**, *Attecchia po'! Il dialetto nel territorio di Carsoli*. Subiaco 2003. In 8°, illustr., pp. 200.
 3. **Paola Nardecchia**, *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano*, Subiaco 2004. In 8°, illustr., pp. X + 166.
 4. **Domenico Iannucci**, **Augusto Sindici**, *Poggio Cinolfo. Storia, leggende, poesie a braccio, versi romaneschi*, ristampa a cura di **Terenzio Flamini**, Roma 2006. In 8°, illustr., pp. 150.
 5. **Luchina Branciani**, *Interventi di restauro alla cinta muraria di Pereto (AQ)*, Subiaco 2008. In 8°, illustr., pp. 200.
 6. **Achille Laurenti**, *Oricola e contrada Carseolana nella storia di nostra gente. Una fonte per la storia tra Lazio e Abruzzo*, Subiaco 2009. Ristampa dell'edizione 1933 a cura di **don Fulvio Amici**. In 8°, illustr., pp. 184+XL.

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen (onlus) è un'organizzazione di utilità sociale senza scopo di lucro fondata il 1 agosto 1999. Il suo foglio informativo pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I lavori, d'interesse generale o locale, devono essere originali, ossia non apparsi in altre pubblicazioni, né essere in corso di stampa presso altri editori.

«Il foglio di Lumen» è una pubblicazione che viene distribuita ai soci e a chi ne fa richiesta ed è gestito da una redazione eletta dal consiglio direttivo dell'associazione Lumen.

Per agevolare i lavori di stampa gli articoli proposti devono essere realizzati con videoscrittura adatta all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh). Devono essere inviati alla Associazione Culturale Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ), in copia cartacea e su floppy disk, indicando il nome del programma con cui è stato prodotto il testo. L'autore, o uno di essi, dovrà indicare un recapito postale a cui inviare la corrispondenza.

Sono accettati anche dattiloscritti, ma in questo caso la pubblicazione sarà ritardata perché la redazione dovrà ricompilare il testo nelle forme volute dalla tipografia.

Per l'invio degli articoli è valido anche l'indirizzo di posta elettronica dell'Associazione.

La collaborazione s'intende a titolo totalmente gratuito.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso, accompagnato dai titoli accademici e/o professionali se si desidera.

Testo. Il testo dovrà essere redatto in cartelle (25 righe, 60 battute per riga nei dattiloscritti; o, per la videoscrittura, margini 2,5 cm, interlinea singola, carattere Times New Roman, corpo 12). Le note vanno numerate e messe alla fine del testo.

Illustrazioni. Le illustrazioni: disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. Le illustrazioni non devono superare le misure 18x24 cm., essere di buona qualità e ben leggibili. Quelle a colori saranno comunque edite in b/n. Nel caso di illustrazioni con dimensioni superiori la redazione si riserva di decidere.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. L'Associazione culturale Lumen, declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

La redazione esamina il testo entro 30 giorni dal suo ricevimento e ne da comunicazione all'autore, riservandosi di chiedere delle modifiche qualora il testo non corrisponda alle caratteristiche formali sopra esposte e agli scopi dell'Associazione.

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesti, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

Redazione: Fulvio Amici (don), Claudio De Leoni, Sergio Maialetti, Paola Nardecchia, Michele Sciò

Attività dell'Associazione

Convegni: è in programma per questa estate un incontro di studi sui mulini ad acqua organizzato dalla SIGEA a cui l'Associazione parteciperà.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori e studenti universitari.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: per la collana "i Quaderni di Lumen", sono stati già pubblicati:

1. **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby, Carsoli.** *Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia.* Versione italiana dall'inglese a cura di F. Amici e A. Cialesi. Pietrasecca di Carsoli 1994. In 4°, illustr., pp. 36.
2. *Pia dei Tolomei a Pietrasecca.* Testo dal canto di **Giuseppe Lucantoni.** Pietrasecca di Carsoli 1997. In 4°, pp. 18.
3. **A. Zazza, Notizie di Carsoli.** Dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi; a cura di: M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998. In 4°, illustr., pp. 44.
4. **B. Sebastiani, Memorie principali della terra di Roviano** (ms. dei primi decenni dell'Ottocento), a cura di M. Sciò. Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, illustr., pp. 141.
5. **A. Battisti, Piccolo dizionario dialettale di Pietrasecca,** Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, pp. 38.
6. **D. Guidi, Topografia medica del comune di Arsoli.** Da un ms. inedito di metà XIX secolo; a cura di G. Alessandri. Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 20.
7. **L. Verzulli, Le iscrizioni di Riofreddo,** Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 48.
8. **T. Flamini, Fortunia, il corpo di una santa a Poggio Cinolfo (AQ).** Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 22.
9. *Il catasto del gentilesco di Oricola (sec. XVIII),* a cura di **G. Alessandri.** Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 68.
10. *I banni del governatore baronale di Collalto Sabino (1589),* a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 24.
11. *Dai frammenti una cronaca. San Silvestro, Pereto (L'Aquila),* a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 56.
12. *Don Enrico. Il cammino di un uomo.* Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 76.
13. **Luchina Branciani, Guglielmo Capisacchi ed il suo "Chronicon del Sacro monastero di Subiaco (a. 1573)".** Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 27.
14. **Michele Sciò, Livio Mariani. Note biografiche.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. 36.
15. **Anonimo, Vita di padre Andrea da Rocca di Botte (1585-1651),** a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. VII+29.
16. *Dai frammenti una cronaca. Gian Gabriello Maccaffani,* a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. III+24.

[segue alla pagina precedente]

Immagini nascoste



Carsoli, chiesa di Santa Maria in Cellis, protome leonina murata sulla torre campanaria (foto: S. Maialetti, 2009)